RIVISTA DI ISAAC ASIMOV
AVVENTURE SPAZIALI & FANTASY
N. 4 - Estate 1980

Indice:

Il boom della fantascienza di *Isaac Asimov*
Il Jaren di *Frederick Longbeard*
Il viandante e gli dei di *John Brunner*
Inferno di *David Gerrold*
Lo show delle stelle di *Barry B. Longyear*
Ma dove prendi le idee? di *Mark Ringdalh*

IL BOOM DELLA FANTASCIENZA

I giornalisti mi domandano spesso: «In che modo il boom della fantascienza incide su di lei?».

Al che rispondo puntualmente: «In nessun *modo. Il boom di cui lei parla riguarda il cinema e la televisione, mentre la fantascienza di cui mi occupo io appare nei libri e sulle riviste. Per quanto riguarda quest'ultima non possiamo lamentarci, grazie; ma è la prima, la sf cinematografica, quella che sta esplodendo. E tra le due non c'è altra relazione che il nome: ma qui ogni similarità finisce. Appartengono a due specie diverse».*

È una riposta che spesso sorprende i miei interlocutori, e forse sorprenderà anche voi, così lasciate che mi spieghi. Innanzitutto chiamerò le due specie con nomi diversi, per evitare confusione. Al cinema e alla televisione la fantascienza si basa soprattutto sulle immagini, e quindi potremmo definirla «fantascienza dell'immagine». Ma poiché i produttori e i giornalisti che parlano dell'argomento vi si riferiscono con l'abominevole sigla «sci-fi» {iniziali di science fiction), *chiamiamola anche noi «sci-fi dell'immagine», o semplicemente «sci-fi», che è la cosa migliore.*

La fantascienza delle riviste e dei libri la chiameremo invece come abbiamo sempre fatto: science fiction, *o al massimo sf.*

Tanto per cominciare, la sci-fi ha un pubblico fondamentalmente diverso da quello della science fiction. Perché uno spettacolo televisivo o cinematografico dia i suoi profitti deve essere visto da milioni di persone, mentre alla fantascienza scritta basta essere letta da qualche decina di migliaia di appassionati. Questo vuol dire che un buon 90% (ma forse an-

VISIT…

che di più: potremmo arrivare al 99%) delle persone che vanno a vedere la sci-fi al cinema non ha mai letto un libro di science fiction.

I realizzatori dei film di sci-fi non possono fare affidamento sulle conoscenze scientifiche del loro pubblico, né sulla sua immaginazione (scientifica) e neppure su un suo specifico interesse verso la fantascienza. Allora, perché si aspettano che la gente vada a vedere questo tipo di spettacolo?

Perché ciò che hanno in mente (e che milioni di persone pagheranno per vedere) è qualcosa che con la science fiction non c'entra niente. Che cos'è? Diamine, ma il film catastrofico!

Uso «catastrofico» in senso lato: quello che conta è che ci siano scene di distruzione. Vedrete allora astronavi che distruggono altre astronavi, mostri che distruggono intere città, comete che distruggono la terra. Li chiamano «effetti speciali», e sono quello che la gente vuole. Credo che virtualmente non esista un film di sci-fi senza scene di distruzione, e se un giorno ne venisse fatto uno nessuno andrebbe a vederlo; ma anche ammettendo che fosse così buono da conquistarsi un suo piccolo pubblico nessuno direbbe mai che si tratta di fantascienza.

La sempre crescente necessità di effetti speciali (indispensabili a garantire che il prodotto abbia successo) fa sì che i film di sci-fi siano estremamente costosi. Questo pone i produttori davanti a un dilemma: probabilmente il film incasserà tanto da giustificare tutte le spese, ma come esserne certi? La sicurezza è impossibile, così si cerca sempre di ridurre i costi. E naturalmente gli effetti speciali a basso costo sono la cosa peggiore.

D'altra parte, se il produttore decide di essere largo di borsa con gli effetti deve trovare il modo di stringere in altri settori: e la sceneggiatura è la prima a soffrirne. Come risultato la trama e i dialoghi dei film di sci-fi sono quasi sempre al di sotto della mediocrità. Una volta che un personaggio ha gridato: «Oh, mamma!» quando un'astronave esplode ha fatto il suo dovere. Inoltre la gente si abitua presto agli effetti speciali e alle scene catastrofiche, sicché il prossimo film deve rincarare la dose e raggiungere una qualità ancora più strabiliante; questo, come abbiamo visto, si traduce in un generale discapito delle prerogative del film che non siano, appunto, gli effetti speciali.

Infine, i produttori di sci-fi visiva non vanno per il sottile quanto a psicologia: quello che a loro interessa sono gli incassi, borderò alla mano, per vedere se c'è stato un profitto o una perdita, e di che entità.

Naturalmente tutti teniamo conto degli incassi: io scrivo per denaro e voi fate quello che fate per denaro, ma è naturale che più grandi sono le

somme investite (e quindi le possibilità di profitti astronomici o perdite abissali), e più grande è la tendenza a vedere tutto in termini di box-office. I miei libri, racconti e articoli rappresentano, individualmente, perdite o profitti così piccoli che posso permettermi di continuare per la mia strada come preferisco, scegliere una nuova rotta di tanto in tanto e perfino rischiare, se penso che dal punto di vista della qualità ne valga la pena. Se poi ogni tanto arriva l'insuccesso faccio presto a superarlo. Anche voi potete fare lo stesso, ne sono sicuro, mentre un produttore televisivo o cinematografico non può: il successo lo trasforma in miliardario, l'insuccesso lo spazza via per sempre.

Quando un tiro sbagliato dei dadi può farvi piombare, di colpo, dal potere e dal benessere nella più abietta povertà, è chiaro che voi fate di tutto per puntare sul sicuro: ed è proprio così che ragionano i produttori. Ora, nella sci-fi solo gli effetti speciali vi permettono di andare sul sicuro, quindi i produttori si concentrano su di essi lasciando perdere tutto il resto. Se c'è un qualsiasi aspetto del film che può essere cambiato, anche senza sforzo o spese particolari, al fine di migliorare il prodotto complessivo, state pur certi che non verrà mosso un dito: perché prendersi la briga quando ci sono già gli effetti speciali a farci stare tranquilli?

Con questo non voglio dire che la sci-fi non abbia mai prodotto niente di buono. Alcuni film sono divertenti, se fatti con humour e se hanno la grazia di non prendersi troppo sul serio: questa è la ragione per cui mi è piaciuto Guerre stellari, *e per cui penso che mi piacerà* Superman *quando mi deciderò ad andarlo a vedere. Se poi il film è di pura fantasia e se la tecnica del cartone animato acquista l'efficacia degli effetti speciali il risultato può essere dignitoso: ho apprezzato, sotto questo aspetto,* Il signore degli anelli.

C'è poi sempre la speranza che una piccola percentuale degli aficionados di sci-fi cinematografica sia indotta a leggere quella scritta, cosa che, se non fosse per lo stimolo prodotto dai film, probabilmente non farebbe mai. Quindi, il boom della sci-fi può riflettersi anche sul nostro pubblico, benché non in proporzioni così macroscopiche.

A questo punto potrà sembrarvi che io non abbia chiarito sufficientemente la differenza tra sci-fi e sf; se è così considerate per un momento la rivista che avete fra le mani.

Non è forse dedicata prevalentemente alla fantascienza avventurosa, alle scene d'azione e di distruzione?

Sì, noi vogliamo l'azione, e se c'è bisogno di distruggere un 'astronave,

la distruggiamo. Però, far saltare una corazzata spaziale a parole non è più difficile o costoso che fare qualsiasi altra cosa, *con le medesime parole: sicché una scena «spettacolare» non risucchia le risorse e le energie di noi tutti. Ci resta il tempo e la volontà di aggiungere anche altri elementi: trama, motivazioni, caratterizzazione, e naturalmente il rispetto della verosimiglianza scientifica.*

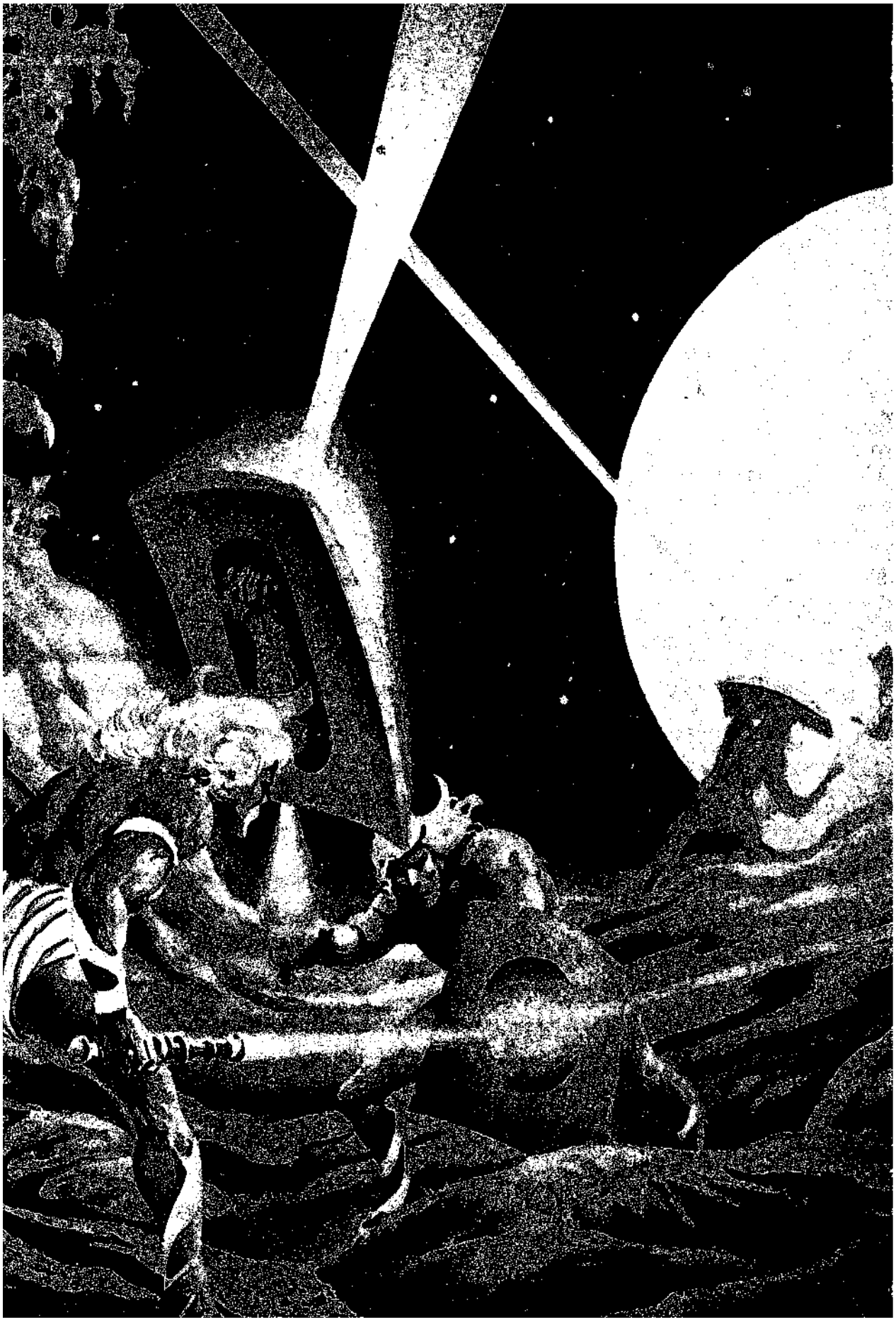
Poiché siamo tutti esseri umani può darsi che falliamo nel tentativo, ma non sarà certo perché abbiamo sacrificato ogni altra considerazione alla cassetta. Sarà, semmai, per semplice mancanza di capacità.

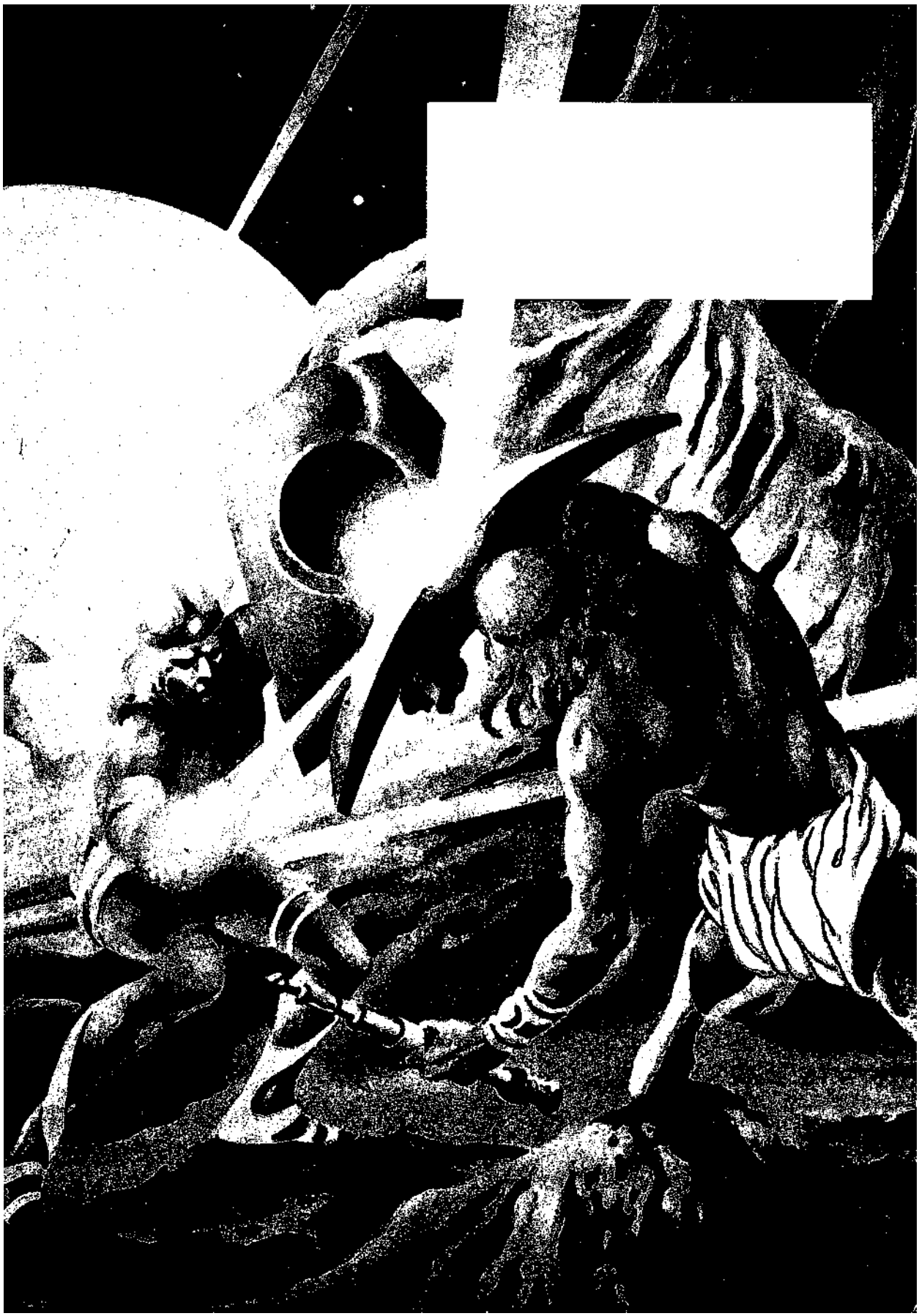
Noi non siamo più nobili della gente di Hollywood: se fossimo esposti alle pressioni cui si trovano esposti loro ci comporteremmo esattamente allo stesso modo. Ma non siamo ad Hollywood, siamo qui, e il nostro pubblico è un millesimo del loro. Ci piace pensare tuttavia che sia il millesimo migliore: *è un pubblico che legge, che apprezza l'avventura quando è scritta bene, che rispetta la verosimiglianza scientifica anche se la scienza non è il suo campo.*

Per questa ragione voi *ci piacete più degli introiti che rappresentate per la rivista; è una questione di qualità. Noi non facciamo incassi tali da innamorarci del denaro in se stesso, e così possiamo ancora permetterci di apprezzare il pubblico, cioè* voi. *E di scrivere, dirigere il giornale, pubblicare per* voi.

Speriamo di avervelo dimostrato.

Isaac Asimov





FREDERICK LONGBEARD
IL YAREN

La caccia su Baalphor, come sempre, era stata buona. Avevamo caricato tutte le capre Haak che potevamo (sono animali veramente elusivi) e adesso sedevamo intorno al fuoco, circondati dalla notte: *il* dottor Velstock, Jamie Fender, l'incrementatore Wiggins e io. La notte era calda, ma noi attizzavamo continuamente il fuoco; la luce stimolava la memoria e scioglieva le lingue, proprio come il Purim che bevevamo in quantità che sarebbero state esagerate, se solo ci fossimo trovati in un posto più civile. Accendere il fuoco in mezzo al campo, dopo la caccia, è un'abitudine radicata nell'animo umano come il desiderio di possedere la terra o il denaro; ed è molto più antica.

Quando eravamo arrivati su Baalphor avevamo preso un vecchio Shikki per cucinare, rigovernare e trasportare una parte del carico. Gli Shikki non danno molto affidamento, ed è il meno che si possa dire: nessuno ne ha mai visto uno sobrio, nemmeno io, ma quando la testa gli si schiarisce quel tanto che basta a capire gli ordini sono economici e abbastanza ubbidienti. Il nostro aveva raccolto la legna per il fuoco e si era ritirato ai margini dell'accampamento, con una bottiglia di Purim. Non beveva in quantità esagerata, ma addirittura sbalorditiva.

L'incrementatore Wiggins, le gambe allungate e la schiena appoggiata a un tronco, guardò la luce del fuoco riflessa dagli alberi intorno e annuì. «Ha ragione, Hill», disse rivolgendosi a me. «Questo pianeta offre molte possibilità». Agitò una mano nella notte. «Cosa più importante, non ci sono insetti».

Risi: «Sapevo che l'avrebbe pensata come me, dopo averlo visitato».

Wiggins annuì di nuovo: «E tutta la terra che abbiamo percorso... è sua?».

«Sì, e anche un altro po'. La terra qui è ancora a buon mercato, ma non durerà molto. Sono venuti anche altri incrementatoli, sa».

Lui sorrise, poi guardò dalla mia parte. «Quando un posto mi piace la concorrenza non conta».

«Lo so, ed è per questo che ho cercato di interessarla al mio progetto. Le piace, qui?».

Wiggins guardò nel fuoco. «Sì, penso di sì». Poi si girò verso di me con un sorriso: «Confesso che ero preoccupato, perché non ero mai stato su questo pianeta».

Intervenne il dottor Velstock: «Non si sarà preoccupato dei Mithad, spero. Sono sempre stati gente pacifica, anche se adesso possono votare».

Wiggins scosse la testa: «No, mi preoccupavo degli Shikki, ma...», e tese le mani in avanti, «...sembra che non ci sia nulla da temere, a giudicare dal nostro amico seduto in quell'angolo».

Jamie Fender scoppiò a ridere: «Gli Shikki? Non c'è proprio niente che debba preoccuparla, Wiggins. Tutto quello che vogliono è una bottiglia e un posto asciutto per dormire».

Ridacchiammo tutti e Wiggins annuì, voltandosi verso Fender. «Adesso me ne rendo conto, ma da un altro pianeta è difficile farsi un'idea chiara. Da dove vengo io le storie sugli Shikki servono ancora a spaventare i bambini». Indicò col mento la nostra bestia da soma Shikki. «Adesso però ci vedo chiaro».

Il dottor Velstock annuì: «Da quando li abbiamo sconfitti non ci hanno dato più fastidio».

«No!».

Alzammo tutti la testa. Il vecchio Shikki si era alzato e stava ai margini del campo, gesticolando, la bottiglia di preziosissimo Purim stretta al collo. Il dottor Velstock rise: «Senza offesa, vecchio mio». Poi si voltò dalla parte di Wiggins: «Non riesco a capire che diavolo gli sia successo».

Lo Shikki barcollò verso di noi e si fermò accanto al fuoco: era alto, e i muscoli denunciavano vigoria e una giovinezza spesa nell'azione. Aveva la pelle quasi nera e i capelli erano una ciocca bianca striata di giallo. I suoi occhi neri sembravano studiarci, ma dal livello della bottiglia di Purim decisi che era soltanto lo sguardo di un ubriaco.

Mi alzai e gli puntai un dito addosso: «Tornatene laggiù a bere, Eeola».

Lo Shikki reggeva la bottiglia con la mano sinistra. Con la destra indicò il dottor Velstock: «Non siamo stati vinti, umano. Gli Shikazu non possono essere vinti».

Velstock scosse la testa e rise: «Mi permetto di dissentire, amico mio. So tutto della guerra delle quattro stelle, perché l'ho fatta».

L'umanoide bevve un'altra sorsata dalla bottiglia, poi si acquattò accanto al fuoco. «Anch'io ho fatto la guerra, umano, e ti dico che non ci avete sconfitti».

Jamie Fender ridacchiò, poi strinse il braccio del dottore. «Forse i nostri storici mentono, dottor Velstock. Mi piacerebbe ascoltare la versione del nostro amico».

Wiggins rise e si versò un'altra tazza di Purim. «Sentiamola, allora. An-

che a me piacerebbe sapere com'è che noi dominiamo Baalphor e gli altri pianeti Shikki, pur non essendo i vincitori di questa fiera razza». Si volse al nostro portatore e disse: «Raccontaci la tua storia, e se ti viene la gola secca, il nostro Purim è a tua disposizione». Rise forte, e a lui si unirono Velstock e Fender. In un altro momento avrei riso anch'io, ma diedi un'occhiata meno superficiale allo Shikki e mi trattenni. Indossava la stessa casacca di cuoio e la tonaca tipo sarong che portano tutti quelli della sua razza, ma quegli occhi... brillavano in un modo che non avevo mai visto prima. Lo sguardo, spento, opaco che ero abituato ad associare agli umanoidi era sparito. Eeola osservò per un momento i miei compagni, poi si girò e in un attimo sparì.

Velstock ricominciò a ridere, apostrofando Wiggins: «Temo che lei abbia offeso il vecchio macaco».

L'incrementatore si strinse nelle spalle e bevve un'altra sorsata. Alzò la coppa, poi chiocciò: «Gli Shikki non sono un granché, come divertimento. Siete d'accordo?». Si girò verso Fender e Velstock, e disse: «Ne ho abbastanza. Dunque, siete interessati al mio programma di sviluppo?».

Mi alzai. «Io lo seguo».

L'incrementatore agitò una mano: «Non si dia pensiero. E poi, quel tipo mi annoia».

«Devo accertarmi che quel povero vecchio ubriaco non cada in un burrone e si ammazzi».

Fender annuì: «Sarebbe un guaio se dovessimo trasportarci il carico da soli».

Sorrisi, poi abbandonai i miei compagni e mi addentrai nella giungla sulle tracce dello Shikki. Non era andato lontano: Eeola sedeva su un cornicione di roccia che dominava una ripida scarpata. Il fondo della giungla scompariva in lontananza e all'orizzonte si stagliava il contrassegno naturale delle mie proprietà. Nella luce brillante di Adn, l'unica luna di Baalphor, mi sembrava più grande che di giorno: si trattava di un pezzo di giungla piantato su un enorme stelo di roccia. Spostai gli occhi verso l'umanoide, che aveva quasi finito la bottiglia di Purim.

«I miei amici non volevano ferire i tuoi sentimenti. Torna al fuoco».

Eeola fece una risata secca, poi lanciò la bottiglia vuota nella scarpata. Quando la bottiglia si schiantò sulle rocce rise ancora. «Non hanno ferito i miei sentimenti». Scosse la testa. «Non avrei dovuto dire niente, ma questo posto...», indicò quello che ero abituato a considerare il contrassegno delle mie terre, «...scioglie la lingua di un ubriaco».

Mi sedetti di fronte a lui, su una pietra. «Questo luogo ha un significato particolare, per te?».

Eeola scuotè la testa. «Non può interessarti, umano».

Tesi le mani verso di lui. «Allora, secondo te, perché mi sono seduto qui e te l'ho chiesto?».

Lo Shikki si strinse nelle spalle. «Per capire ciò che questo posto significa per me devi capire me, e per far questo...». Alzò un braccio e lo puntò al cielo. «...Per far questo devi capire il luogo da cui sono venuto». Poi il braccio gli ricascò in grembo e l'umanoide scosse di nuovo la testa. «Ma è pretendere troppo, da un umano».

Non ero abituato a essere trattato così da uno Shikki, e avvampai ma, per qualche ragione, rimasi calmo. Eeola sedeva immobile, e per un po' pensai che fosse addirittura morto. Stavo per andarmene, quando nella giungla sottostante vidi un luccichio blu. Svanì, poi si ripeté a poca distanza, svanì nuovamente e io aguzzai gli occhi per vedere se si ripeteva. Mi girai verso Eeola per chiedergli spiegazione, e proprio in quel momento la luce blu passò fra noi due, quindi sembrò fermarsi accanto a lui. Non riuscivo a muovermi: era come se le chiappe mi si fossero letteralmente incollate alla roccia. Dopo alcuni secondi una luce simile alla prima si manifestò, poi un'altra, e un'altra ancora, finché quattro bagliori formarono una specie di cerchio di cui lo Shikki costituiva il quinto segmento. Eeola mosse leggermente la testa, poi mi fissò.

«Ascolta, dunque, umano, mentre con le parole concedo la vita a coloro cui non posso ancora concedere la morte».

Ti parlerò del mio Jaren; di Vastar, il nostro *Di* guerriero che assunse il comando e che tanto fece per noi fin da quando eravamo bambini; di Gemislor, la cui ampia schiena e i cui scherzi ci tennero uniti attraverso le fiamme e le privazioni; del potente Dob, la cui ferocia sul campo di battaglia era equiparata solo dalla gentilezza con gli ospiti e dalle attenzioni di cui era capace per ogni bestiola affamata; di Timbenevva, le cui cornamuse facevano ribollire gli animi, e la cui lingua ispirata sapeva rapire le stelle medesime dal cielo; e infine, di me stesso. Di me, Eeola, il membro più giovane del Jaren.

Gli storici umani - quelli che si degnano di farne menzione - spacciano il Jaren per un'organizzazione militare, una specie di pattuglia, tanto per adoperare la terminologia terrestre. Ma il Jaren è molto di più. È vero, si tratta della struttura fondamentale della fanteria Shikazu, ma è anche fami-

glia, scuola, gruppo d'amici... e molto di più. Tu sei il Jaren, e senza il Jaren non sei niente.

Il Jaren si forma prima dell'età adulta, prima di entrare nell'esercito, prima dell'istruzione nel *kiruch* del villaggio, quando si è ancor bambini e si gioca alla guerra con le spade di legno e le pistole ad acqua. E la mia storia comincia più di quarant'anni terrestri fa, sul pianeta Tenuet.

Ahrm era un piccolo villaggio, poco più di uno slargo lungo la strada che conduce alla città d'oro di Meydal, ma quell'unica viottola polverosa affollata di capanne di vimini era il centro del mio universo. Ero un *tikiruch,* un ragazzino libero da pensieri che non andava ancora a scuola, e correvo coi miei compagni nudo, e niente mi sembrava più importante che entrare nel Jaren con Vastar. Tutti i marmocchi ammiravano Vastar, perché, sebbene fosse anche lui un *tikiruch,* ci superava già di tutta la testa, correva più veloce di chiunque altro ed era in grado di vincere alla lotta tre di noi messi insieme. Nei giochi era lui che si sceglieva i compagni, li istruiva e poi li batteva uno dopo l'altro. Quando prendevamo le pistole a acqua e andavamo nella giungla a dare la caccia a eserciti fantasma e mostri che erano solo le nostre ombre, Vastar era sempre il capo. Perfino gli anziani, intorno ai fuochi, si degnavano di salutarlo e fargli un cenno col capo; sapevano che un giorno Vastar avrebbe *Di* un Jaren, e che a causa di ciò il Jaren avrebbe compiuto atti eroici. Questo avrebbe fatto onore a Ahrm. Forse fantasticavo ma in fondo al cuore sapevo che quando Vastar avrebbe formato il suo Jaren io non sarei stato uno dei cinque componenti. Per fortuna la vecchia Jewey, mia nonna, aveva la fede che mancava a me. Una volta si sedette davanti alla capanna a preparare la cena - strisce di *sa* avvolte in foglie di *yanna* e cotte sui carboni - e a un tratto s'im-mobilizzò, i fili bianchi dei capelli che le pendevano da entrambi i lati sulla faccia. Sembrava una scultura annerita col fumo.

«La sera ti trova triste, piccolo mio».

Io abbassai gli occhi e annuii. «Sì, nonna».

«Posso sperare di cavartene la ragione, come i pescatori cavano le anguille dai loro buchi?».

Sospirai, poi mi strinsi nelle spalle. «Nonna, andrò mai in un Jaren?».

La vecchia sbuffò: «Sei il figlio del Fiore del Ghiaccio e dell'Uccello d'Argento, due rispettati Jaren. La tua è una sciocca domanda».

«Ma sono basso! Anche tu mi hai chiamato "piccolo mio". Quale Jaren mi accetterà mai?».

Jewey scosse la testa. «Gli spiriti dei miei compagni di Jaren piangono della tua stoltezza. Sta' attento, o entreranno nella tua capanna e ti ruberanno il fiato».

Aggrottai le sopracciglia. «Non sono un bambino, nonna. Non mi puoi spaventare con le storie di fantasmi».

Jewey mi guardò con quei grandi occhi dolci e neri. «Eeola, io sono l'ultima del mio Jaren, ma i miei compagni sono ancora con me. E saranno sempre con me finché non mi chiameranno al sonno senza fine». Passò una pertica sui carboni. «Un giorno tu farai parte di un Jaren rispettato, e forse, ma ci vorranno molti anni, capirai che il Jaren è una cosa eterna. Noi non siamo di carne e sangue, ma la Luce che ti illumina quando diventi adulto non muore mai». Annusò il pranzo e tolse le croste dal *sa* appena cotto. «E adesso è tempo che tu vada a casa, piccolo mio».

Io mi alzai, le augurai buona notte e m'incamminai sul sentiero oscuro che conduceva alla capanna di mio padre. Se non fossi stato troppo abbattuto a causa delle mie preoccupazioni i racconti degli spiriti mi avrebbero fatto affrettare il passo. Invece pareva che i miei piedi facessero uno sforzo a trascinarsi nella polvere, mentre sentivo le madri chiamare i *tikiruch* a casa, perché era l'ora di cena.

Un giorno alcuni di noi si unirono a Vastar in una delle sue eccitanti esplorazioni. I *kiruchta*, quelli più vecchi fra noi e che già andavano a scuola, erano andati in uno spiazzo nel folto della giungla a far pratica di scudo e di verga sotto la guida di Lodar, il maestro di scherma del villaggio. Sebbene le energoverghe fossero tenute al minimo, un colpo sulla pelle viva l'avrebbe coperta di vesciche. Un raggio diretto male avrebbe potuto accecare un *tikiruch* dagli occhi sgranati, e questa è la ragione per cui ci veniva categoricamente proibito di guardare le esercitazioni. Noi ci rifacevamo sgattaiolando di nar scosto nella giungla e spiando dalla vegetazione.

Ce ne stavamo a quattro zampe, guardando affascinati attraverso le larghe foglie di *yanna* i *kiruchta* che, divisi in due squadre, si scambiavano terribili raggio-sciabolate. Gli studenti indossavano il *be*, il semplice costume avvolto intorno alla vita con la coda che passa fra le gambe e ripiegato sul davanti. La loro pelle era bruna, del colore del suolo fertile, ma sulle guance, le spalle e le cosce, c'erano delle strisce rosate, a indicare il punto dove la verga aveva colpito. Tutti i ragazzi tenevano con la destra le energoverghe, alla cui estremità pulsava il gioiello blu, mentre con la sinistra sorreggevano gli scudi deflettori. Era buffo guardare gli studenti, che a furia di tenere un occhio sull'avversario e uno su Lodar sembravano tutti

strabici; stavano attentissimi a non colpire per sbaglio il maestro, perché questi l'avrebbe considerata una sfida, e allora sarebbe stata dura.

Lodar stava giusto al centro della tenzone, indicando e facendo commenti qua e là; indossava il *nabe,* il vestito verde degli adulti della foresta. Teneva lo scudo appeso sulla schiena, ma la bacchetta pronta all'uso nella sinistra; dopo qualche momento vedemmo un allievo messo in difficoltà da un compagno a lui chiaramente superiore. Si difendeva coraggiosamente, ma la sorte gli era palesemente avversa; mentre si ritirava inciampò nella coda del suo be, che si era sciolta, e in un attimo si trovò completamente nudo. Assorbiti com'eravamo da quello spettacolo non notammo Lodar che ci si avvicinava alle spalle. Il vecchio maestro deve aver sorriso alla vista del nostro mucchietto bruno nascosto dietro le grandi foglie di *yanna,* ma in un batter d'occhio i nostri risolini compiaciuti si trasformarono in grida d'aiuto. Saltammo tutti in piedi, massaggiandoci le chiappe che ci bruciavano. L'abile bacchetta di Lodar ci aveva «accarezzato» sul fondoschiena, e nei prossimi giorni al villaggio di Ahrm molti di noi avrebbero dormito sullo stomaco e mangiato in piedi, date le circostanze. Il maestro ci mandò via, a medicarci le parti delicate.

Avevamo tutti una striscia rosata sul sedere come segno della nostra indisciplina ed eravamo riluttanti a mostrarla nelle capanne, perché non volevamo che i genitori scoprissero il nostro peccato. Ci mancavano solo le sculacciate: no, finché il dolore della scottatura non fosse passato dovevamo mantenere il segreto. Alcuni di noi - la maggior parte, anzi - si andarono a nascondere nei loro nascondigli segreti, mentre Vastar, Gemislor, Dob, Timbenevva e io ci acquattammo nella vegetazione alle spalle del villaggio. I miei compagni non piangevano, ma a me sembrava uno sforzo superiore alle mie capacità ingoiarmi le lacrime. Gli Shikazu soffrono moltissimo alle umiliazioni, e i nostri fondoschiena bruciacchiati avrebbero fatto ridere il villaggio per anni. Le facce, se non altro, bruciano con più dignità dei sederi.

Mentre ce ne stavamo cupi a massaggiarci le carni umiliate io pensai (me ne ricordo benissimo, fu una di quelle idee catastrofiche che ti vengono quando sei un ragazzo) che non sarei sopravvissuto a una simile mortificazione. Fu allora che Vastar rise: la sua chioma gialla ondeggiò, poi lui spinse indietro la testa e lanciò un urlo. Saltò su un monticello e disse: «Raccoglietevi intorno a me, compagni; raccoglietevi».

Noialtri quattro ci mettemmo in piedi davanti al monticello, momentaneamente dimentichi del dolore, perché il problema principale sembrava

quello della sanità mentale di Vastar. Il nostro amico guardò il cielo e rise, poi abbassò lo sguardo sopra di noi. «Compagni, oggi siamo stati colpiti dalla stessa verga, e non c'è vergogna, ve l'assicuro, nell'essere stati baciati dal fuoco di Lodar». Rise ancora, poi fece un cenno d'intesa col capo. «Questo fatto ci unisce, e adesso io formerò il mio Jaren. Gemislor, accetti di venire con me?».

Gemislor annuì, con gli occhi che luccicavano. Molte volte gli anziani avevano commentato, davanti ai fuochi, che la nostra generazione era particolarmente lenta nel formare i Jaren. Alcuni pensavano che fosse un segno d'indebolimento dello spirito Shikazu. In realtà non si trattava di un motivo così profondo. Quelli della mia età si limitavano ad aspettare che Vastar formasse il suo Jaren, perché tutti speravano di farne parte.

«E tu, Dob, mi seguirai?».

Dob tirò su la schiena e allargò le grandi spalle. «Sì, Vastar, sì».

«E tu, Timbenevva?».

«Anch'io mi unirò al tuo Jaren».

Vastar si rivolse finalmente a me. Io ero più piccolo degli altri, e correvo peggio di chiunque altro a Ahrm. Nemmeno nei miei sogni più sfrenati riuscivo a immaginarmi nel suo gruppo, così quando parlò il cuore mi saltò in gola.

«E tu Eeola? Vuoi venire con me?».

Poi il cuore mi si fermò, perché le labbra stavano profferendo la domanda inevitabile: «Perché io, Vastar? Perché mi scegli?». Agitai una mano in direzione degli altri. «Perfino un cieco capirebbe perché hai scelto Gem, Dob e Tim: sono forti, coraggiosi, alti...».

Il labbro inferiore mi tremò quando Vastar scese dal monticello e mi posò le mani sulle spalle. «Eeola, un Jaren potente deve avere qualcosa di più della forza e della velocità: deve avere cervello. Questo è ciò che mio padre mi ha insegnato, e egli parla per il vero. Tu sei il *tikiruch* più furbo di Ahrm, tranne me. Dunque, che ne dici? Accetti la mia offerta?».

Annuii, mentre la faccia mi si illuminava in un sorriso radioso. Vastar mi restituì il sorriso, poi tornò sul suo monticello. «Il Jaren è formato, e stasera davanti al fuoco dell'assemblea faremo il giuramento».

«Vastar», disse Timbenevva, «adesso che il Jaren è formato dobbiamo sceglierci i colori. Quale sarà il nostro simbolo?».

Dob ammirava il volatile blu che aveva visto dipinto sul braccio sinistro dei membri del Jaren di un altro villaggio; Gem insisteva sui fulmini gialli

che aveva visto sul petto di un guerriero; Tim e io ci limitammo ad aspettare che Vastar chiedesse il silenzio e parlasse. «Ascoltate, compagni. Il nostro simbolo sarà una semplice barra rossa, che porteremo qui», e così dicendo indicò la striscia rosata che gli attraversava l'anca.

Ci guardò uno dopo l'altro con le sopracciglia sollevate, finché tutti scoppiammo a ridere. Ci saremmo risparmiati la collera dei padri, perché il simbolo dipinto avrebbe nascosto il segno della colpa. Ridendo così forte che avrebbe potuto scoppiare da un momento all'altro Dob corse al villaggio in cerca di pittura e pennelli. Nel giro di pochi secondi ero diventato membro del miglior Jaren di Ahrm e avevo adottato un simbolo che tutti avremmo giurato di difendere fino alla morte. Perché questa è la forza dei simboli, e in tal guisa sono forgiati i destini.

Quella sera noi cinque ci presentammo al capovillaggio di Ahrm, davanti al fuoco dell'assemblea, le schiene vivacemente dipinte di rosso. Potevo sentire l'invidia dei coetanei, mentre, accanto ai miei più alti compagni, annusavo il profumo acre dei carboni da cui si levavano lingue fiammeggianti e volute di fumo che creavano un'aura magica; sembrava di essere tornati ai tempi dei primi Jaren. Il capovillaggio, col grande *nabe* verde ornato di catene d'oro, alzò gli occhi dal libro ufficiale in cui erano registrati i simboli di tutti i Jaren. Aveva una voce forte, resa roca dall'età, e tuttavia ci fissò con sguardo fermo, senza battere le palpebre. «Non c'è mai stato un Jaren della Barra Rossa, a Ahrm». Chiuse il libro, e ci tese le mani. «Voi siete dunque il Jaren della Barra Rossa?».

«Sì», rispondemmo in coro, le teste chinate.

«Giurate che le vostre vite, le vostre fortune e i vostri futuri sono ora come una cosa sola, nel nome della Luce?».

«Lo giuriamo».

«E chi prenderà il *Di* del Jaren della Barra Rossa?».

Tutti alzammo la testa, meno Vastar.

«Vastar di Ahrm è il nostro *Di*».

«E sarà sempre così?».

«Sì».

Il capovillaggio annuì, poi fissò Vastar. «*Di* del Jaren della Barra Rossa».

Lui alzò la testa: «Io sono Vastar».

«Giuri di *Di* questo Jaren con giustizia, forza, saggezza, e di fare del tuo meglio per condurlo al cospetto della Luce?».

«Lo giuro».

L'anziano aprì il libro e gli porse uno stilo rosso. «Allora fai il segno della Barra Rossa, Vastar, e reca onore al tuo villaggio». Lui passò accanto al fuoco, prese lo stilo e tracciò il simbolo sul libro e la gente del villaggio esultò. Poi Vastar ci raggiunse e tutti e cinque ci voltammo a guardare la gente, i petti gonfi d'orgoglio. I nostri padri e madri si alzarono dai posti che occupavano tra la folla e ci vennero incontro.

Sul sentiero oscuro che portava alla capanna di mio padre mia madre mi baciò, poi ci precedette per portare la notizia a mia nonna. Mio padre mi mise una grande mano sulla spalla: «Eeola, sono fiero di te, e contento della tua scelta. Ora posso rivelarti che per qualche tempo ho temuto che nessun Jaren ti avrebbe mai accettato... capisci, a causa della tua statura. Ma questo è più di quanto avrei mai potuto sperare, per te. Vastar sarà un grande Di, e tutti voi farete onore al simbolo della Barra Rossa».

Soffocai il desiderio di ridere e mi limitai ad annuire. «Sono contento di averti fatto felice, padre».

Camminammo in silenzio per un po', poi mio padre si fermò, obbligando me a fare lo stesso. Aveva una curiosa espressione sul viso. «Eeola, posso farti una domanda?».

«Certo, padre».

«Il simbolo della Barra Rossa... Tu lo porti più in alto degli altri. Perché?».

Mi sentii avvampare nel buio. «È... è perché loro sono più alti di me, padre».

Il sopracciglio destro di mio padre si alzò mentre l'altro si aggrottava in una strana espressione. Una scintilla gli brillò negli occhi neri, poi il suo volto si rilassò. Fece un cenno d'intesa e riprese a camminare lungo il sentiero. «Vieni, Eeola. È tempo di andare a dormire».

A suo tempo la Barra Rossa venne presentata ai cinque Jaren dei nostri padri, che ci festeggiarono e si prodigarono in consigli. Poi fummo presentati ai Jaren materni, di nuovo festeggiati e accuratamente vagliati come possibili mariti per le rispettive figliole. Finché l'ultimo di noi non si fosse accasato e ammogliato i Jaren delle nostre madri sarebbero stati in agitazione, cercando le femmine migliori tra quelle dei loro clan.

Ma negli anni che seguirono la Barra Rossa non ebbe molto tempo per i pensieri romantici: Vastar prese molto sul serio i suoi doveri di *Di*, e così

corremmo, ci allenammo, imparammo a tirare di boxe, sostando solo il tempo necessario a mangiare e a dormire. Col tempo, benché rimanessi sempre il più basso del gruppo, i miei fratelli mi insegnarono a correre veloce quanto loro, e a lottare ancor meglio. Poi, quando indossammo l'abito scolare e cominciammo il nostro *kiruch,* fu il mio turno di aiutarli a stare al passo con me. Tra una lezione e l'altra ci esercitavamo con Lodar all'uso delle armi. Lodar aveva un debole per prenderci in disparte e farci le critiche più severe - quelle che gli altri Jaren non si sognavano nemmeno - e dall'espressione truce di cui ci gratificava ogni volta che lo incontravamo compresi che le nostre schiene dipinte non avevano ingannato nessuno.

Dopo le ore di scuola e di scherma Vastar ci conduceva sulle rive del fiume Gnawi e là continuavamo le esercitazioni in proprio: scudo e verga in pugno ci battevamo uno contro uno, due contro uno, tre contro uno e perfino quattro contro uno. Saltare, colpire, parare, girarsi, colpire di nuovo... finché eravamo tutti un dolore e i nostri *be* ci penzolavano fra le gambe, miserevolmente inzuppati di sudore. Poi, messe da parte le armi, ci tuffavamo per un bagno ristoratore nelle fresche acque dello Gnawi.

Un giorno, mentre ci avviavamo al fiume, sentimmo delle risate e un allegro sciaguattio: qualche usurpatore ci aveva preceduti nel nostro specchio d'acqua preferito. Attraversammo gli alberi, sbucammo nella radura e vedemmo le componenti di un Jaren femminile - *kiruchta* come noi - che nuotavano nella nostra acqua per rinfrescarsi dopo le loro esercitazioni. Scuri in volto spalleggiammo Vastar che ordinava alle ragazze di tirarsi fuori dall'acqua. Quelle scoppiarono a ridere e se ne uscirono in proposte salaci. Col sangue che ci bolliva vedemmo Vastar sfidare la femmina *Di* a un duello regolare con scudo e verga per dirimere la questione.

Le cinque fanciulle uscirono nude dall'acqua, raggiunsero gli alberi e indossarono i *be* per coprirsi la parte inferiore del corpo. Noi prendemmo le armi, imitandole, poi ci preparammo alla battaglia.

Quello che seguì fu un vero disastro.

Tornati al villaggio, con le schiene che ci bruciavano tremendamente, dovemmo sorbirci la giusta ira di Vastar, che camminava avanti e indietro come un leone in gabbia.

«Ma come, nessuno di noi ha vinto? Nessuno?».

Dob si strinse nelle spalle. «Vastar, io non ci pensavo nemmeno, alle regole. Quella era come...».

«Bah!», fece il nostro *Di,* pestando i piedi. «Non era la prima volta che vedevamo una donna! Con quelle lì, poi, ci siamo cresciuti insieme! Le

abbiamo viste nude fin da quando abbiamo cominciato a strisciare nella polvere!».

Timbenevva si strinse nelle spalle. «Adesso è diverso, accidenti».

«Diverso!», grugni Vastar. «Se quello fosse stato un combattimento serio a quest'ora saremmo morti! Come diavolo posso portarvi al cospetto della Luce?».

Gemislor si sfregò il mento, poi abbassò gli occhi. «Tutto quello che dici è vero, Vastar, ma allora com'è che non hai mai sfiorato la loro *Di* con la verga?».

Vastar arrossì. «Be', ero distratto da voi quattro che facevate del vostro meglio per farci fare una figuraccia!».

L'espressione di Gem non cambiò, nonostante la spiegazione, ma in fondo agli occhi gli apparve il barlume di un sorriso. Vastar s'imporporò sempre di più, poi rise insieme a noi. «E va bene, gente della Barra Rossa, sarò esplicito. Dobbiamo pensare alle esercitazioni e basta. Negli anni avvenire ci si presenteranno tentazioni ben più forti di queste. E adesso, alle armi».

Fedele alla sua parola Vastar ci costrinse a esercitarci e esercitarci, laggiù nelle strade del villaggio, finché l'orizzonte non ebbe inghiottito il sole. Quella notte, mentre me ne stavo disteso sul mio giaciglio con le ossa tutte doloranti, chiusi gli occhi e sognai la snella, bellissima ragazza dai capelli neri che aveva sorriso con tanta dolcezza prima di farmi saltare di mano l'energoverga con un abilissimo colpo.

Negli anni di *kiruch* che seguirono il maestro cercò di ficcarci in testa una quantità di nozioni che sul momento ci parvero un confuso miscuglio di realtà e di leggende. Solo ora mi rendo conto che il suo sforzo mirava a inculcarci l'orgoglio degli Shizaku, l'invitta' razza guerriera del pianeta Tenuet. Sicuro, fra noi c'erano degli ottimi mercanti, ingegneri e amministratori, ma al momento buono deponevano le carte, gli attrezzi e le mercanzie e scendevano sul campo di battaglia, equipaggiati di scudo e energoverga.

Lo Shikazu non può essere sconfitto, questa era l'eterna verità che ci veniva insegnata. Di conseguenza ci convincevamo di essere invincibili anche come individui, e che solo un altro Shikazu poteva batterci. Dominavamo nove pianeti di quattro sistemi solari: alcuni erano abitati da razze più avanzate, più numerose e fisicamente più possenti, ma che non potevano nulla contro di noi perché noi avevamo la verga del comando, noi eravamo Shikazu.

Durante le ore di lezioni di scherma Lodar non c'insegnò nessuna formu-

la che equivalesse a chiedere una tregua all'avversario o ad arrendersi: noi dovevamo solo attaccare. Il nostro motto era: incalzare l'avversario finché è sconfitto, poi passare al prossimo. Quelli che nelle gare periodiche si mostravano particolarmente scadenti venivano sottoposti, all'interno dei rispettivi Jaren, a un allenamento intensivo per migliorarsi. Coloro che non volevano, o non potevano migliorare venivano prima allontanati dalle competizioni, poi dai Jaren, ed erano sostituiti da elementi più capaci. Nessuno era in grado di sopportare la vergogna del *kazu* - l'estromissione per mancanza di capacità - e alcuni di questi disgraziati si allontanavano dal villaggio per vivere una vita isolata nella giungla o per perdersi nelle folle delle grandi città; ma la maggior parte di loro sceglieva una soluzione più semplice: toglieva la sicura alla propria verga e se la puntava addosso. Nessuno li piangeva.

La paura di andare incontro a un destino simile e la costante pressione dei miei compagni di Jaren mi indussero a impegnarmi al massimo negli esercizi di verga e scudo, e alla fine eguagliai le capacità dei miei amici. A quel punto potevamo affrontare, schiena contro schiena, anche dieci avversari contemporaneamente. Ma più la nostra abilità aumentava più pungente si faceva la lingua di Lodar nei confronti della Barra Rossa. Tuttavia il passare del tempo ci dava sempre maggior fiducia nella nostra abilità con la verga, nella nostra invincibilità in quanto Shikazu e di riflesso nella nostra potenza individuale. Finché venne il giorno che Vastar si sentì abbastanza sicuro di sé e del Jaren per non sopportare più gli abusi di Lodar. Un *Di* meno prudente avrebbe visto rosso e sfidato il maestro mesi prima, ma Vastar era eccezionale: e questa è l'unica parola degna di lui.

Un giorno, durante le esercitazioni, la nostra squadra combatteva con il Jaren della Stella Bianca; erano tipi più vecchi di noi, ma li stavamo facendo lo stesso a polpette, quando Lodar fischiò la fine dell'esercitazione. I due Jaren si scambiarono l'inchino di rito e poi s'inchinarono davanti al maestro. Lodar sputò sull'erba, ordinò al gruppo della Stella Bianca di ritirarsi ai margini della radura e si rivolse a noi. «Il sangue mi si rimescola al pensiero che gente come voi appartiene alla nostra razza». I suoi occhi neri lampeggiavano. Si piazzò davanti a me. «Non riesco a capire perché non abbiate scartato questo povero nanerottolo. E voi tre», indicò Gem, Dob e Tim, «siete i tiratori più maldestri che abbia mai visto». Finalmente si voltò dalla parte di Vastar. «Come fai a sopportare la vergogna di tenere insieme quest'accozzaglia di incapaci? Me lo chiami un Jaren? Dunque non hai nessun orgoglio».

Vastar alzò la testa, la chioma bionda attraversata da una sfumatura rossa, e sorrise al maestro. Poi alzò la verga, preparò lo scudo energetico e piantò l'arma sotto il naso di Lodar. «Raduna i tuoi compagni, vecchio. La Barra Rossa è stufa di sopportare i balbettamenti di un vecchio rimbambito». Dob, Gem, Tim e io sfoderammo le verghe e alzammo gli scudi. Il raggio delle verghe era ancora alla tensione minima, ma bastava anche quello per fare un buco mortale. Vastar aveva sfidato Lodar alla *vienda,* il duello tra Jaren in cui vince chi rimane in grado di combattere. Non ci sono inchini e formalità, nella *vienda:* ognuno combatte fino alla vittoria o all'umiliazione.

Lodar buttò indietro la testa e rise: «Compagni? Non ho bisogno di compagni per darvi la lezione che vi meritate. Potrei perfino buttare la verga, combattere con un ramoscello d'albero e buttarvi tutti a terra lo stesso».

Vastar incrociò le braccia, sbuffò e disse con voce quasi annoiata: «Raduna i tuoi compagni, Lodar, o ritirati dal campo. Ne abbiamo abbastanza delle tue arie».

Noialtri ridemmo, e quando Lodar annuì, stringendo gli occhi, e si avviò all'estremità della radura per andare a cercare i suoi compari sentii per la prima volta la brama della battaglia scorrermi nelle vene: un desiderio assoluto, pulsante di combattere, di misurarmi, di vincere.

Non avevo alcun dubbio sulla nostra vittoria: eravamo il Jaren della Barra Rossa ed eravamo Shikazu. Guardai i miei compagni e nei loro occhi stretti, nelle vene gonfie, nei denti che lampeggiavano fra le labbra dischiuse vidi la stessa frenesia guerriera che avevo sperimentato io.

Con la sua verga Lodar indicò quattro *kiruchta* e li invitò a entrare in campo. Tutti e quattro erano *Di* dei rispettivi Jaren, e ben noti come magnifici lottatori. Il gruppo si piazzò di fronte a noi, alzando gli scudi, poi s'inchinò. Noi della Barra Rossa restituimmo l'inchino e ci preparammo a combattere. Lodar stesso abbaiò l'ordine di cominciare.

Il mio avversario, *Di* del Jaren della Spada Nera, si spostò di lato e abbassò la verga in un fendente diagonale. Senza nemmeno pensare reagii col trucco che Vastar aveva perfezionato e che noi avevamo ripetuto tante volte da impararlo meglio dei nostri stessi nomi: gli sparai un raggio sull'orlo dello scudo e contemporaneamente mi sottrassi alla sua traiettoria di tiro. La forza del raggio lo fece barcollare, e quando lui alzò il braccio armato per rispondere al mio colpo io lo ferii nella parte inferiore dell'arto. Si difese in un lampo, coprendosi con lo scudo, ma ormai il danno era fatto e lui era sulla difensiva. Abbassai il raggio all'altezza delle sue ginocchia,

al che reagì menando colpi all'impazzata. Quando si rese conto che, nonostante tutto, avevo parato il suo attacco, sgranò gli occhi in un'espressione di stupore fanatico. Io abbassai il raggio e lui cadde in ginocchio, coprendosi quasi completamente con lo scudo, poi sparò a casaccio nella mia direzione, bruciacchiando alcune foglie di *yanna* alle mie spalle. Un lampo bruno, e gli sfiorai l'orlo della spalla. Alzò lo scudo per proteggersi e lasciò scoperto il piede destro, che gli bruciai senza esitare. Quando alzò la verga gli piombai addosso e diedi un calcio allo scudo; il mio rivale stramazzò e in meno tempo di quello che lo scudo impiegò a volare a terra gli piazzai un piede sul petto e la verga deenergizzata sotto la gola. Con lo scudo gli fermai il braccio armato e salii in su col ginocchio, fino a piazzarglielo sotto il mento. Il *Di* della Spada Nera giaceva immobile, salvo per il ritmico alzarsi e abbassarsi del petto. Mi girai per aiutare i miei compagni, ma scoprii che avevano già finito e che mi stavano aspettando: Gem e Tim riposavano, le braccia appoggiate sulle spalle di Dob, e Vastar torreggiava su Lodar, gli occhi accesi dal trionfo. Lodar si rimise a sedere mentre noi quattro ci raccoglievamo alle spalle di Vastar. Il nostro *Di* guardò il maestro di scherma dall'alto al basso. «Non ci saranno più soprusi, Lodar, e la Barra Rossa andrà e verrà dalle esercitazioni come meglio le piace». Lodar annuì e noi lasciammo il campo, urlando e dandoci manate l'un l'altro per sfogare la pressione che ci sentivamo bollire dentro. Diedi un'occhiata alle mie spalle per ammirare una volta ancora il campo di battaglia dove avevamo ottenuto la nostra più importante vittoria e vidi Lodar in piedi, al centro, con le mani sui fianchi, un sorriso che gli attraversava la faccia e un lampo di puro orgoglio che gli accendeva gli occhi. Fu una sorpresa, dal momento che i vincitori eravamo noi, ma qualche anno più tardi capii che il mestiere di Lodar consisteva nel prendere in custodia dei bambini e trasformarli in perfetti guerrieri. Il Jaren della Barra Rossa non era stato l'unico vincitore, quel giorno.

Non molto dopo quell'avvenimento i Jaren dei nostri genitori celebrarono il nostro ingresso nell'età adulta. Il Jaren di mio padre, quello del Fiore del Ghiaccio, e il Jaren di mia madre, quello dell'Uccello d'Argento, mi accompagnarono al cospetto della Luce.

Quando non ero che un *tikiruch* avevo temuto la prova della Luce, ma ormai non era più così; mentre percorrevo il sentiero che portava al tempio mi sentivo, in tutto e per tutto, uno Shikazu. Non temevo nulla, e confidavo che la Luce mi avrebbe servito, non fatto del male. La processione entrò

nel rozzo edificio di pietra dal pavimento di roccia viva. Al centro dell'edificio c'era una sporgenza naturale sormontata da una volta di pietra. A questa specie di alveo erano attaccate delle grandi catene che salivano fino al soffitto e poi scendevano di nuovo in basso. Io e i miei compagni ci fermammo, mentre i Jaren dei nostri genitori afferravano le catene e cominciavano a tirare.

Noi ci unimmo a dare man forte e l'alveo cominciò a sollevarsi, mentre una luce blu illuminava il tempio. Ormai l'alveo di pietra era alto sulle nostre teste e io riuscivo a stento a sopportare il bagliore accecante della Luce, che pulsava come una cosa viva. Era quello il cuore degli Shikazu, la misteriosa sostanza diffusa in tutto Tenuet che teneva unita la nostra razza. Quando se ne scopriva una sorgente gli Shikazu vi edificavano sopra un tempio, nel quale i giovani erano condotti a superare l'esame d'ammissione all'età adulta.

Tenendoci per mano ci inchinammo davanti alla fiamma azzurra, muovendo le dita intrecciate verso di essa e la toccammo. Se fossimo stati solo in quattro saremmo morti; se fossimo stati più di cinque non sarebbe successo niente. Ma eravamo cinque, e la Luce ci fuse in un essere solo. Mentre il suo potere scorreva dentro di noi i singoli componenti del nostro Jaren si trasformarono nelle dita di un'unica mano, e a sua volta il gruppo si integrò nella più generale essenza del popolo Shikazu. Quando toccammo la Luce potei sentire i pensieri dei miei compagni così come loro sentirono i miei. Ma, cosa più importante, potei sentire il sangue del guerriero scorrere nelle nostre vene assieme alla determinazione di tutta la nostra vita: difendere Tenuet e là Luce, perché senza la Luce noi eravamo niente.

Apher del Jaren della Picca Nera, il padre di Vastar, intonò la prima stanza del *Rhanakah,* il servizio della Luce: «Ora siete tutt'uno in vita, e un giorno sarete tutt'uno in morte».

Noi cinque rispondemmo: «Perché siamo Shikazu».

Il padre di Gem pronunciò la stanza successiva, seguito poi dagli altri genitori: «La Luce che toccate rimarrà in ciascuno di voi, finché l'ultimo del Jaren andrà incontro al lungo sonno».

«Perché siamo Shikazu, e la Luce è nostra».

«Testimoniate il potere della Luce, e sappiate chi siete».

«Siamo Shikazu, coloro che non possono essere sconfitti».

«Ora siete uniti agli altri Shikazu, il nostro onore è il vostro».

«Siamo Shikazu, non serviremo mai nessun'altra razza».

«In piedi, dunque, Shikazu; in piedi, Jaren della Barra Rossa».

Ci alzammo, lasciammo che le mani ci ricadessero lungo i fianchi e guardammo i nostri genitori abbassare la cupola di roccia sulla sorgente della Luce. Quando l'alveo fu di nuovo al suo posto ci fu un attimo di tregua, poi i Jaren dei nostri genitori ci corsero incontro ridendo, facendo feste e segni d'intesa. Qualcuno ci diede una manata affettuosa sulla spalla, altri ci portarono il *nabe*, l'abito verde che indossano gli adulti. Quella notte indossammo il lungo *nabe* e al mattino facemmo colazione accanto al nostro specchio d'acqua preferito, nel fiume Gnawi. Parlavamo del futuro. Avevamo cacciato da tempo il Jaren femminile dalla nostra area e ormai dominavamo incontrastati nel villaggio di Ahrm. «Siamo troppo forti per Ahrm», osservò Dob.

Tim suonava le sue cornamuse, lisciandosi ogni tanto il verde *nabe*. «Non conosciamo ancora tutti i vantaggi che il villaggio offre a un adulto. Ci sono femmine da istruire, consigli a cui partecipare, piaceri da sperimentare. Aspettiamo almeno di vedere i *nabe* un po' spiegazzati, poi ce ne andremo».

Gem si mise a ridere, incrociò le gambe e tese le mani. «Fratelli, perché non mettiamo il Jaren a disposizione della fanteria Shikazu? Sarebbero felici di averci con sé, e quello è un posto dove non ci si annoia. C'è una razza aliena che minaccia i nostri possedimenti vicino al centro della galassia, nella zona delle quattro stelle». Gem si girò e sputò in direzione del *sa* che avevamo catturato.

Dob annuì. «Già, gli umani».

Tim mise via lo strumento, poi si grattò il mento. «Come sono fatti?». Annusò il *sa* che stavamo rosolando.

«Come noi. Provengono dallo stesso ceppo, ma sono più piccoli e hanno la pelle di vari colori».

Tim aveva un'aria pensierosa: «E come combattono?».

Dob si strinse nelle spalle.

«Vastar?».

Il nostro *Di* se ne stava steso sulla schiena e guardava le nuvole oltre la sommità degli alberi. Chiuse gli occhi, scosse la testa, poi si rimise a guardare le nuvole. «Non so niente degli umani, tranne il fatto che controllano un mucchio di mondi e adesso vorrebbero allungare le zampe sui nostri». Scoppiammo a ridere, perché niente ci era mai parso più assurdo del preteso scopo dei nostri avversari. Nessuna razza che affronta gli Shikazu vive abbastanza da raccontare l'esperienza. Vastar girò la testa dalla mia parte: «Tu che ne pensi, Eeola? I confini del villaggio ti vanno stretti?».

Scrollai le spalle. «Seguirò il mio Jaren».

«Come si chiama la femmina? Eh?».

Avvampai: dopo che ci eravamo battuti presso il fiume col Jaren del Dardo Dorato avevo cominciato a vedermi regolarmente con Canina, la ragazza che sulle prime mi aveva dato una lezione, ma che poi aveva ceduto alla mia verga. Né quelli del mio Jaren né lei stessa sapevano spiegarsi perché la cicatrice che le avevo inferto mi facesse soffrire tanto. Comunque, mi aveva permesso di baciarla e di accarezzargliela. «Si chiama Carrina». Gettai un ciocco nel piccolo fuoco.

«Carrina», ripeté Vastar. «Il Dardo Dorato è un Jaren molto rispettabile. Credi che i nostri Jaren materni approverebbero?».

Abbassai gli occhi e mi guardai le unghie dei piedi. «Non lo so, ma la faccenda non ha importanza. Lei deve seguire il suo Jaren come io devo seguire il mio». Sorrisi. «Dubito che i miei fratelli della Barra Rossa si adatterebbero a prender moglie, metter su casa e allevare marmocchi tanto presto. Del resto, non andrebbe nemmeno a me».

Dob alzò una mano spessa come la coscia di un uomo normale e me la batté amichevolmente sulla spalla. Mi salvai solo perché i muscoli della schiena mi si erano notevolmente irrobustiti, dopo la formazione del Jaren. «Sì, Eeola, dobbiamo andare a cercare la nostra fortuna... e l'avventura!». Si girò verso Vastar: «Ho sentito che gli umani si prendono compagni e compagne a volontà, senza cerimonie, e che fanno l'amore anche se non si amano; inoltre non offrono pegni d'amore. È vero?».

Vastar annuì e si mise in piedi, poi si piegò sul fuoco. Strappò una gamba ancora sanguinante del *sa*, la dilaniò coi denti e si pulì le mani unte di grasso sui piedi polverosi. Ci guardò e parlò con la bocca piena di carne: «Sono animali».

Quel giorno, sulle rive dello Gnawi, decidemmo che il mattino dopo saremmo partiti alla volta di Meydal per vedere un po' di mondo. Non ero mai uscito da Ahrm, e molto prima che il sole nascente avesse scacciato dal cielo le ombre della notte mi ero alzato e aspettavo con impazienza i compagni accanto ai carboni morenti del fuoco dell'assemblea. Mi ero portato un sacco che conteneva cibo e poche altre cose che mi sarebbero state necessarie durante il viaggio. Tenevo lo scudo attaccato alla spalla e l'energoverga a portata di mano. Mentre aspettavo, gli odori del villaggio - il fuoco, la polvere, il ricco profumo delle grasse orchidee nella giungla - mi entrarono nel cuore. Questa era la mia casa. Mi inginocchiai sul terreno

compatto della piazza dell'assemblea e estrassi il corto coltello che mio padre mi aveva dato la sera prima. Ficcai la lama nella terra e mentre cominciavo a scavare Dob mi raggiunse e mi imitò, sorridendo mentre finivamo i nostri buchi. Ci tagliammo ciascuno una ciocca di capelli e la seppellimmo nel buco. Se fossimo morti i nostri spiriti sarebbero ritornati ad Ahrm a reclamare ciò che apparteneva loro. Era una storia da ragazzini, e mi sarei sentito uno stupido se Dob non si fosse unito a me nel rituale.

A un tratto sentimmo un rumore alle nostre spalle e ci girammo, vedendo Vastar, Gem e Tim che, i sacchi sulle spalle, gli scudi appesi alla schiena, osservavano il nostro strano comportamento. Vastar indicò i buchi che avevamo scavato e disse: «Siamo dei *tikiruch,* che hanno bisogno di piantare i capelli nella terra?». Dob e io eravamo senza parole, vergognosi di essere stati scoperti dai nostri fratelli. Poi Vastar scoppiò a ridere e anche loro tre tirarono fuori i coltelli, scavarono un buco e fecero quello che avevamo fatto noi. Qualche minuto più tardi i miei fratelli e io lasciavamo il bagliore smorzato del fuoco dell'assemblea, attraversavamo la strada polverosa di Ahrm e entravamo nel tenebroso sentiero della giungla. A oriente le ombre cominciavano a cedere al. sole nascente.

Camminavamo in fila indiana con Vastar in testa, e sebbene all'inizio dell'avventura non ci fossimo trattenuti dal ridere e fare commenti scherzosi adesso procedevamo in silenzio e tenevamo gli occhi fissi sulla giungla, perché non eravamo *tikiruch* e non volevamo essere sorpresi da un Jaren di banditi o da un branco di *kazu* affamati. Molte volte, lungo la strada, incrociammo altri Jaren, e ogni volta alzammo la mano che impugnava la verga e la incrociammo sul petto. Prima di superarli Vastar chinava la testa e l'altro *Di* - o l'altra, poiché talora si trattava di donne - faceva altrettanto. Siccome ero l'ultimo della fila avevo il compito di guardarci le spalle e accertarci che non ci accadesse niente. Naturalmente incontravamo anche viaggiatori solitari, che guardavamo con particolare sospetto. Poteva darsi che appartenessero a un Jaren, ma il più delle volte si trattava di *kazu* che vagavano in cerca di uomini migliori di loro da aggredire e depredare del cibo e delle armi. Quando ci capitava un incontro del genere noi incrociavamo il braccio sul petto come sempre, ma Vastar non chinava il capo.

Camminammo tutta la mattina a passo svelto e ci addentrammo in una regione dove i *nabe* indossati dagli adulti erano marrone anziché verdi; fu allora che un viaggiatore solitario, che indossava una camicia di cuoio e un infantile *be* nero ci si fece incontro dalla direzione opposta. Il fianco dove

avrebbe dovuto tenere la verga, quello sinistro, era libero, ma noi non lo perdemmo d'occhio perché fu presto evidente che quel tizio impugnava la sua *con la mano destra.* Incrociammo le braccia sul petto: per il momento non c'era niente che Vastar potesse fare. Protetto com'ero dalla sagoma massiccia di Dob, tuttavia, io estrassi il pugnale e lo lanciai alla testa dello sconosciuto senza che quello se ne accorgesse. Era un coltello nuovo e io non seppi bilanciarlo a dovere, sicché invece di affondargli nel cervello si limitò a colpire il ladro con l'impugnatura, sbucciandogli la fronte. Il nostro rivale chiuse gli occhi e si afflosciò a terra. Non era nemmeno caduto che sentimmo un rumore di passi e di foglie mosse nella giungla. I compagni del fuorilegge scomparvero fra la vegetazione: evidentemente non avevano alcuna voglia di scontrarsi con la Barra Rossa.

Mentre mi riprendevo il coltello Vastar si chinò sul bandito e gli tolse la verga di mano. Alzò gli occhi, poi guardò Tim e Gem. «Tenete d'occhio la giungla. Può darsi che non tutti i compagni di questo signore se la siano data a gambe». Vastar mi diede un'occhiata mentre riponevo il coltello. «Hai risparmiato la vita di questo farabutto, Eeola; che cosa pensi di farne?».

Mi strinsi nelle spalle. «Non l'ho fatto apposta. È solo che avevo un coltello nuovo, è stata quella la fortuna del manigoldo».

Vastar aggrottò le sopracciglia. «Se ci tieni allo scalpo, Eeola, devi assicurarti di saper usare perfettamente le tue armi».

Anuii e Vastar si girò verso il bandito. «Dunque, che ne facciamo?».

Dob toccò il corpo del malfattore con la punta di un dito. «Perché non lo lasciamo qui?».

Il nostro *Di* scosse la testa. «Nemmeno un *kazu* merita di essere lasciato in balìa della giungla e delle sue creature. Però se le belve non lo uccidono questo galantuomo si riprenderà e continuerà a derubare i viaggiatori».

Dob si sfregò il mento, poi scrollò le spalle. «Uccidilo, allora. Ne abbiamo il diritto».

Vastar ci pensò un attimo, poi arretrò dal bandito. «Molto bene, Dob, esegui».

«Io?». Dob fissò il nostro *Di* con gli occhi sgranati.

«Sei stato tu a proporlo».

Dob aggrottò le sopracciglia, afferrò l'energoverga e l'estrasse dal fodero. La puntò, ma l'abbassò un attimo dopo. «Non posso farlo, Vastar. Quell'uomo non può difendersi». Rimise a posto la verga e piegò la testa in direzione del nostro *Di.* «E poi, spetta a te l'onore della prima uccisione del

nostro Jaren».

Vastar sbuffò e mi allungò la verga del malfattore; io la presi, poi lui estrasse la sua e la puntò contro il malcapitato.

Io alzai una mano: «Vastar, aspetta». Con un sospiro di sollievo abbassò il braccio. «Che cosa c'è, Eeola? Lasciami fare il mio dovere».

Gli porsi la verga del ladro. «Guarda, è scarica, e il gioiello è malridotto. Se aveva intenzione di ucciderci, non era certo con questa che poteva farlo».

Vastar la prese, la puntò in uno spiazzo deserto lungo il sentiero e strinse l'impugnatura. Non successe niente. «È vero».

Dob toccò il ladro, di nuovo con la punta del piede. «Attaccare un Jaren con un'arma scarica è un segno di grande coraggio, Vastar».

Il *Di* scosse la testa: «Il coraggio di un bandito». Alzò le mani al cielo. «E adesso, che ne facciamo?».

Il ladro mugugnò, aprì gli occhi e ci guardò incredulo in faccia. «Dunque sono vivo?».

Vastar gli lanciò sul petto la verga scarica. «Sì, e probabilmente lo rimpiangeremo per tutta la vita. Come ti chiami, ladro?».

Il bandito si mise a sedere, reggendosi la testa come se fosse una boccia di vetro che rischiava di andare in frantumi. «Un momento, o miei benefattori, mentre si placano i fischi che sento nelle orecchie». Un attimo dopo si mise le mani in grembo e alzò un sopracciglio grigio, cespuglioso nella mia direzione. «Tu, piccolino: è alla tua abilità che devo essere grato o alla tua inettitudine?».

Estrassi il coltello dalla cintura, lo feci saltare e l'afferrai per la punta. «Forse potremo giudicarlo meglio se tento un'altra volta».

Il bandito sogghignò tra i baffi grigi e alzò una mano. «Non volevo offenderti, ragazzo. Ti ho solo fatto una domanda».

Vastar fece schioccare le dita. «Vecchio bandito, dicci il tuo nome».

«I miei amici mi chiamano Krogar».

«E gli altri?».

Krogar si strinse nelle spalle. «Voi avete le verghe; potete chiamarmi come vi pare e piace». Si rimise in piedi, barcollò per un momento, poi ci guardò uno per uno, soffermandosi su Vastar. «Ebbene?».

«Ebbene cosa, ladro?».

«Mi risparmierete o no? Se lo farete sono certo che troveremo tutti qualcosa di più eccitante da fare che starcene qui come salami. Voi dovete certo proseguire per la vostra strada, e io devo guadagnarmi da vivere». Kro-

gar scrollò le spalle e abbassò gli occhi. «Ma se non devo vivere, allora sbrigatevi e ponete fine a questo mal di testa che mi sta spaccando il cranio».

Nonostante tutto, le lamentele del vecchio farabutto ci parvero sentite e ci mettemmo a ridere. Vastar ci guardò, poi agitò una mano in direzione del bandito. «Tieniti la tua miserabile vita e il tuo mal di testa, Krogar. Ma attento a te, perché se dovessimo passare di qui una seconda volta...». Vastar ci fece segno di andare e noi ci rimettemmo in fila, per continuare la marcia. Mi girai per vedere che ne era del ladro, ma Krogar era già sparito.

Camminammo per giorni e giorni, pernottando in strani villaggi. Intorno ai fuochi dell'assemblea portavamo le notizie che avevamo raccolto lungo la strada, e gli abitanti ci narravano ciò che avevano appreso da altri viaggiatori. Spesso c'erano anche altri pellegrini intorno al fuoco, e da uno di questi apprendemmo che il pianeta Baalphor era stato conquistato dagli umani. Il viaggiatore veniva da una città limitrofa alla dorata Meydal, dove la terribile notizia si era diffusa come un lampo nelle strade. «I Jaren di Meydal e delle città vicine si stanno arruolando a frotte». Il tizio si frugò nel *nabe* bruno, poi indicò la direzione dalla quale era venuto. «Vado a Tdist, il mio villaggio nativo, per unirmi al mio Jaren. Di lì andremo a Meydal e ci arruoleremo».

Vastar spezzò il ramoscello con cui ' stava giocando e buttò i due pezzi nel fuoco. Gli occhi illuminati dalla fiamma gli lampeggiavano, quando si rivolse al viaggiatore. «Non posso credere che Baalphor sia caduto... Non a opera degli umani».

Il viaggiatore si strinse nelle spalle. «Sono numerosi, e hanno armi grandi e potenti, e sanno come usarle».

Vastar strinse i pugni e li agitò nell'aria. «Ma non sono Shikazu! Vuoi farmi credere che gli Shikazu sono stati sconfitti?».

«No, lo Shikazu rimarrà invitto finché l'ultimo di noi impugnerà una verga. Il presidio di Baalphor è stato distrutto, ma già il nostro esercito prepara la controffensiva».

Dob sbuffò e alzò le sopracciglia in una smorfia di disprezzo. «Vastar, probabilmente cacceranno quelle carogne da Baalphor prima che noi arriviamo a Meydal».

Ma il viaggiatore scosse la testa. «Temo di no, mio imponente amico. Molti fra noi diventeranno spettri prima che la battaglia sia finita. E noi controlliamo pochi pianeti, a paragone degli umani».

«Quanti ne hanno, loro?», domandai.

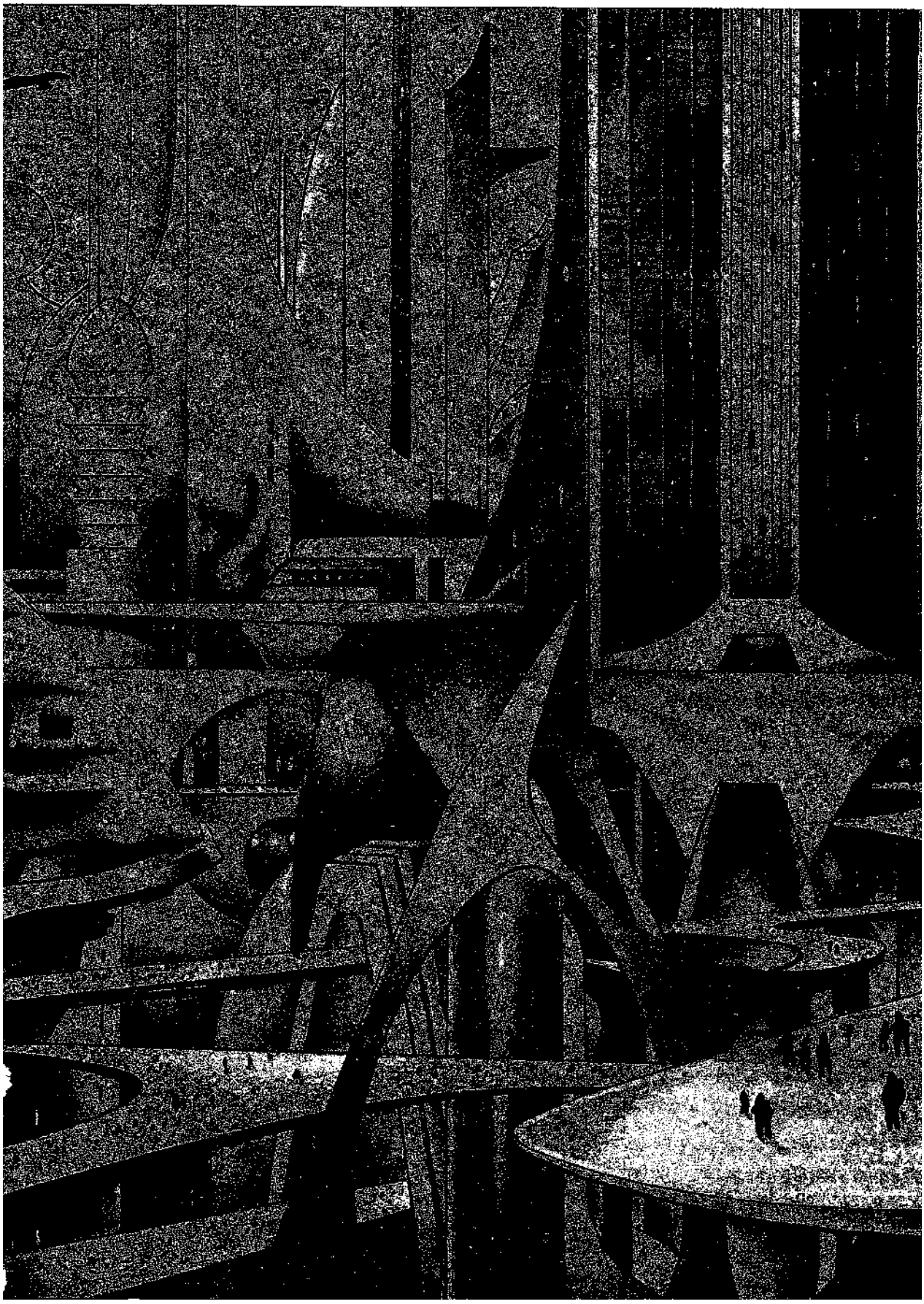
«Più di duecento. Non potranno sconfiggerci, perché noi siamo Shikazu, ma il prezzo sarà alto».

Per uno che non era mai uscito dalle strade di Ahrm era già difficile immaginare un impero di nove mondi come quello Shikazu. Ma duecento... era addirittura inconcepibile! Penso che in quel momento avvertii una stretta di paura.

La mattina dopo ci dirigemmo a Meydal per prestare il giuramento militare. Il nostro sangue, sangue di Shikazu, bolliva letteralmente. A un certo punto la strada si allargò e cominciammo a incontrare veicoli a motore e altri viaggiatori. Più ci avvicinavamo alle città, più la strada si faceva ampia e congestionata. Ben presto ci trovammo su suolo asfaltato e vedemmo che il traffico era costituito esclusivamente da snelli scafi colorati che sfrecciavano tutt'intorno, sollevando getti di polvere dalla strada. I villaggi in cui ci trovammo a camminare erano fatti di pietra, metallo e vetro, mentre i loro abitanti scivolavano su strade sopraelevate di pietra e indossavano *nabe* che sfidavano la fiducia nei propri occhi: erano d'oro, di rosso tempestato d'argento, rosa, e a strisce d'ogni possibile combinazione. Sui sentieri riservati ai pedoni i mercanti gridavano per reclamizzare le loro merci, e presto la minaccia costituita dagli umani fu dimenticata, perché ci stavamo inoltrando in un mondo nuovo di meraviglie e di splendore. Nella città di Adelone camminammo su una delle strade sopraelevate che passavano intorno a una collina coperta di fiori e in cima alla quale sorgeva un imponente edificio di lisce colonne bianche e imponenti arcate; poi, quando la strada principale si allargò davanti a noi, ci fermammo, come sbalorditi. Le *dimensioni* di quegli edifici! E la folla!

Ma la faccia adirata di Vastar s'interpose fra me e quella visione meravigliosa.

«Ma guardatevi! Le bocche spalancate, gli occhi strabuzzati! Scrollatevi l'aria provinciale di dosso! Volete che gli abitanti di questo villaggio ci prendano per gente poco sofisticata?». Guardai gli altri e li vidi contriti quanto me: il rimprovero del nostro *Di* non escludeva nessuno. Si girò e indicò la strada: «Ecco una caserma. Non avremo bisogno di andare fino a Meydal».



Seguii la direzione del suo dito e sul muro di un edificio di metallo e ve-

tro vidi le picche incrociate, simbolo dell'esercito. Tirai il *nabe* di Vastar: «Se questa è una piccola città, Vastar, come sarà Meydal?».

Lui scosse la testa. «Siamo qui per arruolarci, non per guardare il panorama. Questa è una caserma, e ciò vuol dire che potremo entrare in servizio immediatamente».

Dob riuscì a riprendere il controllo della sua bocca spalancata e a obiettare: «Ci manderanno comunque al quartier generale di Meydal. Non faremo prima a prestare giuramento direttamente là?».

Vastar alzò un sopracciglio: «Gem, tu che ne dici?».

Gem si strinse nelle spalle. «Mi piacerebbe vedere quella città, prima di arruolarci».

Quanto a Timbenevva non ci fu bisogno di fargli domande: aveva la lingua che gli pendeva fin quasi al marciapiedi. Finalmente Vastar si decise a fare un breve cenno d'assenso. «Benissimo, allora, andremo a vedere Meydal, ma possiamo almeno chiedere agli uomini di questa caserma la direzione da prendere? Tutte queste strade, vie principali e vie laterali cominciano a confondermi».

Avanzammo tra gli edifici e la folla e la nostra attenzione era così totalmente assorbita dallo spettacolo che, se fossimo stati attaccati da una banda di *tikiruch,* dubito che la vittoria sarebbe arrisa alla Barra Rossa.

Paragonata alla città di Meydal, Adelone - che pure ci aveva stupiti con la sua grandiosità - diventava un villaggio di fango. L'ufficiale della Caserma di Adelone ci aveva dato un lasciapassare e detto che potevamo presentarci a uno dei punti d'arruolamento di Meydal. Il documento ci concedeva due giorni prima di consegnarci alle autorità militari. L'ufficiale ci accompagnò alla locale pneumostazione e ci sistemò su una delle vetture. Pochi attimi dopo ci ritrovammo schiacciati sui sedili mentre la vettura sfrecciava nel tunnel come un proiettile nella canna di una pistola. Non ci eravamo nemmeno sistemati che una voce dall'altoparlante gracchiò che eravamo giunti a Meydal.

Quando uscimmo dalla vettura restammo semplicemente di sasso. I passeggeri ansiosi di sbarcare, dietro di noi, ci spingevano, ma noi lo notavamo a stento: gli edifici della metropoli torreggiavano sopra di noi come una foresta di felci giganti e quando ci spingemmo all'estremità del marciapiedi per avere una vista migliore ci prendemmo uno spavento, perché la stazione era sopraelevata, e noi ci trovavamo a parecchi metri dal suolo. Ci ritirammo automaticamente e vedemmo che i palazzi si ergevano sotto

il livello della stazione per un'altezza pari a quella per cui svettavano nel cielo, sopra le nostre teste. Dob scosse la testa e si mise a ridere così forte che non riusciva a fermarsi.

«Che cosa ti diverte tanto, fratello?», domandai.

Indicò le magnifiche guglie di Meydal. «Ti ricordi come si meravigliarono tutti, ad Ahrm, quando mio padre costruì una capanna con un piano sopraelevato, e com'ero spaventato io all'idea di dormire tanto in alto?». Rise ancora, e io mi unii a lui. Era uno spettacolo grandioso, e credo che non ce ne saremmo staccati mai se non fosse arrivato Larenz.

«Guardate il panorama prima di arruolarvi, giovani cugini della giungla?». Ci girammo e ci apparve un tipo alto, dalla chioma scura, che portava un *nabe* scarlatto, ornato all'estremità da un motivo geometrico dorato.

Vastar piegò la testa dalla nostra parte e parlò allo straniero: «Ci siamo già arruolati. Dobbiamo presentarci dopodomani mattina. Ma tu chi sei?».

Il tizio in rosso s'inchinò. «Per favore, scusate la dimenticanza. Sono Larenz, *Dì* del Jaren dell'Artiglio Rosso. Meydal è la mia città».

Vastar annuì. «Noi siamo il Jaren della Barra Rossa e veniamo da Ahrm». All'espressione interrogativa di Larenz Vastar scrollò le spalle. «È un villaggio del sud, molto lontano da qui». Il nostro *Di* presentò se stesso e noialtri all'interlocutore.

Lo straniero ci sorrise mostrando una dentatura perfetta e scintillante che risaltava sul volto abbronzato. «Eccellente. Anch'io e il mio Jaren dobbiamo consegnarci dopodomani. Conoscete qualcuno, a Meydal?».

Vastar aggrottò le sopracciglia: «Perché?».

«Se non avete amici sarò lieto di mostrarvi la città. Se non sapete come destreggiarvi perderete il più bello».

Vastar si girò a consultarci, colse sui nostri volti lo stesso sguardo avido e si rivolse nuovamente al gentile interlocutore. «Molto bene, Larenz, accettiamo il tuo invito».

«Ottimo. Siate così cortesi, dunque, da seguirmi». Larenz si girò e ci condusse fuori dalla stazione attraverso una porta di vetro che si aprì senza bisogno di toccarla e un ascensore che ci inghiottì tutti e ci portò al livello della strada. Durante il tragitto continuai a domandarmi perché diavolo uno sconosciuto si mostrasse così gentile con noi, e decisi di tenere la verga a portata di mano.

Usando il lasciapassare dell'esercito, che ci permetteva di viaggiare gratis sui mezzi pubblici, Larenz dell'Artiglio Rosso ci pilotò attraverso il la-

birinto della metropolitana, fermandosi nei punti salienti della città per permetterci di guardare il panorama. Di tutto ciò che vedemmo quello che mi impressionò di più fu la piatta estensione del quartiere governativo, con ampie strade a tre corsie e edifici scintillanti di vetro e metallo che sorgevano su prati lisci e ben curati. Poi però vidi il parco, e si ripresentò il dilemma: che cos'era più bello? E il centro degli affari! I marciapiedi erano letteralmente invasi di adulti e di bambini, le strade rigurgitavano di snelli veicoli scuri... Meydal era veramente una città meravigliosa.

E anche se il collo mi faceva male dal troppo guardare in su e i piedi erano irrigiditi dalle ore e ore di cammino il mio interesse non accennava a diminuire. Notai anzi una cosa curiosa: a Meydal nessuno portava lo scudo e la verga; qua e là si vedeva una persona armata come si conviene, ma immancabilmente il colore del *nate* la qualificava - fosse uomo o donna - per il membro di un Jaren proveniente dalla giungla, come noi. Gli uomini abbigliati nei magnifici costumi di Meydal erano completamente disarmati. A un certo punto mi trovai a camminare accanto a Larenz e lo interrogai su questo fatto curioso.

Rise. «Non c'è bisogno di armi, a Meydal. Vedi forse belve minacciose che si nascondono dietro l'angolo delle case o si appostano negli androni degli edifici?». Rise ancora. «La giungla è lontana, cugino».

Indicai alcuni passanti. «Però vedo la bestia più pericolosa di tutte, e in grande numero».

Larenz si fermò, si alzò sulle punte dei piedi e sbirciò sulla testa dei passanti. «Non se ne trova mai uno, quando si ha bisogno... Oh, eccolo!». Indicò qualcuno, nella folla. «Vedi quel tipo col *nabe* nero bordato di rosso?».

«Quello col manganello?».

«Esatto. Il suo lavoro, Eeola, consiste nel tenere i cittadini di Meydal lontani gli uni dalla gola degli altri... E dalla borsa degli altri, se è per questo». Affrettammo il passo per raggiungere gli altri. «È il membro di un Jaren che si è dedicato all'attività di polizia».

Scrollai le spalle. «Non mi sentirei sicuro a delegare ad altri la mia sicurezza, Larenz».

«Be', noi facciamo così, Eeola, e funziona abbastanza bene. Non c'è alcun bisogno di girare armati a Meydal, tranne forse nel Quartiere Umano».

I miei occhi si spalancarono. «Umani? Qui su Tenuet?».

«Certo. A Meydal ci sono un sacco di razze, compresi gli umani».

«Ma siamo in guerra...».

Agitò una mano. «Siamo in guerra col loro governo, Eeola, non con una razza. Tutti coloro che abitano il Quartiere Umano sono cittadini di Tenuet, esattamente come me e te».

«Ma... non sono Shikazu!».

«No, non lo sono. Ti piacerebbe vedere il Quartiere?».

Mi sentii il sangue defluire dalla faccia, poi annuii e mi volsi agli altri per conferma. Avevano ascoltato la nostra conversazione, e Vastar fece segno di sì con la testa. «Facci strada, Larenz. Siamo ansiosi di vederli, questi infiltrati di umani».

Come le radici contorte, coperte di sudiciume, fanno parte anche del più bel fiore, così il Quartiere Umano s'innestava in Meydal. Ricordo come in una nebbia le abitazioni nere e rosse, le strade strette cosparse di rifiuti, la musica strana e le occhiate ostili. Gli umani erano rosa, grigiastri, gialli o color del rame, e solo qualcuno di loro avrebbe potuto passare per uno Shikazu, a parte i capelli; al nostro avvicinarsi si mossero, tenendo gli occhi bassi e le mani ficcate nelle strane aperture che ornavano i loro goffi vestiti. Le donne stavano alle finestre di quei tuguri che esalavano il male, chiacchierando o scambiando grida fra loro. Molti giovani umani sedevano sugli scalini davanti alle case, ridendo o parlando, mentre i vecchi guardavano nel vuoto dalle finestre aperte, e non vedevano niente.

Mi voltai verso Larenz: «Perché? Perché vivono in questo modo?».

Lui scrollò le spalle. «È il *loro* modo».

Arricciai il naso. «E questa è la razza che domina duecento mondi?». Gli altri risero. Un gruppetto di giovani maschi umani si girò al suono delle nostre risate e ci diede un'occhiataccia.

Larenz agitò una mano in segno di saluto. «Questi non sono gli unici umani che vivono a Tenuet, Eeola. Molti sono ricchi e abitano in alcune delle più belle case di Meydal. Ma ogni metropoli dei nove mondi possiede un suo Quartiere Umano che somiglia più o meno a questo. La sola spiegazione che riesco a trovare è che non sono Shikazu».

Il gruppo di maschi umani si sparpagliò nella strada davanti a noi. Con un'occhiata notai che eravamo gli unici Shikazu in vista e che gli umani estraevano verghe o coltelli dalle camicie sbrindellate, pezzi di tubo e catene. Le mie dita si serrarono sull'impugnatura dell'energoverga.

Un umano alto, giallo e con gli occhi obliqui si piazzò davanti ai suoi compari, poi alzò la testa. «Sembra che Baalphor non ha insegnato niente

agli Shikki».

Larenz alzò la mano: «Toglietevi dalla strada e fateci passare».

L'umano sputò a terra. «E se non lo facciamo, Shikki?».

Larenz scoppiò a ridere: «In questo caso ci apriremo la strada fra i vostri corpi, bruciacchiandovi un po'. E adesso fatevi da parte».

Dal fondo della strada qualcuno gridò: «Ehi, *shikkishikkishikkishikki!*».

Scorgemmo una verga, ma in una frazione di secondo Vastar disarmò l'umano. La Barra Rossa sfoderò gli scudi e si mise sul piede di guerra. L'umano giallo allungò le mani e scosse la testa. «Ehi, Shikki, volevamo solo divertirci un pochino. Andiamo, non ve la sarete presa!».

Vastar, con gli occhi iniettati di sangue, abbassò un poco lo scudo e la verga. E in quel preciso momento un pezzo di catena roteò nell'aria contro di lui. Vastar parò con lo scudo, poi urlò: «Shikazu!». Puntò la verga contro la prima fila di umani e quelli si abbatterono come fantocci. Ci unimmo anche noi, e ben presto l'aria fu ammorbata dall'odore di carne bruciata. Larenz raccolse da terra una verga caduta e ci diede man forte, bruciando il sedere a quelle canaglie con un'abilità che noi della Barra Rossa avevamo riscontrato raramente, al di fuori delle nostre stesse prestazioni. Dopo qualche minuto quegli animali da strada erano in rotta e si davano alla fuga. Contai quindici umani caduti prima che arrivasse la polizia. Le femmine avevano smesso di berciare e ci guardavano col volto contratto dall'odio, qualcuna semplicemente dal dolore. Solo i vecchi, immobili dietro le finestre, non vedevano niente.

I poliziotti erano numerosi, e dietro consiglio di Larenz consegnammo loro verghe e scudi. Tra gli umani che si lamentavano sul marciapiedi ne vennero acciuffati alcuni e sbattuti in cella con noi. Larenz e Vastar spiegarono che tra breve avremmo dovuto presentarci alle autorità militari, ma i poliziotti risposero che non c'era niente da fare. Ci sarebbero voluti cinque giorni per interrogarci, registrare le nostre dichiarazioni e aspettare che il magistrato decidesse se dovevamo essere processati. La cella era una stanza enorme, scura e senza finestre, che rifletteva perfettamente l'abbattimento del nostro spirito. Avevamo prestato giuramento nell'esercito, ma non c'era modo di tener fede alla nostra parola. Varie volte Vastar si rivolse a Larenz in tono piuttosto aspro: «Bella guida che sei! "Volete vedere il Quartiere Umano?", dice!». Agitò il pugno in direzione del compagno Shikazu e dei numerosi umani che ci tenevano compagnia nella cella. «Be', adesso ci siamo, nel Quartiere Umano! Bella conquista!». Si sedette sul

pavimento della cella, accanto a Dob.

Larenz, che stava anche lui accoccolato per terra, si appoggiò contro il muro della prigione e fissò gli umani radunati all'angolo opposto della stanza. «Non potevo prevederlo, Vastar».

Il nostro *Di* fece una smorfia.

«Immagino che per te non faccia differenza, ma per noi di Ahrm mantenere un giuramento è una questione di onore».

Gli occhi di Larenz lampeggiarono. «I giuramenti sono sacri anche a Meydal, selvaggio della giungla!». Fece per alzarsi, ma la gigantesca mano di Dob lo ributtò sul pavimento.

Dob sorrise. «Amico, mi piacerebbe sapere che cosa ti ha spinto ad avvicinarci, in quella stazione. Perché siamo diventati l'oggetto di tanta generosità da parte tua?».

Gli occhi del meydaliano si spostarono dall'uno all'altro di noi, poi alzò la spalla che il nostro amico non gli aveva immobilizzato. «Come sapete il mio Jaren deve presentarsi quanto prima alle autorità militari».

«Lo sappiamo».

«Il Jaren di mio padre comanda l'armata della Quarta Stella. Io ho studiato in un *Den-kiruch,* una scuola militare, e dopo l'opportuno addestramento comanderò con il mio Jaren una compagnia di fanteria. I meydaliani sono buoni combattenti, qualcuno dice i migliori, ma mio padre ha sempre parlato bene di voi della giungla. Mi ha consigliato di arruolare nella mia compagnia quanti più nativi della giungla potevo».

Dob annuì. «E tu vorresti che noi venissimo con te, non è vero?».

«Sì».

Dob annuì ancora. «Veramente un grande onore, Larenz. Ma ho una domanda, una cosa che mi devi chiarire».

«Sarebbe?».

Dob indicò la cella. «La prima cosa che ci è capitata sotto il tuo illuminato comando è finire in una prigione. Se ci mettiamo ai tuoi ordini, che sarai capace di fare? Ci farai finire in una colonia penale? O dritto davanti al plotone d'esecuzione?».

Noi ridacchiammo. Larenz fece una smorfia, metà di disappunto, metà di divertimento. «Non avevo motivo di aspettarmi un attacco nelle strade di Meydal. Non è mai successo prima».

Un umano dall'altra parte della cella si alzò e disse, a voce alta: «Voi Shikki, silenzio! Qui vogliamo dormire».

Mentre l'umano tornava al suo posto Vastar fece per alzarsi e andargli

dietro, ma l'altra mano enorme di Dob l'afferrò e lo costrinse a risedersi. Il nostro *Di* atterrò pesantemente sul pavimento. «Saranno almeno una trentina, Vastar. Se tu lo ordini mi unirò volentieri alla mischia, ma per il momento mi sembra che abbiamo già abbastanza guai».

«Dimenticano come si sta al proprio posto!».

Dob fu d'accordo. «Sì, ma tu dimentichi qual è il *nostro* posto». Col mento indicò le pareti della cella.

Vastar scuotè la testa. «Abbiamo dato la nostra parola all'esercito!».

In quella una figura ombrosa, seduta a metà strada fra gli umani e il nostro gruppo si alzò, si dette una grattata e caracollò verso Vastar. Poi si mise a ridere. «Bene, bene, le orecchie non mi hanno ingannato. Ecco il mio benefattore della via di Laronan». Poi si girò verso di me: «C'incontriamo ancora, spaccateste».

Strinsi gli occhi per vederci meglio. «Krogar, sei tu!».

Vastar fece una smorfia. «Che cosa vuoi, *kazu?* Un'altra botta in testa?».

Krogar si mise a sedere e puntò un dito al petto di Vastar. «Io non sono un *kazu*, giovanotto. Benché sia solo e mi tocchi battere sentieri solitari per vivere, appartengo anch'io a un Jaren, quello del Drago Verde, e vengo dal villaggio di Sarai».

Vastar alzò un sopracciglio: «Dove sono i tuoi compagni, allora?».

Krogar fissò il pavimento della cella, poi di nuovo Vastar. «Sono cenere, fra le ceneri dei difensori di Dashik. Facevamo parte della spedizione che conquistò il nostro nono pianeta».

«Vuoi dire che sei stato nell'esercito?».

«Credo di avertelo già confermato».

Vastar alzò una mano, poi lasciò che gli ricadesse in grembo. «Se sei Shikazu, e se hai combattuto, perché sei diventato un ladro? Perché rubi agli altri Shikazu?».

Non potevo vedere la faccia di Krogar, ma quando parlò la sua voce aveva un timbro strano, come se venisse da molto lontano. «Il mio Jaren aveva vent'anni quando i compagni diventarono spettri. E quando questo succede ti accade qualcosa che non ti auguro mai di sperimentare». Krogar agitò una mano, come per allontanare un pensiero insopportabile. «Dalla conversazione che ho udito deduco che avete voglia di lasciare in fretta questo posto. Perché vi trovate qui?».

Vastar indicò gli umani dall'altra parte della cella. «Ci hanno attaccati. Saremo rimessi in libertà dopo l'interrogatorio, ma questo vuol dire che non potremo presentarci in tempo al comando militare».

Krogar ci guardò uno per uno, poi si soffermò su Larenz. «E questo chi è, un nuovo compagno?».

Larenz gli restituì l'occhiata. «Sono Larenz del Jaren dell'Artiglio Rosso, qui a Meydal. Anch'io devo presentarmi alle autorità».

Il ladro si fregò il mento. «Larenz... il Jaren di tuo padre non comanda per caso la Quarta Armata?».

«Sì».

«Suppongo allora che premierebbe con munificenza, e in moneta sonante, chi gli cavasse il figlio da quest'impiccio».

La nostra guida rise. «Già, Krogar, ma non mi sembra che la tua posizione sia molto più mobile della nostra».

Krogar si alzò, si voltò verso gli umani e gridò: «Guardia, portate quelle creature puzzolenti fuori dalla nostra cella! Uno Shikazu non può essere costretto a dividere la prigione con queste bestie!». Gli umani cominciarono a mormorare, e parecchi si misero in piedi avvicinandosi minacciosamente a Krogar. Il ladro ci fece l'occhiolino. «Dalla confusione c'è sempre da trarre profitto». Si voltò dalla parte dei minacciosi umani, si mise in posa da combattimento, poi si precipitò contro di loro, travolgendone quattro. Caddero sul pavimento in un groviglio di gambe e di braccia.

Larenz e Vastar si alzarono come un sol uomo e urlarono:

«Shikazu!».

Ci mettemmo tutti in piedi, e gli umani fecero lo stesso, poi cominciammo la battaglia al centro della stanza. Un umano corse verso di me, roteando i pugni, ma io mi scansai di lato e lo colpii con un ginocchio nello stomaco. Mentre ne afferravo un secondo, un terzo mi colpì con un pugno in un occhio. Non ne sono sicuro perché non ebbi il tempo di chinarmi a guardare, ma credo che gli spezzai il collo. In un attimo fui sommerso da una montagna di corpi urlanti, e il momento dopo vidi gli stessi corpi allontanati da me come per magia grazie al potente intervento di Dob. Un umano gli stava aggrappato alla schiena e altri due lo tenevano ciascuno per una gamba, ma questo non gli impedì di afferrare i miei assalitori per il bavero e la collottola mandandoli a volare al capo opposto della cella.

Finalmente la porta si aprì e quattro poliziotti armati fecero il loro ingresso. Avevano i manganelli e non si fecero scrupolo di usarli sulla testa degli umani. In un secondo la furia degli umani si concentrò completamente sulla polizia, mentre Krogar, Larenz e noialtri della Barra Rossa ci sottraevamo alla mischia e correvamo verso la porta aperta. Fermo davanti a essa un poliziotto vide Krogar e alzò il manganello. Krogar si strinse nelle

spalle, come per dire: «Io ci provo», poi fece un mezzo giro su se stesso, prese la rincorsa come un lampo e abbatté il poliziotto con un pugno nello stomaco.

Quindi tutti e sette ci precipitammo nel corridoio. Krogar agitò una mano, girò a destra e cominciò a correre. Noi lo seguimmo finché vedemmo altri due sbirri che venivano dalla direzione opposta. Questi avevano le energoverghe, non semplici manganelli, ma Krogar non esitò un istante. Vidi che lo colpivano al petto, proprio nell'attimo in cui lui con un balzo gli arrivava addosso e li tramortiva. Gem si chinò a raccogliere l'arma di uno dei due, ma Krogar lo trattenne: «No! Se uccidiamo un poliziotto non ci daranno più tregua. Lascia perdere». Il vecchio si aprì la casacca di cuoio, si guardò la brutta scottatura al petto, poi ci fece segno di seguirlo. Io mi voltai e vidi che alle nostre spalle il corridoio era pieno di agenti. La maggior parte si riversò nella cella che avevamo abbandonato, ma otto si misero sulle nostre tracce.

Corremmo lungo il corridoio, mentre i raggi delle verghe lampeggiavano sulle nostre teste e colpivano i muri. Girammo un angolo, mettemmo fuori combattimento una guardia e ci ammassammo in un ascensore. Krogar afferrò il controllo e il pavimento mi sprofondò letteralmente sotto i piedi. La nostra guida piegò la testa verso la porta: «Pronti alla carica, quando si apre. Ci staranno aspettando».

Krogar fermò la cabina con un gesto improvviso, aprì la porta e lanciò come noi il grido di battaglia mentre ci buttavamo nell'atrio dell'edificio: «Shikazu!». Per poco non inciampammo nei nostri stessi piedi, tanta fu la sorpresa quando ci rendemmo conto che non ci aspettava nessuno. Una guardia seduta dietro il banco vicino all'ascensore ci guardò con espressione incredula. Krogar scoppiò a ridere, poi s'incamminò verso la porta.

La guardia si alzò. «Un momento...».

Udimmo un rumore metallico, e una saracinesca calò improvvisamente davanti alla porta. Krogar si precipitò, infilandosi sotto la saracinesca all'ultimo momento, e noi lo imitammo, rotolando sul marciapiedi fuori della centrale di polizia. Mi guardai attorno e constatai con soddisfazione che ce l'avevamo fatta. Naturalmente non sarebbe stato saggio indugiare nelle strade perché in un lampo ci sarebbe stata addosso tutta la polizia. Dovevamo trovare un rifugio sicuro. Larenz si girò a guardare Krogar. «E adesso?».

«A casa di tuo padre, così potrò avere ciò che mi spetta».

Dikhan del Jaren della Nuvola Blu, generale dell'armata della Quarta Stella e padre di Larenz dovette stendersi su un divano quando il figlio gli raccontò quello che era successo nelle ultime ore. Krogar gli sedette a fianco, mentre noialtri aspettavamo in fila ordinata. A parte l'eccitazione provocata dall'avventura, ero stupito dalla magnificenza della casa. La stanza in cui ci trovavamo adesso avrebbe potuto contenere sei capanne di Ahrm nelle quali vivevano intere famiglie. Dikhan indossava un *nabe* d'argento e una cintura rossa tempestata di gemme, e gli occhi neri, incastonati nella faccia impassibile come se fossero gioielli conficcati in una statua di pietra, osservavano il figlio con estrema attenzione. Quando Larenz ebbe finito Dikhan si rivolse a Krogar. «Hai detto che una volta sei stato nell'esercito, è così?».

Il ladro s'inchinò. «Sì, generale. Il mio Jaren ti ha servito nella conquista di Dashik, più di quindici anni fa».

Dikhan annuì, poi tornò a guardare Larenz. «Sei un adulto, figlio mio, e questo mi sconsiglia dal riscaldarti il fondoschiena come meriteresti per quello che hai fatto oggi. Spero che il tuo Jaren accetti le scuse che gli presenterai». Poi, di nuovo a Krogar: «Poiché mio figlio ti ha conosciuto in una prigione, sbaglio nel ritenere che ti ci trovavi per qualche precisa ragione?».

Krogar sorrise. «Signor generale, è una cosa da niente... una piccola disputa per una questione di proprietà».

«Proprietà altrui, naturalmente». Il generale si strinse nelle spalle. «Ma ti sono debitore per aver permesso a mio figlio di mantenere la parola data al Jaren e all'esercito. Hai già pensato al tuo compenso?».

Krogar s'inchinò. «Non posso sostituirmi alla spontanea generosità del generale».

Dikhan annuì, mentre un sorriso asciutto gli aleggiava agli angoli della bocca. «Dimmi, Krogar, com'è che hai lasciato l'esercito?».

Il ladro s'inumidì le labbra, poi disse: «Niente, una disputa a proposito di certi ordini. Finì in una baruffa».

Dikhan annuì di nuovo. «E chi era l'ufficiale che colpisti?».

Krogar alzò le sopracciglia in segno d'innocenza, ma alla fine sospirò: «Un comandante di compagnia, un certo Vulnar, generale. Ma», aggiunse, «nessuno ha mai servito lo Shikazu meglio di me. Fui costretto a dimettermi contro la mia volontà e per una ragione ingiusta».

«Krogar, vecchio soldato fedele», esordì il generale, «io credo che la tua punizione sia stata troppo dura, e farò in modo da riparare a quest'ingiusti-

zia. Domani andrai con mio figlio e i suoi nuovi amici, qui, e ti presenterai al comando per riprendere servizio».

«Ma, ma, generale...».

Dikhan alzò una mano. «Non devi ringraziarmi. Te lo sei meritato». Poi si rivolse a suo figlio: «Porterai mie istruzioni speciali al comandante. Non sarebbe saggio farvi addestrare su Tenuet. Quindi, tu e i tuoi compagni verrete assegnati alla quarta armata e spediti su Dashik. Non posso fare di più, perché mandarvi più lontano vorrebbe dire sottrarvi alla giurisdizione Shikazu».

Krogar s'intromise: «Generale, è passato molto tempo da quando ho prestato il mio servizio militare, e adesso ho più di quarant'anni. Forse la decisione di farmi dimettere non fu ingiusta come mi sembrò in un primo momento».

Dikhan lo bloccò con una mano: «I miei ordini cancelleranno la tua punizione, Krogar. Permettimi di fare questo, in cambio di ciò che tu hai fatto per mio figlio».

Krogar guardò dritto davanti a sé, poi piegò la testa: «E se non... permettessi?».

Il generale si mise a sedere sul divano, gli occhi freddi e profondi. «Considera l'alternativa, mio ladresco amico».

Krogar studiò il generale per un istante, poi s'inchinò. «I desideri di sua signoria verranno osservati».

«Finalmente!». Dikhan fece un cenno a Larenz: «Chiama un servitore e fai sistemare i tuoi amici in alloggi convenienti».

«Sì, padre». Larenz si avviò alla porta e noi lo seguimmo, inchinandoci. Dikhan incontrò il mio sguardo mentre mi accingevo a uscire e disse:

«Tu, aspetta un attimo».

Io obbedii, poi mi avvicinai al divano. «Sì, generale?».

«Larenz mi ha detto che il vostro villaggio si trova lontano, nel sud».

«È vero, signore. Il Jaren della Barra Rossa proviene da Ahrm».

Lui annuì. «Allora il vostro maestro di scherma è stato Lodar».

«Sì, signore. Lo conosce?».

Dikhan annuì. «Ha combattuto con me. Lui e il suo Jaren comandavano una compagnia durante l'ultima guerra. Uno Shikazu, quel Lodar». Si sfregò il mento, poi mi osservò. «Sai che dopo l'addestramento anche mio figlio comanderà una compagnia?».

«Sì, ce lo ha detto».

«Dimmi... Qual è il tuo nome?».

«Eeola».

«Eeola... Credi che la Barra Rossa accetterà di servire nella compagnia di mio figlio?».

«Non posso parlare a nome di tutto il Jaren, generale, ma per quanto riguarda me, sarò lieto di servire con lui». Non ci fu nessun cambiamento d'espressione nella faccia del vecchio militare, eppure ebbi l'impressione di aver detto la cosa giusta.

Dikhan agitò la mano: «Va', raggiungi i tuoi compagni, Eeola. E grazie».

«Sono io che la ringrazio, generale». Mi inchinai e uscii dalla stanza.

Dashik è il secondo pianeta del sistema di Minuraam, la Quarta Stella in mano allo Shikazu. C'era un vasto insediamento Shikazu sul pianeta, per far rispettare la volontà della nostra razza ai Borgunz, le creature grosse, tarchiate e coperte di pelo che ne erano gli originari dominatori. Dashik è un mondo solitario e molto caldo. Dopo il mese di volo da Tenuet e la prima occhiata alla nuova caserma (e dopo aver digerito l'irascibilità di Aragdan, l'istruttore che ci avevano assegnato) fummo in grado di apprezzare pienamente il peculiare senso umoristico del generale.

Addestrarsi in un'unità da campo è diverso da addestrarsi in gruppo e in un confortevole centro militare, come ne abbondavano su Tenuet. Forse i quadri di frontiera temono costantemente il pericolo di un'invasione, ma una cosa è certa: sanno che i loro allievi possono trovarsi nella necessità di combattere da un momento all'altro, e che devono combattere bene. Di conseguenza Aragdan si mostrava senza pietà, e noi saremmo stati perennemente immersi in un bagno di sudore se solo l'aria non fosse stata così secca.

Era molto diverso che nella giungla. Imparare a usare l'armatura fu la prima cosa. L'armatura è un affare che serve a potenziare i movimenti del corpo, sia dal punto di vista della forza che da quello della velocità. Senza l'uomo dentro assomiglia a uno scheletro senza testa; poi uno ci entra, appoggia i piedi sulle apposite piastre e, cominciando dai ganci che assicurano le dita dei piedi, si fa aderire al corpo la struttura metallica: gambe, vita, petto, spalle, braccia e polsi si trovano rapidamente ingabbiati. Le mani vengono infilate in guanti speciali a tre dita. In un primo tempo successero incidenti d'ogni tipo; finivamo gli uni addosso agli altri, cozzavamo spaventosamente, ma poi imparammo come funzionavano e riuscimmo a fare di quelle macchine una parte di noi. Con le armature addosso potevamo percorrere grandi distanze a enorme velocità, trasportando per di più grossi

pesi; potevamo saltare a un'altezza incredibile e ricadere senza scosse, perché la struttura di metallo assorbiva l'urto. Ma solo quando ci caricarono i cubi neri sulla schiena capimmo che l'armatura era indispensabile: per sollevare uno di quegli affari ci sarebbero voluti due forti Shikazu, che comunque avrebbero dovuto tendere ogni muscolo al massimo. Così, invece, non c'erano problemi, e noi potevamo trasportare facilmente a spalla gli alimentatori degli scudi e delle verghe.

Avevamo in dotazione un nuovo tipo di energoverga collegato al cubo mediante un cavo: era in grado di tagliare il metallo come un coltello taglia il formaggio. L'energia, come ho detto, veniva dall'interno della scatola nera. Gli scudi, poi, non erano i pesanti quadrati neri ad azione deflettoria che eravamo abituati a usare, ma somigliavano a una rete trasparente ed erano anch'essi collegati al cubo. La «rete» era in grado di assorbire praticamente qualunque tipo di energia, inclusa la luce solare, e la tramutava nel lampo che veniva usato poi dalla verga. Disponendo di armi nuove dovevamo imparare tecniche nuove, il che significava nuovi allenamenti. Le ore di esercitazioni sembrarono interminabili, ma dopo un po' la Barra Rossa cominciò di nuovo a funzionare come un meccanismo perfetto; non solo, ma ci sincronizzammo con tutti gli altri Jaren che facevano parte del nostro gruppo d'allenamento, finché formammo una forza assolutamente invidiabile. Nonostante le imprecazioni, le beffe e il costante tono di superiorità, alla fine dell'addestramento negli occhi di Aragdan brillava l'orgoglio.

Fra i centocinquanta soldati che partecipavano alle esercitazioni ce n'erano alcuni che erano già stati nell'esercito, come Krogar; di solito si trattava degli ultimi superstiti dei rispettivi Jaren. Costituivano una minoranza curiosa: alcuni, come Krogar, erano vagabondi, ladri, ubriaconi che qualcuno o qualcosa aveva spinto nell'esercito con la forza. Altri erano stati privati dei loro compagni di Jaren più recentemente, durante la battaglia di Baalphor, il pianeta gemello di Dashik. I responsabili, com'è naturale, erano gli umani. I veterani di Baalphor, com'è facile immaginare, erano uomini cupi e taciturni, e osservandoli durante le esercitazioni mi chiesi come mi sarei sentito se i miei compagni fossero stati uccisi in battaglia. Ciò che provai fu un misto di rabbia e di vuoto: a quel punto non sarebbe rimasto che consacrare la vita alla vendetta.

Sapevamo che i veterani (era un'abitudine diffusa chiamarli così) avrebbero comandato i gruppi che sarebbero usciti dal nostro corso. Cinque Jaren formano uno squadrone, cinque squadroni formano una compagnia.

Quest'ultima è comandata da un altro Jaren. I veterani erano destinati al comando degli squadroni. Come previsto Larenz e il suo Jaren dell'Artiglio Rosso eccellevano in tutte le arti, e quando si trattò di formare la nostra compagnia l'Artiglio ne fu posto al comando. Lo squadrone di cui faceva parte la Barra Rossa fu affidata al comando di Krogar. Nonostante il suo passato di borseggiatore avevamo visto il vecchio manigoldo all'opera, ed eravamo fieri di poterlo servire.

Fin dal primo momento fu chiaro che eravamo destinati a far parte della forza d'invasione che avrebbe riconquistato Baalphor. La distruzione della guarnigione da parte umana e la seguente occupazione del pianeta accendevano nei nostri cuori il desiderio di vendetta, perché era imminente il momento in cui avremmo raddrizzato il torto subito. Gli incrociatori della marina spaziale avevano assediato il pianeta e messo alle strette le forze astronavali umane. Adesso toccava a noi. Entrammo ufficialmente nella quarta armata come Seconda Compagnia, Quinto Gruppo d'Assalto, Quinta Forza di Battaglia delle Truppe d'Invasione di Baalphor.

Una sera, non molto tempo dopo, fui mandato da Larenz a cercare Krogar e a informarlo di una riunione di ufficiali. Lo trovai seduto su una pietra in fondo a quello che era stato il letto di un ruscello, in mezzo a una gola. La notte nera di Dashik aveva inghiottito il calore del giorno e c'era una brezza fredda e pungente. Mi avvicinai a Krogar camminando sulla sabbia sottile, e lui non mi udì. Poi fissai il punto verso il quale il vecchio ladro era rivolto e le vidi: quattro pallide apparizioni che brillavano nel buio, del colore della luce. Sussultai e allora Krogar girò la testa e mi guardò: «Eeola?».

«Sì». Riuscivo a stento a sentire la mia voce.

Krogar indicò le macchie blu che danzavano nell'aria. «Non temere, Eeola. Ti presento i compagni del mio Jaren: Pegda, Yos, Aldaon, e il nostro *Di,* Radier».

Guardai ancora le luci che brillavano. Adesso erano immobili, ma sembravano percorse da un flusso interno di vita. Deglutii. «Krogar, sono... spettri?».

Il vecchio soldato appoggiò i gomiti sulle ginocchia, serrò le mani e vi poggiò il mento avvizzito continuando a fissare quei simulacri dei suoi compagni. «Spettri. Me lo domando. Il *Rhanakah* ci insegna che i nostri fratelli rimangono con noi dopo la morte, così come è accaduto in vita. Sì, forse lo sono». Restò in silenzio per un lungo momento, poi scuotè il capo.

«O forse non sono che proiezioni della mia mente, rese visibili da quel poco di Luce che rimane in me. Questa è la spiegazione in cui molti credono».

«Ma tu, Krogar, in che cosa credi?».

Il vecchio soldato si strinse nelle spalle. «Non mi pongo il problema. Essi sono là, e io li accetto». Poi si girò a guardarmi. «Ma perché sei venuto?».

«Larenz ha convocato una riunione degli ufficiali».

Krogar si alzò. «Allora bisogna che vada». Diede un'ultima occhiata ai quattro baleni azzurri. «Andate, fratelli miei. Non sono ancora pronto a raggiungervi, ma forse il momento si avvicina». Le luci si sollevarono dal suolo desertico, sbiadirono verso la parete della gola e infine scomparvero. Quando Krogar mi mise la mano sulla spalla sussultai. «Andiamo».

Terminato il periodo di addestramento fummo assegnati alle navette d'atterraggio e sistemati in un mezzo di trasporto dove ci fu riservato un compartimento. L'armatura e le armi ci aspettavano nelle navette, compagne silenziose, immobili e imperturbabili cui sarebbe bastato un gesto per distruggere i difensori di Baalphor. Oh, quanto desideravamo quella distruzione! La bramavamo. Nel tempo che occorse a raggiungere l'orbita di parcheggio intorno a Baalphor parlammo spesso dei grandi eroi che popolavano la storia Shikazu: epopee che tutti avevamo imparato a memoria fin dall'infanzia, ma che non ci stancavamo di ripetere.

Larenz, seguito da Krogar, esaminò i Jaren del nostro squadrone spiegando il piano di battaglia della compagnia. Se necessario chiunque doveva essere in grado di prendere il suo posto, nel caso che Larenz fosse caduto. Ed egli intercalava agli ordini la sua epopea preferita, e lo faceva a voce chiara e spiegata, in un tono più alto del normale. Poi di tanto in tanto si allontanava dal compartimento, e allora io avevo un po' di tempo per guardarmi intorno e ammirare il mio Jaren, il mio squadrone, tutti quelli che formavano la mia compagnia. Eravamo più di venticinque Jaren diversi, ma con un comune proposito. Eravamo una specie di unità, una singola struttura di un metallo nuovo... un Jaren di centoventicinque fratelli.

In orbita intorno al pianeta, mentre, infagottati nelle armature, ci trasferivamo nelle navette d'atterraggio, potevo sentire la frenesia della battaglia scorrere nel sangue dei miei compagni e comunicarsi a me. La navetta si abbassò, cedette alla spinta dei motori, poi si dispose in formazione con le

altre scialuppe. A un'estremità del compartimento Larenz era intento ad ascoltare l'ininterrotto vocio del canale informazioni. Potevamo sentire anche noi: l'invasione procedeva secondo i piani, il che voleva dire che il nostro ruolo nella missione non era cambiato. Quando fossimo arrivati sulle linee umane la parte superiore della navetta si sarebbe aperta e noi saremmo stati catapultati nella giungla sottostante. Dopo aver spazzato i nemici da quella zona avremmo dovuto risalire le linee e colpire i bersagli nella giungla, difesa dagli umani con mezzi pesanti.

Quando entrammo nell'atmosfera sentimmo che la navetta veniva sballottata dall'antiaerea umana. Tra me e me morivo dalla rabbia di non poter rispondere al fuoco. Sopra di noi altre navette erano già state colpite: forse la fortuna ci avrebbe aiutati e forse no. Guardai i miei compagni, ma non lessi alcun dubbio nei loro occhi: eravamo il prodotto di ciò che ci avevano insegnato. Alcuni di noi ce l'avrebbero fatta, e sarebbero stati abbastanza per compiere la missione. Eravamo pronti a vendicare lo Shikazu, e se il destino voleva che morissimo nel tentativo altri si sarebbero accollati anche il nostro fardello.

Larenz alzò le mani mentre la navetta si abbassava sempre più. «State pronti!». In quel momento venimmo colpiti da una cannonata d'energia. Poiché le armature compensavano gli scossoni nessuno cadde sul ponte, ma Larenz parlò concitatamente al pilota. Poi si volse a noi: «Non siamo in grado di governare la nave, e abbiamo perso un propulsore. Inoltre gli sportelli non si apriranno. Al mio ordine usate le verghe per aprirvi un varco nella paratia. Quando toccherete terra ripulite la vostra zona, poi raggruppatevi intorno all'Artiglio Rosso. Attenzione al punto d'atterraggio».

Mentre la nave veniva scossa e sballottata dal fuoco noi caricammo verghe e scudi. Poi sentimmo un ronzio che quasi sommerse il martellare dell'artiglieria umana. Larenz si girò dalla nostra parte: «Quando atterreremo saremo alle spalle delle linee nemiche. Perciò ricordatevi: ripulire la zona e raggrupparsi». Alzò la verga e la puntò contro una paratia. «Shikazu!».

Quelli che si trovavano vicino alle pareti lo imitarono, incuranti del metallo fuso che colava ai loro piedi. Ben presto la vista all'interno del compartimento fu impossibile, tanto era il fumo e le scintille. Finalmente una paratia si staccò, poi un'altra. Quella su cui mi ero concentrato io si aprì a metà rivelando cieli blu attraversati da raggi rossi e da nere tracce di fumo. Saltai, seguito da altri compagni. Il vento mi colpì, mentre nell'aria intorno a me si snocciolava una rabbiosa sequela di rosse stelle filanti. Usando

gambe e braccia come contrappeso riuscii a controllare la caduta e puntai la verga contro la giungla sottostante. Quando un raggio rosso sbucava dalla giungla lo paravo e poi sparavo in quella direzione. Prima ancora di toccare terra lo scudo era già entrato in funzione, respingendo l'energia nemica piuttosto che assorbendola. Caddi su un letto di foglie e vidi che ero atterrato in mezzo a una postazione di artiglieria pesante umana. Non sarebbe stato pratico usare i cannoni, ma quando mi videro i nemici mi puntarono addosso le armi manuali. Il mio raggio li abbatté tutti, e mentre continuavo a far fuoco contro un pugno di animali al riparo dietro una postazione di sicurezza fui raggiunto da Gem, e insieme li finimmo, poi puntammo le verghe contro l'artiglieria per disattivarla.

La giungla sembrava stranamente silenziosa e Gem, raggiante per la vittoria, si volte verso di me: «Ah, è vero! Noi siamo gli Shikazu! Nessuno ci può sconfiggere!».

«Gem, da che parte è atterrato l'Artiglio Rosso? Non riesco a vederlo».

«Da quella parte». Il mio compagno mi indicò un punto nella giungla, riprese il controllo di se stesso, fece qualche profondo respiro e infine annuì. «Sì, per di qua. La compagnia si è disseminata lungo tutta la linea nemica».

Corremmo allo scoperto e fummo presto raggiunti dal membro di un Jaren del nostro squadrone. Gli occhi gli brillavano e aveva i denti snudati. In qualche minuto arrivarono altri Shikazu, fra cui Krogar e Vastar. Krogar ci scortò attraverso la giungla, raccogliendo sulla strada altri membri della compagnia, finché raggiungemmo un muro di luce rossa. Gli umani avevano piazzato un'unità per sbarrarci la strada e impedirci di ricongiungerci con l'Artiglio Rosso. In questa zona erano ben difesi e protetti, e con tutto l'armamentario che avevano dispiegato non c'era da scherzare. Il grosso del nostro gruppo indirizzava qualche raggio sporadico verso le postazioni umane, mentre Krogar e gli altri sparivano sulla destra, sottraendosi alla vista. Dopo qualche minuto le urla che provenivano dalle postazioni umane ci resero chiaro che la manovra diversiva di Krogar era riuscita: li aveva attaccati di fianco. Il veterano sbucò dal folto della giungla e ci fece segno di seguirlo. Mentre m'infilavo nella vegetazione vidi un umano che mi fissava a occhi sgranati, la ferita che gli attraversava la spalla e il petto ancora fumante, e che diffondeva un odore dolciastro di carne bruciata. Allungò la mano destra verso una delle sue armi manuali, e senza pensarci io gli puntai la verga alla gola, spiccandogli la testa dal busto. L'orribile fagotto rotolò sul terreno della giungla e si fermò contro un albero, gli occhi ancora

sbarrati.

«Eeola!». Alzai la testa e vidi Krogar che mi guardava da dietro i cespugli. «Spicciati, dobbiamo andare!». Si voltò e sparì nella giungla. Io esitai, pensando che dovevo fare qualcosa per i resti di questo nemico caduto; ma non riuscii a pensare a niente, così alzai lo scudo e la verga, diedi un'ultima occhiata a quegli occhi e seguii il veterano.

Tranne per un umano o due il resto del viaggio per ricongiungerci a Larenz fu privo d'incidenti. Uno degli esploratori inviati da Krogar tornò verso la fine di quella giornata annunciando che il contatto col comandante era stato stabilito. Entro un'ora la compagnia si era riformata. Vastar, Gem e io cercammo gli altri fratelli, e quando trovammo Dob e Tim saltammo, ci demmo manate sulle spalle e cominciammo a giocare come ragazzini. Alla fine dovettero costringerci al silenzio. Altri Jaren festeggiavano con pari felicità il ritrovamento dei compagni perduti, ma altri piangevano. Un terzo della compagnia, in totale, era andato perduto: nessuno poteva dire se i mancanti erano morti o se vagavano dispersi nella giungla.

Larenz si consigliò con i comandanti di squadrone, e alla fine Krogar tornò al nostro. Ci raccolse intorno a sé e cominciò, a voce bassa: «Lo stato maggiore ha deciso di tentare l'obiettivo primario». Trasse una mappa dal *nabe* e la spiegò sul terreno della giungla. Puntò un dito corazzato su una macchia appena visibile della cartina. «Noi ci troviamo qui. È a un giorno di cammino dalla collina», e indicò un'altra zona della mappa. «Arriveremo dietro le linee nemiche, il che può essere un bene o un male. Se non ci aspettano li prenderemo di sorpresa, ma se sono sull'avviso», e Krogar ci guardò in faccia, uno per uno, «se sono sull'avviso, parecchi di loro finiranno comunque come fertilizzante per il suolo». Riavvolse la mappa e si alzò: «Seguitemi».

Diverso tempo dopo che l'orizzonte aveva ingoiato il sole cominciammo a strisciare tra la vegetazione, fermandoci solo per controllare l'esattezza del percorso o per aprirci la strada nell'intrico di rami. Quando calò la notte gli umani si rintanarono nelle trincee, usando solo le armi a lunga gittata. Ci infiltrammo facilmente nelle loro postazioni, scivolammo nelle trincee e impartimmo loro la benedizione dell'eterno riposo. La giungla era la nostra casa.

A suo tempo ci venne ordinato l'alt, furono piazzate le sentinelle e vennero dati gli ordini per il riposo. Io mi sfilai l'armatura, scivolai sul terreno e mi addormentai in un secondo.

I sogni, se sogni erano, mi mostrarono Ahrm nella stagione del raccol-

to; l'unica stradicciuola polverosa era piena di spighe di jeba, *radici di* gahn *e dei brillanti peperoni gialli che pizzicavano la lingua come un fuoco delizioso, I grandi meloni blu erano ammonticchiati a piramide e i* tikiruch *impolverati strisciavano continuamente fra le bancarelle e la folla e poi sparivano nella giungla coi frutti sottratti grazie ad arti abilissime. La Barra Rossa aveva le braccia cariche di meloni e divorava la polpa verde-ghiaccio sotto gli alberi, fra le risate e i rutti di soddisfazione...*

«Sveglia». Vastar mi appoggiò una mano sulla spalla. Mi scossi il sonno dagli occhi e balzai in piedi, cominciando ad allacciarmi l'armatura. Il cielo era già rosso e le ombre notturne ci restituivano il sole; gli alberi dalle grandi foglie e la lussureggiante vegetazione della giungla si stagliavano neri contro la luce. Il mio stomaco brontolava, ricordandomi che la compagnia non aveva messo niente sotto i denti dal momento dell'atterraggio. Se non fossimo stati colpiti saremmo scesi in un punto migliore e a quest'ora ci saremmo già riuniti al resto delle truppe e ai vettovagliamenti. Ma non aveva importanza. Avremmo mangiato dopo aver cacciato gli umani dalla collina.

Il cielo diventava giallo e ben presto coloro che si trovavano ai confini della radura poterono vedere la collina. Ma «collina» è un eufemismo: in realtà si trattava di un'escrescenza repentina sul tappeto della giungla. La sommità brulicava di armi pesanti, e sul fianco potevamo vedere postazioni fresche, appena sistemate. Siccome inizialmente avevamo mancato l'obiettivo la collina restava ancora il centro della resistenza umana, il punto da cui essi arginavano l'invasione Shikazu. In ognuna delle nostre menti passava lo stesso pensiero: è colpa nostra; abbiamo sbagliato e adesso dobbiamo rimediare all'errore.

Dal punto in cui mi trovavo potevo vedere Larenz annuire ai suoi capisquadrone, sparpagliati entro un ampio raggio di territorio, e poi muoversi lui stesso, seguito a pochi passi dai compagni dell'Artiglio Rosso. Ci fermammo sull'orlo della radura, alla base della collina; poi al segnale di Larenz, cominciammo a «saltare» verso il nemico, spazzando coi raggi qualunque cosa vedessimo muoversi. Il fuoco umano si fece attendere solo pochi secondi, ma quel tempo fu sufficiente per attraversare la zona priva di vegetazione e saltare alla gola del nemico. La prima fila cadde senza che noi subissimo praticamente nessuna perdita, ma mentre ci facevamo strada verso l'alto la seconda fila di difensori venne rinforzata. Inoltre le armi pesanti che si trovavano in cima furono puntate in buona parte contro di noi. Vidi i compagni cadere mentre i raggi rossi s'insinuavano negli inevitabili

varchi lasciati scoperti dagli scudi e aprivano grandi buchi rossi nei petti Shikazu; tuttavia non ci feci caso, perché il sangue mi bolliva, e quasi mi sembrava di non trovare abbastanza nemici da sacrificare alla furia della mia verga, che faceva strage di chiunque incontrasse sulla sua strada. Con lo scudo risucchiavo i loro colpi e li convertivo in energia mortale per la mia arma sterminatrice.

Ma, furore della battaglia o no, la verità è che stavamo perdendo terreno. I difensori, tutti bene armati, erano migliaia, e quando il mio braccio, e poi la mia gamba, vennero morsi dal fuoco anch'io fui costretto a rallentare. Poi vedemmo centina di raggi rossi convergere su Larenz. Cadde, fatto a pezzi, e ogni pezzo rotolò da un versante diverso della collina.

Il tempo sembrò fermarsi, poi un urlo primitivo uscì dalle gole Shikazu. Avanzammo, come una muraglia di furia cieca e bianca, simili a dèi della collera, incuranti delle deboli armi umane. Il nostro dolore correva attraverso le energoverghe e devastava la collina, e gli umani bruciavano al fuoco dei nostri raggi. Perché *loro* erano mortali.

La notte calò sulla collina e io pensai con soddisfazione alla gran quantità di nemici che avevamo macellato; allo sguardo sbalordito, quasi offeso, che sfoderavamo mentre li facevamo a pezzi, alle mani con cui si coprivano la testa, agitandole come piccole bandiere. L'umano, dice Vastar, ha uno strano concetto della guerra. Egli pensa che sia un gioco, e quando una delle due parti sopraffà l'altra il perdente ha il diritto di alzare le mani, sorridere e ritirarsi ai margini del campo in attesa del prossimo round. Ma lo Shikazu non si aspetta quartiere, e non ne dà; se esistesse un umano degno di essere risparmiato, ebbene, perché si troverebbe su Baalphor?

Eravamo affamati, ma ci limitammo alle razioni standard. Il vino fu versato invece più generosamente. Conoscevamo Larenz solo da poco, ma il cielo avesse voluto che non fosse così, e il nostro dolore e la nostra ira potessero essere più grandi ancora! La sommità della collina era stata praticamente spogliata di alberi e vegetazione, e non da un capriccio della natura, ma dalla nostra volontà guerriera. Sedevamo a gambe incrociate sul terreno e trangugiavamo il vino a grandi sorsate, mangiando con parsimonia il contenuto delle razioni. Solo le stelle brillavano sulle nostre teste, perché non avevamo acceso i fuochi, e quando lo straniero si avventurò in mezzo a noi non lo riconoscemmo. «Siete la Seconda Compagnia?». La voce suonava roca, ma familiare.

Balzai in piedi: «Il generale Dikhan?».

Il personaggio annuì. «Sì».

«Sono Eeola... della Barra rossa».

L'altro annuì di nuovo. «Sì, uno dei compagni di mio figlio in prigione». Un breve sorriso attraversò la faccia del generale, rompendo per un momento la maschera di dolore. Sentendo quelle parole altri si alzarono e gli andarono incontro. Egli alzò le mani, le palme rivolte all'esterno. «Per favore, rimettetevi a riposo. Nessuno se l'è guadagnato più di voi». Rimanemmo in piedi finché lui stesso non si sedette fra noi. I superstiti della compagnia gli si misero vicino. Il generale ci guardò: «Avete cibo a sufficienza?».

Parecchie voci mormorarono una risposte affermativa. Dikhan abbassò la testa per un momento, poi l'alzò. «Chi comanda la compagnia, adesso?».

Parlò Vastar: «L'Artiglio Rosso è ancora al comando, generale, e sarà così finché ci sarà un solo superstite in quel Jaren».

Dikhan allungò una mano e afferrò la spalla di Vastar. «Ben detto, soldato. Ben detto». Staccò la mano, che gli ricadde in grembo, poi si rivolse a tutti: «Non sono qui per ragioni militari, soldati, e anzi dovrei essere altrove. Ho molto da fare, ed è tempo che vada». Dikhan si alzò, ma Tim mosse verso di lui.

«Generale... vuole prendersi il disturbo di sentire la canzone che ho composto in onore di suo figlio?». Tirò fuori la sua cornamusa.

Dikhan si stropicciò gli occhi e annuì. «Ascolterò la tua canzone, soldato. Canta».

Tim cominciò, e le note sottili, quasi magiche esprimevano tutto il dolore della compagnia e quello del generale. Il semplice ritornello si diffuse fra gli ascoltatori, tristi, eppure sorretti da una volontà di metallo. Tutta la compagnia si era raccolta ad ascoltare. Quando Tim finì la prima parte del motivo e attaccò la seconda Krogar disse le parole della canzone della morte:

«Ascoltami, universo,
egli era uno di noi,
Era il nostro compagno Larenz.
Noi gli auguriam
Di compiere ben
Il suo lungo viaggio nella notte,
Al suo fianco vorremmo star
In battaglia uccisi - ah! -
Come Shikazu.

Concedici, Universo,
Che come lui moriam:
Come Shikazu».

Le note della cornamusa si spensero; la scena notturna davanti ai miei occhi avrebbe potuto essere scolpita nella pietra grigia e nera. Allora il generale Dikhan si alzò, si avviò nella notte e fu inghiottito dalle tenebre. Uno a uno ce ne tornammo al vino e alle razioni di cibo.

La mattina dopo gli umani contrattaccarono con una furia che non ci eravamo aspettati. Quelli di noi che sopravvissero furono ricacciati ai piedi della collina a leccarsi le ferite. Più tardi il Jaren della Barra Rossa scortò Timbenevva al lungo riposo. È difficile spiegare la sensazione che si prova quando si perde un compagno di Jaren. Come individui si continua a vivere, ma perdere un braccio o una gamba causerebbe meno dolore. Nessun essere umano può comprendere la desolazione, il dolore infinito della perdita di un compagno. Col tempo si forma una specie di callo che sopisce la sofferenza più cruda, e si continua a vivere. Ma... per me è perduta per sempre la gioia feroce che ci riempì quando battemmo Lodar; il senso di superiorità che provammo battendoci col Jaren del Dardo Dorato per il diritto a nuotare dove più ci piaceva; il senso di *Shikazu* che sentimmo quando conquistammo la collina degli umani. La vittoria era nostra, ma era irrimediabilmente offuscata, benché la Luce fosse ancora dentro di noi.

Per colmare il vuoto lasciato da Timbenevva, almeno sotto l'aspetto militare, accettammo Zeth, unico superstite del Jaren delle Acque Verdi, che proveniva dal villaggio di Kurinaam. Era un fratello della giungla, ma completamente solo, e non aveva che noi. I suoi unici scopi lasciavano poco spazio alla conversazione: lui avrebbe ucciso gli umani e avrebbe raggiunto i suoi compagni nella notte infinita. Chi poteva ribattere? Lui e i suoi compagni erano Shikazu.

Ma la Barra Rossa non era ridotta in quelle condizioni; quando gli umani ci attaccarono di nuovo la furia guerriera si rimpossessò di noi, assieme al caratteristico imperativo di uccidere tutti gli umani. Se ci ripenso, ora, mi sembra che la vittoria fosse ciò che contava sopra ogni altra cosa, ma adesso avevamo anche un altro desiderio: quello di vivere. Non eravamo al punto di Zeth, che cercava ossessivamente la morte, portandosi dietro quanti più umani poteva. A noi bastava che fossero gli umani a precederci nel viaggio.

Le nostre armature erano dotate di fagotti extra che contenevano le razioni alimentari e altri generi di prima necessità; la compagnia fu disposta nella testa del cuneo che avrebbe spezzato le forze umane sul Continente Principale di Baalphor. In realtà il pianeta ha solo un continente degno di questo nome, ma gli indigeni avevano attribuito questo nome anche alle isole più grandi. Tuttavia né gli umani né noi ci interessavamo ad altro che al Continente Principale. Come tutti gli eserciti moderni, anche quello umano era mobile e suddiviso in agili segmenti che colpivano da posizioni diverse; alcune postazioni corazzate, tuttavia, controllavano l'area circostante a quella dello scontro immediato. Sicure dietro i loro schermi difensivi e le fortificazioni, queste postazioni potevano essere distrutte solo dalla fanteria. La più formidabile di tutte era anche il quartier generale dell'esercito umano, e si chiamava appunto la Rocca: un ammasso di mura ciclopiche che sorgevano direttamente dal fondo della giungla, e dalle pareti così ripide che neppure la vegetazione intricata riusciva ad arrampicarvisi. Una sola scanalatura permetteva l'accesso alla sommità, ed era usata da coloro che dall'alto del bunker tenevano sotto controllo la giungla. La sommità del blocco si poteva dire piatta, e solo qualche albero e altre forme di vita vegetale ne addolcivano il tremendo aspetto. Quando la notte ebbe la meglio sul giorno i pallidi bagliori gialli degli schermi difensivi permanenti coprirono la sommità della Rocca, mentre scoppi di fuoco esploso a casaccio ruscellarono per tutta la lunghezza della scanalatura. Attaccare un posto del genere era pura pazzia, ma lasciarlo libero di intercettare e colpire ogni nostro movimento nella boscaglia era più pazzesco ancora. Dovevamo attaccare.

Le postazioni umane erano coperte da un particolare tipo di scudi difensivi, che presentavano però dei punti deboli: ad esempio un oggetto veloce come un proiettile non poteva penetrarli, ma una navetta più lenta riusciva a passarci. La prova di ciò era data dal dislocamento delle truppe umane: le foto orbitali mostravano che in corrispondenza dei punti deboli si addensavano difese formidabili. Non c'era modo di attaccare di sorpresa, o di studiare un trucco: avremmo colpito esattamente nel modo che si aspettavano, ma avremmo messo lo spirito Shikazu a confronto con quello umano. Avremmo impiegato due ondate di navette, in tutto quarantasei. La prima ondata doveva penetrare nell'anello difensivo e spianare la strada alla seconda. Mentre la prima teneva la posizione la seconda si sarebbe fatta largo tra le linee e avrebbe messo fuori uso gli schermi. Appena fatto questo il grosso della quarta armata sarebbe piombato dal cielo per l'attacco fina-

le, piegando la Rocca. La nostra compagnia fu assegnata alla seconda ondata.

Mentre ci avviavamo alle navette il Jaren della Barra Rossa giurò di far ricadere il sangue del suo fratello Timbenevva sulle teste dei difensori umani della Rocca. Zeth, la mente assorta nei suoi cupi pensieri, se ne stette in disparte. Notai che Vastar ne era seccato, perché un Jaren deve funzionare come le dita di una mano, e chiaramente Zeth non era uno di noi. Le armature erano già state caricate nella navetta, e mentre aspettavamo l'ordine di salire ci sedemmo a terra, all'ombra dello scafo. Gli altri della compagnia ci imitarono, parlando della battaglia imminente. Dopo il tradizionale scambio di millanterie, bravate e dichiarazioni sanguinarie il gruppo si calmò; ognuno si concentrava sull'immagine mentale degli Shikazu impazienti che decimavano gli umani. Le mie fantasticherie vennero interrotte dallo strano tono di Vastar quando chiamò: «Zeth!».

Il nuovo membro abbandonò i suoi vagabondaggi mentali e guardò il nostro *Di.* «Sì, Vastar?».

Lui ci studiò tutti, uno per uno, poi tornò a Zeth. «La Barra Rossa ha giurato-di far ricadere il sangue del compagno caduto sulle teste del nemico».

Zeth annuì, guardando il terreno davanti a lui. «L'ho sentito».

«Se ti unirai a noi nel giuramento, noi giureremo con te di vendicare il sangue dei tuoi fratelli delle Acque Verdi».

Zeth tirò su di scatto la testa, esaminando Vastar. Gli occhi gli brillavano, ma allungò le mani, e ne posò una sulla mia spalla e una su quella di Dob. «I loro nomi... Perra era il nostro *Di.* Poi Vane, Dommis e Arapen. E il nome del vostro fratello?».

«Il nome di nostro fratello è Timbenevva». Stendemmo tutti le mani e ce le stringemmo. Vastar ci guardò, poi disse: «Che la Luce dei nostri fratelli caduti - Timbenevva, Perra, Vane, Dommis e Arapen - segua il Jaren della Barra Rossa e quello delle Acque Verdi nella battaglia. Che la loro forza ci riempia e le loro verghe si uniscano alle nostre, finché la Barra Rossa e le Acque Verdi non li avranno vendicati».

Ci alzammo tutti, poi con qualche amichevole manata sulla spalla demmo a Zeth il benvenuto fra noi; adesso avremmo funzionato davvero come le dita di una mano, perché il Jaren si era riformato.

Josahr dell'Artiglio Rosso, il compagno di Larenz, stava nella parte anteriore del compartimento e ascoltava le informazioni tattiche mentre scendevamo verso la Rocca. Sapevamo che era un eccellente condottiero, e avevamo prestato un secondo giuramento sotto di lui. La navetta ebbe uno scossone, mentre forze invisibili urtavano contro lo scafo. Josahr disse: «Le navi che sono riuscite a infiltrarsi nello scudo difensivo - e non sono molte - stanno venendo distrutte prima che riescano a far sbarcare gli equi-

paggi. Della prima ondata solo tre compagnie, neppure intere, hanno toccato il suolo. I nostri ordini sono cambiati: vireremo e ci dirigeremo sul centro dello schermo difensivo, poi paracaduteremo l'equipaggio *al di sopra* di esso. Quelli che riescono a toccare il suolo dovranno mettere fuori uso le batterie dello schermo. Domande?». Non ce ne furono. Josahr fece un cenno d'assenso al pilota e un momento dopo la navetta virò a sinistra. Poi la calotta dello scafo si aprì. Gridammo: «Shikazu!» e fummo catapultati verso la Rocca.

Il ruggito familiare del vento mi accolse appena emersi dalla nave, cercando di controllare la caduta. Sotto di me non si vedeva altro che la Rocca, coperta dalla vegetazione della giungla, ma entro qualche secondo cominciai ad avvertire un senso di rallentamento, mentre il corpo mi formicolava come invaso da centinaia d'insetti. Il paesaggio sotto di me appariva ondeggiante e distorto, finché tutti i rumori cessarono. La mia armatura sembrava aver perduto ogni potere, bloccandomi in una scomoda posizione a gambe divaricate, e la verga era inutilizzabile, inerte fra le mie dita.

Ma non avevo troppo tempo per pensare, perché fitte lancinanti di dolore mi attraversavano la testa, il petto, le braccia e i muscoli. Poi tutto finì e vidi la terra che mi veniva incontro a velocità spaventosa. Mi strinsi le braccia intorno al corpo, pronto allo schianto che avrebbe segnato la mia fine, quando l'energia cominciò a fluire nuovamente nell'energoverga e nell'armatura. Tutt'intorno a noi balenavano i raggi rossi del nemico, ma la maggior parte provenivano da una piccola elevazione proprio sotto di me. Puntai la verga in quella direzione e abbrustolii il terreno dove avevo scelto di atterrare. Il fuoco umano si concentrò verso la smagliatura nella rete difensiva attraverso la quale stava tentando di infilarsi la seconda ondata, e dai raggi che ci stavamo tirando addosso capii che molti di noi sarebbero morti. Dal modo brusco e goffo in cui molti compagni caddero capii che non tutte le armature si erano riattivate dopo l'attraversamento dello scudo.

La mia per fortuna funzionava, ma anche così l'urto contro il suolo mi stordì e io rotolai sulla roccia finché mi fermai contro un albero. Avevo abbattuto parecchi umani, ma molti ancora restavano, e solo l'inattesa capriola mi salvò la vita. I nemici aprirono il fuoco contro la mia figura rotolante, ma l'espediente si ritorse contro di loro, perché finirono col colpirsi a vicenda, da sponde opposte. Io mi alzai al riparo dello scudo, schiacciando la verga all'impazzata. Il raggio mortale falciò gli umani prima che potessero mettersi al riparo di una roccia, o dietro un albero. Il mio scudo era saturo di energia, e la marea rossa cominciò a sprizzare tutt'intorno a me,

mentre mi facevo strada verso la sommità. Alla mia destra vidi Krogar che copriva il terreno di cadaveri umani, e accanto a lui altri compagni, e tutti ci muovevamo verso un'unica meta: il proiettore.

Un'altra sortita umana venne respinta dalle nostre verghe. Avrei provato pietà delle povere creature che si trovavano davanti a noi, se la mia mente non fosse stata accecata da un unico pensiero: distruggere il proiettore. Non fu un attacco organizzato, nessuno coprì la nostra avanzata con un fuoco di sbarramento dai lati, ma raggiungemmo la sommità della Rocca e ci trovammo faccia a faccia con gli umani asserragliati in una trincea, decisi a opporre una resistenza disperata. Alle loro spalle si vedeva un veicolo sormontato da una cupola verde: il proiettore. Cominciammo ad arrostire i nemici nelle trincee, mentre gli scudi assorbivano il loro fuoco. Alcuni compagni caddero, ma noi continuammo ad avanzare finché ci calammo nelle trincee e ammazzammo gli umani dal primo all'ultimo. Gli operatori del proiettore furono fatti a pezzi prima che potessero arrendersi. Non c'era bisogno di distruggere l'arma, constatammo: Krogar si arrampicò fino a un portello laterale, uccise un marconista intento a bisbigliare qualcosa via radio e staccò i comandi. Allora mi girai e vidi il cielo, pieno di navi della quarta armata che scaricavano le loro compagnie. La Rocca era caduta.

Un rapido conto delle perdite ci rivelò che Vastar, Gem e Zeth erano fra i caduti; pure, Dob e io trovammo a stento il tempo di dedicargli un pensiero. Con la caduta della Rocca le linee umane capitolavano una dopo l'altra, e la vendetta per la strage della guarnigione di Baalphor era ormai a portata di mano. Le forze d'invasione si concessero a stento un respiro, poi ingaggiarono l'ultima battaglia coi resti delle forze umane. Una navetta trasportò ciò che rimaneva della nostra compagnia dalla Rocca alla giungla sottostante, dove ci unimmo alle altre unità del Quinto Gruppo d'Assalto.

Alcune unità umane tentarono di arrendersi, ma non era nostro costume concedere questa possibilità. La furia incontrollabile della battaglia ci infiammava le vene, e non si sarebbe placata finché fosse rimasto vivo un sol umano. Le notizie che arrivavano da altre parti del fronte erano entusiasmanti: gli umani si stavano ritirando a nord, ma il secondo e quinto contingente d'invasione li incalzavano, e la loro sorte era solo questione di tempo e di sangue. Alla fine Baalphor risuonò delle nostre grida: «Shikazu! Shikazu! Shikazu!».

Krogar mi tenne compagnia mentre accompagnavo al lungo riposo il

mio ultimo compagno di Jaren, Dob. Il dolore per la perdita dei fratelli, mescolato all'esaltazione della vittoria, mi confondeva. Krogar aveva comprato razioni extra di vino, ma non era servito che a confondermi maggiormente; e più il tempo passava, più la gioia della vittoria impallidiva e aumentava il dolore.

Krogar bevve una profonda sorsata, abbassò la bottiglia e poi mi osservò per un lungo momento. «Ora ti stai chiedendo come farai a sopportare il dolore, Eeola. Forse ti stai chiedendo se valga la pena, sopportarlo. Anch'io l'ho pensato, una volta». Si strinse nelle spalle. «Non posso datti una risposta universale, ma per quanto mi riguarda qualcosa dentro mi si spezzò... mi hai visto, su quel sentiero, appostato per derubare i passanti. È stato come morire, in un certo senso, rinunciando a una visione in prospettiva dell'esistenza e andando avanti giorno per giorno, senza pensare a niente, a nessuno. Ma questo», disse indicando il campo, «questo mi ha rimesso a posto. La nostra vittoria ci ricorda che siamo Shikazu; una volta l'ho dimenticato, ma non mi accadrà di nuovo. E tu sei Shikazu, Eeola».

Annuii, respirai a fondo e mi sembrò che un grande peso mi si fosse levato dal cuore. Il dolore non si sarebbe cancellato, ma l'essere Shikazu sarebbe stato il mio scudo. In un certo senso tutti quelli della mia razza appartengono a un unico grande Jaren, una comunità dedita al culto dei propri fratelli e delle proprie tradizioni, che si fondano su un'unica verità: lo Shikazu non può essere sconfitto.

Mi attaccai alla mia fiasca e Krogar si alzò e cominciò a camminare nella notte. L'aria era calda, e mentre il vino mi scioglieva i muscoli mi appoggiai con la schiena a un albero e lasciai che la mia mente vagasse fino ad Ahrm, dove i compagni e io avevamo piantato una ciocca di capelli. Solo io non ero ancora tornato al villaggio, ma giurai che l'avrei fatto. Terminato il servizio militare avrei calcato di nuovo quel sentiero polveroso, avrei odorato la fragranza delle orchidee e gli altri aromi di casa mia. E Carrina del Dardo Dorato, se era ancora viva. Mi sarei dedicato alla vita dell'anziano, avrei sposato la mia donna e allevato la sua covata di marmocchi, che avrei visto crescere, formare nuovi Jaren e superare le prove necessarie a entrare nell'età adulta. Forse, pensai, quando a Lodar i suoi anni peseranno troppo diventerò il nuovo maestro di scherma, e mentre queste fantasie mi riempivano il cervello notai che nell'aria notturna c'era qualcosa di diverso.

Misi da parte la fiasca e mi alzai, trattenendo il respiro per ascoltare. La tensione nell'aria si strinse intorno al mio cuore come se fosse un gigante-

sco serpente. Sentii mormorii, un lamento, lo scaricarsi di un'energoverga. Una sagoma piangente barcollò verso di me dagli alberi vicini. Non riuscii a riconoscerla, e l'apostrofai: «Tu!». Si fermò come se fosse del tutto priva di volontà, mi fissò e alzò la testa. «Che sta succedendo? Lo sai?». La sagoma annuì, poi riabbassò la testa. «Che cosa?».

«Tenuet... la Luce... è stato distratto!».

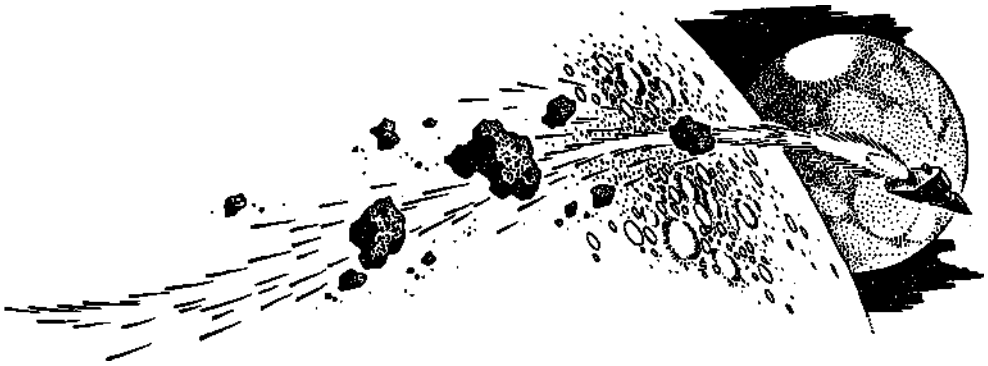
Eeola abbassò il capo, poi lo rialzò per guardarmi in faccia. «Ora, umano, forse puoi capire». Tese le mani verso le quattro luci brillanti. «La Luce che rimane in noi - nel nostro Jaren - mi aspetta». Una mano gli cadde in grembo, ma con l'altra mi indicò. «Ti sia chiaro, non siamo stati vinti. Dopo la guerra non sono stati formati altri Jaren, non sono stati contratti matrimoni e non sono nati bambini. Entro qualche anno non rimarrà nessuno della mia razza. Così come è avvenuto per i nostri fratelli e le nostre sorelle il sonno senza fine verrà anche per noi. Ti sembra il modo di comportarsi di una razza vinta? I Mithad allevano i loro rampolli per servirvi, ma gli Shikazu non saranno vostri servi. Adesso siamo come i kazu *che vagano perduti nella giungla, aspettando la giustizia del tempo. Possiamo essere uccisi, ma non vinti. Siamo Shikazu».*

Il vecchio Shikki si alzò, s'incamminò nella giungla e fu seguito dalle luci blu. Non lo rividi più. Guardai il misterioso contrassegno naturale che delimitava le mie terre e mi resi conto che era la Rocca. Laggiù, e nella giungla che la circondava, Eeola del Jaren della Barra Rossa aveva perduto i suoi compagni e poi la Luce che sosteneva la sua razza.

Fu la sua storia a commuovermi o il pensiero dei miei compagni di scuola morti su Baalphor durante la guerra delle quattro stelle? Non lo so. Ma non firmai mai l'accordo con Wiggins - almeno, non per quel particolare lotto di terreni. Baalphor è un pianeta grande, e non me ne importa niente di Wiggins.

Ma ogni tanto vado a vedere il grande bastione di roccia che nasce dalla giungla e me ne sto a guardare. Non succede spesso, però a volte si possono scorgere le luci che si raccolgono per dare il benvenuto a uno di loro nel sonno senza fine.

Titolo originale: *The Jaren.*
Illustrazioni di *Stephen E. Fabian.*



JOHN BRUNNER
IL VIANDANTE E GLI DEI

Oh quanto lisce sono queste pietre che al tempo della creazione eran dentate, poi che miriadi le hanno toccate: folle accorse in pellegrinaggio, piangendo in attesa dei Miracula. *E io dico: uno almeno fu certo concesso, poiché non è maraviglia e stupore che ritenessero la dura pietra più potente dell'uomo stesso, di quei che può respirar, sognar, e nutrire i vermi?*

«Lytel» contro la follia

I

Spingendo indietro il cappuccio dell'ampio mantello nero e appoggiandosi al bastone di luce solida, il viandante contemplò la terra in cui aveva intrappolato l'elementale Litorgos. Quell'essere odiava profondamente il sale e il limo: quindi la scelta era stata appropriata.

A mezza giornata di cammino dal mare la terra sorgeva a formare una mostruosa e irregolare scarpata venti volte più alta di un uomo prestante. Dall'altipiano che la sovrastava si gettava un fiume, che di qui piombava in una pianura a forma di cuneo formando uno stretto delta, e ora seguiva questo, ora quell'altro canale principale. All'inizio la terra doveva essere stata fertile, ma dinanzi alle molte bocche del fiume stava un'isola simile all'inarcata schiena di un drago che formava come una porta dalla quale in primavera le acque dell'oceano, in alta marea, sommergevano la pianura per vari centimetri, impregnandola di sale. Solo pochi cereali potevano crescere in un ambiente simile, e in un'annata cattiva rischiavano di essere sommersi dall'inondazione salata prima che fosse arrivato il tempo del raccolto.

Queste condizioni sfavorevoli non avevano impedito il sorgere di città:

una era stata fondata in prossimità delle cascate, e viveva commerciando con l'altipiano soprastante. Una rozza scalinata era stata scavata nella roccia, e lungo di essa gli schiavi si affannavano a portare sale, pesce essiccato e sporte di alghe commestibili, per tornare con grano, frutta e olio di girasole. Un brutto giorno l'elementale che dormiva sottoterra aveva cercato di forzare i suoi legami intangibili: non ci era riuscito, ma la scala era rovinata e la città scomparsa.

Più recentemente, all'imbocco del canale principale era stato costruito un porto; l'isola di fronte a esso era coperta da una folta foresta e abbattendo gli alberi furono trovate cave di marmo che gli abitanti del porto impararono a tagliare e lavorare e che esportavano lungo il fiume su apposite chiatte; in tal modo diventarono abbastanza ricchi da adornare le case di marmi e piastrelle colorate, disposte in disegni propiziatori contro la malasorte. Ora però il marmo era finito, e così pure la maggior parte del legname, e la città di Stanguray, che un tempo era stata famosa, si era ridotta a un villaggio. I suoi abitanti vivevano negli attici e nei piani rialzati delle antiche case, e quando andavano a dormire potevano sentire il gorgoglio dell'acqua nei piani bassi. Per spostarsi da uno all'altro degli edifici superstiti anche gli sciancati attraversavano con la più grande maestria i ponti di corda che collegavano la città, mentre alle necessità degli anziani e dei privilegiati (poiché esistevano ancora i ricchi e i poveri, a Stanguray) provvedevano i portatori di palanchini, che attraversavano le acque e le zone fangose su trampoli altissimi. Tale sistema di trasporto era veramente unico al mondo, e quanto mai appropriato, pensò il viandante, perché una volta il fiume che qui s'incontrava con l'oceano era passato sotto i bastioni d'Acromel, e gli uomini l'avevano chiamato Metamorphia. Oggi le acque avevano perso il potere di trasformare tutto ciò che vi nuotava o vi s'immergeva, perché era stato decretato che dopo aver mutato la natura di tante cose il fiume alterasse infine la propria. Ma una traccia dell'antico passato rimaneva, e avrebbe sempre caratterizzato il corso di questo come di tutti i fiumi: essi sono destinati a erodere le montagne, a creare pianure, e a causare la fondazione e distruzione d'innumerevoli città.

In tutti i centri abitati che sorgevano lungo il suo corso, compresi quelli

che ornavano il lago Taxhling sull'altipiano - primo segno dell'inevitabile cambiamento nella natura del fiume, poiché lassù si stendeva pigro, orlato di canne, mentre dal precipizio cadeva impetuoso e ribollente - la residua magia del Metamorphia aveva fatto nascere le scuole d'incantesimi. Non erano molto importanti, questo è chiaro, niente di paragonabile alle tradizioni di Ryovora o Barbizond o dei Famosi Maestri di Alken Cromlech, ma nondimeno assistite da una certa potenza.

Poiché queste cose erano per lui del massimo interesse il viandante seguì i sentieri che costeggiavano il fiume verso il sorprendente villaggio dalle colonne di marmo e i pilastri ornati di piastrelle. Era l'alba, e le nuvole a oriente si tingevano di rosa, scarlatto e vermiglio, e i pescatori cantavano portando la pesca notturna in grandi ceste di canna, che vuotavano nei truogoli di marmo serviti un tempo da abbeveratoi ai cavalli dei nobili. Qui le donne e i bambini erano tutti indaffarati a sventrarli. L'odore del sangue aleggiava nel vento, e il viandante lo percepì con acutezza mentre era ancora a un quarto d'ora di distanza.

Poi si rese conto che c'era solo una leggera brezza, e per di più soffiava alle sue spalle, dalla terra verso il mare. Come se non bastasse capì che non era solo la luce dell'alba a tingere di rosa le acque dei canali, da un lato e dall'altro del sentiero.

Doveva esserci stato un incredibile massacro.

Il viandante sospirò. L'ultima volta che aveva visto un fiume diventare rosso in questo modo era stato a causa di una battaglia: una delle moltissime, e mai decisive, fra i Kanish e i Kulya. Ma poi la faccenda si era conclusa bene e con sua soddisfazione; questo, però, non era sangue umano.

In ogni caso gli abitanti di Stanguray avrebbero potuto informarlo del perché di quello strano colore. Dato che la terra era impregnata di sale non si potevano scavare pozzi in cerca d'acqua dolce, e quanto alle piogge erano scarse e solo stagionali: gli abitanti della regione, perciò, dipendevano completamente dalla limpidezza del fiume.

Più preoccupato di quanto fosse ragionevole aspettarsi il viandante affrettò il passo.

II

Dopo aver buttato ai gabbiani le interiora dei pesci gli abitanti di Stanguray ripresero ciascuno la sua strada: i più poveri verso la spiaggia, dove accesero fuochi di ramoscelli e arrostirono i pesci più piccoli, sardine e alici, che divorarono con una crosta di pane avanzata dal pasto di ieri; i più facoltosi, tra cui coloro che possedevano il pesce più abbondante e profumato, alle case dove li attendeva la colazione; la classe media prese la via dell'unica cucina pubblica della città, dove in cambio di una moneta o una parte della pesca si poteva cuocere il pesce sul fuoco comune. Non c'era combustibile in abbondanza, a Stanguray.

Questa cucina pubblica occupava la parte superiore di ciò che una volta era stato un tempio e si stendeva sotto il cielo su una piattaforma di assi cigolanti, logorate dall'acqua e mangiucchiate dai tarli, che si erano salvate da un naufragio o dalla distruzione di un edificio da tempo sommerso.

Qui una giovane donna dal viso sottile, il naso aquilino e la lingua tagliente, con indosso una veste color ruggine e un lungo grembiule, controllava il fuoco acceso su un blocco d'ardesia i cui lati erano incisi di strani simboli e rune. Doveva essere l'altare consacrato al culto che ancora fioriva nel tempio. E infatti la donna officiava come una sacerdotessa, dispensando i pani o degnandosi di cuocere le verdure portate da coloro che erano tanto fortunati da possedere un pezzo di terra coltivabile; naturalmente cucinava il pesce, e mentre era intenta a queste occupazioni un ragazzo gobbo che non si muoveva mai abbastanza in fretta da soddisfarla preparava razioni di cipolle, aceto e agresto per insaporire quei cibi grassi.

Evidentemente l'esercizio della cucina pubblica rendeva bene, perché

tutto nel negozio era in condizioni migliori di quanto ci si sarebbe aspettato. Benché la piattaforma esterna fosse fragile e la varietà dei cibi dipendesse esclusivamente da chi li portava, il vestito della donna era di ottima fattura, e le mura èrano ornate da reliquie preziose che ci si sarebbe attesi di trovare piuttosto nelle case dei ricchi proprietari delle barche da pesca. Inoltre a coloro che pagavano in contante veniva offerta non solo la birra, ma anche il vino. Il gobbo aveva il compito di raccogliere gli ordini urlati dalla padrona e servire queste bevande agli avventori.

Era chiaro che un altro cameriere non solo era auspicabile, ma assolutamente necessario.

Ma questo - almeno secondo il modo di pensare del viandante - non era il fatto più strano, in quel luogo.

Dopo aver saziato la fame i poveri senzatetto vennero dalla spiaggia al fuoco pubblico, trasportando grandi giare d'acqua raccolta dove il fiume da fangoso diventava potabile... o almeno, avrebbe dovuto. Non molto tempo dopo arrivarono alcuni fanciulli che, da soli o a due se il peso era troppo, trasportavano grandi secchi di pelle che a stento riuscivano a tenere.

La padrona della cucina finse di non notarli, finché una ragazza di dodici o tredici anni perse la pazienza:

«Crancina, non sai che oggi l'acqua è sporca?».

«E allora?», rispose la donna, togliendo una rapa dal fuoco, ma troppo tardi: si era tutta bruciacchiata.

«Abbiamo mangiato anguille salate, e adesso non sappiamo cosa bere!».

«Dite alle vostre madri che imparino, un'altra volta», fu la secca risposta di Crancina; poi tornò a servire gli altri clienti.

Finalmente, parecchi minuti dopo, si allontanò dal fuoco e si pulì le mani. I più poveri andarono da lei per primi, perché erano adulti e disperati, e nondimeno tutti offrirono almeno una moneta di rame, che Crancina assaggiò e si cacciò nella tasca del grembiule, mormorando le parole di un incantesimo sulle giare d'acqua. Costretti a stare indietro da quelli che erano più grandi e più forti di loro i fanciulli delle case benestanti non mancavano di contante, ma assaggiarono cautamente l'acqua dopo che l'incantesimo fu pronunciato, come temendo che la ripetizione potesse indebolirlo. Poi, rassicurati e soddisfatti, presero tutti la via di casa.

«Siete curioso a proposito di ciò che avete visto, signore?», chiese una vocina dietro il gomito del viandante. Lui, come sempre, si era imposto di non farsi notare, ma adesso era giunto il momento di fare qualche domanda.

Si girò e vide il ragazzo gobbo acquattato su un tavolo, simile a una gigantesca rana che sta per fare un balzo. I suoi occhi neri lo fissavano da sotto una frangetta scura.

«Devo ammettere che sono interessato», disse il viandante.

«Ci credo! Dovete essere nuovo di qui, perché non rammento di avervi visto prima. Siete un pellegrino? Un capitano irriguardoso vi ha lasciato a riva perché i venti contrari rendevano troppo costoso trasportarvi al santuario dov'eravate diretto?». Il ragazzo fece un ghigno, e al viandante sembrò più che mai simile a una rana.

«Vuoi dire che capita spesso d'incontrare pellegrini abbandonati dalle navi?».

Un'insolente scrollata di spalle. «Mai! Ma perfino quello allevierebbe la monotonia della mia esistenza. Ogni giorno è lo stesso, per noi. Perché credi che l'incantesimo dell'acqua farebbe tanto scalpore, sennò?».

«Ah, dunque c'è di mezzo la magia».

«Che altro? Crancina ha imparato dalla nonna un incantesimo per addolcire l'acqua, è tutto quello che le ha lasciato quando è morta; così ogni volta che l'acqua diventa rossa vengono tutti qui, e naturalmente lei ci ricava un gruzzolo».

«Si fa pagare da tutti?».

«Si capisce! Afferma che fare il rito la stanca e che quindi devono ricompensarla».

«E quelli che non hanno denaro? Ce ne saranno sicuramente».

«Be', a loro Crancina risponde che aspettino la pioggia!». Il ragazzo tentò una risata, ma naturalmente sembrò il gracidio di un rospo.

«Penso che tu sia il fratello di Crancina», disse il viandante dopo una pausa.

«Come fate a saperlo?».

«Deduzione: hai parlato della "nonna" come se la condivideste».

Una smorfia. «Bene, allora, fratellastro. Mi domando spesso se sia stata la maledizione della nonna a farmi nascere così, perché so che disapprovava il secondo matrimonio di nostra madre. Comunque, chi se ne frega!». Parlava con fretta improvvisa. «Non volete che vi cucini niente, nemmeno una crosta di pane? A quest'ora avrei già dovuto servire a Crancina il miglior pesce della retata di stanotte, condito d'olio e di spezie e arrostito alla perfezione sul nostro ciocco migliore. E sì che non ne abbiamo tanti! Da un momento all'altro mi chiamerà e mi griderà cose terribili, e forse m'infliggerà punizioni corporali, cosa che le riesce ancor meglio! Volete vedere

le mie piaghe?».

«Non sembra che l'amore si sprechi, fra voi due», osservò il viandante.

«Amore?». Il gobbo fece un cachinno. «Quella non sa nemmeno che cosa significa, amore! Finché visse mio padre, e finché mia madre non fu costretta a letto, nonostante la mia deformità riuscivo a vivere. Ma adesso lei è la mia padrona, e io sono stanco. Vorrei con tutto il cuore trovare il mezzo di liberarmi dalla sua tirannia e avventurarmi nel mondo come meglio credo, costi quel che costi!».

Come lui aveva previsto Crancina urlò: «Jospil, perché non hai messo a cuocere la mia colazione? C'è del legno costoso che se ne va in fumo, e tutti i clienti sono serviti!».

L'acuta reprimenda quasi soffocò il mormorio del viandante, che disse fra sé e sé: «Sia come desideri...».

Con un balzo il ragazzo arrivò a terra e trotterellò verso di lei. «Non è come dici, sorella. Ce n'è ancora uno che non ha mangiato, e io dovevo chiedergli quello che desiderava».

Notando bruscamente il viandante Crancina cambiò tono, passando a un'ossequiosa reverenza. «Signore, che cosa gradite? Ragazzo, fallo accomodare, portagli un piatto e un boccale!».

«Oh, non vi chiederò di cucinare per me», disse il viandante, «perché vedo che ciò che vostro fratello mi ha detto è vero: l'incantesimo vi ha affaticata, e voi dovete nutrirvi. Prenderò un po' di pesce conservato, pane e della birra».

«Siete gentile, signore», sospirò Crancina, lasciandosi sedere su uno scranno lì vicino. «Sì, in verità quando l'acqua s'insudicia tutti vengono da me, ed è una bella scocciatura. Tante volte ho proposto che si organizzi una banda di uomini bene armati e che si estirpi il male alla radice; ma a quanto pare la causa di tutto è sull'altipiano, e queste anime deboli pensano che si tratti di un luogo di stregonerie e malefici al quale nessuno può opporsi. Dicono che ci siano anche i mostri, se voi ci credete».

«Forse si ammazzano l'uno con l'altro», disse Jospil a mo' di spiegazione mentre apparecchiava per il viandante. «Ma quando la smetteranno non ci sarà più il problema».

«Non è una faccenda su cui scherzar re!», scattò Crancina alzando un pugno, e poi abbassandolo con riluttanza, come se si fosse improvvisamente ricordata che lo straniero la stava guardando. Ma continuò: «Per tutti i poteri, vorrei sapere che gusto c'è a versare tutto quel sangue! Se lo sapessi potrei servirmene come dico io, invece di stare qui a dipendere dalle ri-

chieste di quegli straccioni, così stupidi da mangiare alici salate per colazione quando sanno che non potranno poi togliersi la sete! L'avete sentita la ragazzina, signore! Qualunque persona di buonsenso che penserebbe? Che si facessero una riserva per due o tre giorni! E invece no, non possono permettersi neppure di comprare una botte. Ma almeno, sapranno scavare nella terra? Troverebbero urne di marmo in quantità, se lo volessero. Il fatto è che non se ne danno pensiero. Sono talmente abituati ad aprire la finestra e a prendere l'acqua dal fiume - e a liberarsi dei rifiuti nello stesso modo, con grande scorno di noi che abitiamo più vicino al mare - che considerano l'inquinamento un cambiamento nell'ordine naturale del mondo, a cui è inutile resistere, ma che si metterà a posto da solo».

«Ma vi pagano, per recitare l'incantesimo», disse il viandante, masticando un boccone del pesce che Jospil gli aveva portato, e trovandolo saporito. «C'è una compensazione».

«Lo ammetto», disse Crancina. «Col tempo diventerò ricca, per quel che conta la ricchezza in un posto miserabile come questo. Già due vedovi e due scapoli hanno chiesto la mia mano... e naturalmente la metà di questa prospera cucina. Ma non è ciò che voglio!», esplose con improvvisa fierezza. «Ve l'ho detto ciò che voglio! Sono abituata a comandare, ed è l'unica cosa che desidero con tutta l'anima e il cuore. E sto cercando il modo di ottenerlo, prima che questa maledetta città mi crolli addosso!».

Tanto tempo fa che non ha neppure senso misurarlo, il viandante aveva accettato certe condizioni attinenti i suoi vagabondaggi per la terra, e che gli erano state imposte da una cruciale configurazione di quattro pianeti.

Il soddisfacimento di determinati desideri era diventato un elemento essenziale della sua missione, anche se era vero che le conseguenze di desideri precedentemente espressi limitavano il totale delle possibilità, al punto che alcuni erano completamente inesaudibili.

Ma mentre mormorava la rituale conferma - «Sia come desideri» - egli seppe che questo non apparteneva a tale categoria.

III

Una volta gli era stato permesso di affrettare le stagioni e perfino di cambiarne la sequenza. Ma questo potere apparteneva a un'età in cui gli elementali erano ancora sguinzagliati e nella loro frenesia modificavano il

corso della natura in maniera assai più pericolosa. Vinti e imbrigliati - come Litorgos sotto il delta del fiume che non meritava più il nome di Metamorphia - non erano più in grado di nuocere al mondo. La creazione tendeva, com'era prescritto, verso quel fine che Manuus l'incantatore aveva definito una volta «desiderabile, forse, ma terribilmente monotono». E sarebbe venuto il giorno in cui tutte le cose avrebbero avuto una sola natura, e il tempo si sarebbe fermato, perché l'ultima scintilla di Caos esistente nell'Eternità sarebbe stata eliminata.

E poi, cosa sarebbe successo? Un nuovo inizio? Forse. In caso contrario non importava, mente e materia si sarebbero trovate davanti all'abisso...

Ma fino ad allora gli elementali sarebbero esistiti e avrebbero lottato con tutte le loro forze, pur indebolite: come Fegrim che picchiava contro la calotta di lava fredda sotto la quale era imprigionato, in un vulcano. Gli uomini dediti alla magia erano loro alleati, pur senza volere. Naturalmente era prevista una pena per questa cooperazione, e c'era chi l'aveva già pagata: maghi e fattucchieri venivano spesso declassati, oggigiorno, a preparare incantamenti di pubblica utilità. Senza dubbio era questo il destino toccato a Litorgos, com'era certo che fosse lui a depurare l'acqua dal sangue, benché non fosse in condizione di beneficiarne. Il sangue ha il suo ruolo nella magia, ma non potrà mai liberare un elementale.

Il viandante comunque non voleva perdere tempo a pensare a Litorgos o a Stanguray, perché il suo compito non era ancora terminato. Nondimeno desiderava-e sperava di poter presto esaudire questo suo desiderio, come faceva con quelli altrui - di disporre i pianeti secondo la conformazione che avrebbe segnato la fine del suo viaggio, permettendogli di tornare nel luogo che, a ogni passo che faceva, appariva sempre più come il centro di eventi terribili e inesplicabili.

Ma affrettarsi era inutile: l'ordinata successione del tempo, della quale lui stesso era responsabile (come il sedimento fluviale che aveva creato la terra di Stanguray) ora lo teneva saldo nella sua stretta. L'unico sollievo che poteva ottenere derivava dal tenersi occupato il più possibile. Dunque, nel suo viaggio si fece un punto di visitare non solo i luoghi che gli erano familiari dal passato - e talora da prima del passato - ma anche posti nuovi.

Uno di questi era noto col nome di Clurm. Qui, all'ombra di grandi querce, un giovin signore a cui avevano usurpato il diritto di primogenitura progettava con un gruppo di fanatici seguaci di costruire una città tale da allettare chiunque ne avesse sentito parlare. Per il momento rabbrividivano

in tende di fortuna e mangiavano selvaggina semi-imputridita e funghi selvatici, ma la nuova città avrebbe avuto torri che raggiungevano il cielo, strade tanto larghe da contenere più di cento persone che marciassero una a fianco dell'altra, bordelli pieni di donne bellissime che attirassero i giovani con voglia di vivere e un tesoro d'oro e di gemme per pagare quelle dame; e i giovani avrebbero formato un esercito imbattibile per vendicare l'usurpazione, e sarebbero stati assunti maghi per renderli assolutamente leali, e alla fine tutto si sarebbe risolto come quest'esaltato sognatore immaginava.

Ma dopo un anno d'esilio né lui, né i suoi compari avevano costruito nemmeno una capanna di tronchi, ritenendo le attività manuali troppo al di sotto della loro dignità.

«Ma la nuova Clurm sarà un luogo di magnificenza!», affermava il giovin signore, seduto come sempre più vicino degli altri al loro piccolo fuoco da campo. Non osavano accenderne uno più grande per paura di essere visti dalle forze dell'usurpatore che imperversavano nelle campagne mentre loro erano costretti a nascondersi fra gli alberi, poiché erano meno benvoluti di un villico qualunque. «Sarà magnifica, sarà magnifica! Oh, come vorrei che anche voi vedeste le sue meraviglie! Come vorrei darvi la sicurezza della sua esistenza!».

«Sia come desideri», disse il viandante, che non era molto lontano e si appoggiava al suo bastone luminoso.

Il giorno seguente l'inevitabile accadde. Al mattino tutti si svegliarono convinti dell'esistenza della città, perché la vedevano intorno a loro. Felici, e memori della missione affidata loro dal giovin signore, partirono per i quattro angoli della regione e tornarono con nuovi seguaci, ansiosi di vedere quelle meraviglie.

I quali, non trovando la grande città che i membri della brigata credevano di vedere, li presero a randellate e li legarono mani e piedi, scambiandoli per pazzi. Il loro campo non fu risparmiato da questo trattamento.

Ma il viandante, allontanandosi, non riuscì a far a meno di pensare a Stanguray.

Quindi prese la strada che portava a Wochrain e s'incamminò in un boschetto verde che sorgeva al centro di una distesa d'argilla dura perfettamente circolare, che né la pioggia, né il disgelo dopo la neve erano riusciti a trasformare in fango. Qui era imprigionato Tarambole, il cui potere riguardava ciò ch'è secco, come Karth aveva potere sul freddo nella terra chiamata Eyneran; Tarambole era un essere privo del dono di dire bugie.

Nel boschetto, nascosto alla vista dei passanti (il che era un bene, perché

ultimamente la gente di questa regione si era scagliata in una crociata contro la magia) il viandante si rassegnò al compimento di una cerimonia che solo lui e Tarambole ricordavano. Essa gli fornì la risposta alla domanda che aveva formulato, ma non era ciò che aveva immaginato.

No, non lo era, dichiarò Tarambole, l'elementale che si confrontava con lui e risucchiava la sua mente lontano dai pensieri di Stanguray.

«Vorrei consultarmi con Wolpec», mormorò il viandante. Ma non sapeva dove quello strano, timido spirito inoffensivo dimorasse oggi; aveva ceduto troppo alla blandizie umana e aveva sprecato volontariamente le proprie energie fino al punto che non era stato nemmeno necessario imprigionarlo. Aveva scelto un altro genere di cattività, e lo stesso poteva dirsi per Farchgrind, che una volta o due aveva fornito preziose informazioni al viandante, e chissà a quanti altri.

Restavano, dunque, quelli che lui aveva potuto bandire, ma non imprigionare: Tuprid e Caschalanva, Quorril e Lry... Oh, indubbiamente sapevano ciò che stava succedendo! Era addirittura probabile che fossero stati loro ad avviare questa catena di eventi. Ma interrogare i più vecchi e potenti fra i suoi nemici, quando lui si trovava in questa strana circostanza, indebolito dalla curiosità e dalla meraviglia...

Avevano deciso forse di eliminarlo col tradimento, visto che non ci erano riusciti in uno scontro a viso aperto?

Eppure Tarambole, che non poteva mentire, aveva detto che la sua inquietudine non era dovuta all'opposizione di un elementale. Allora nella mente del viandante s'insinuò il grave e angoscioso sospetto che per la prima volta un nuovo nemico si fosse volto contro di lui.

Nuovo.

Non un nemico come quelli che aveva affrontato e sconfitto più e più volte, ma qualcosa di diverso, di estraneo alla sua pur vasta esperienza. E se non erano i Grandi Quattro che avevano architettato un così potente trabocchetto...

Restava una sola possibile ipotesi, e se aveva ragione, era spacciato.

Ma la sua natura rimaneva una, e non gli era possibile indietreggiare di fronte alla necessità. Doveva continuare sulla sua strada. Impugnò il bastone e con la punta disperse i disgustosi resti di ciò che era stato costretto a usare per l'evocazione di Tarambole, poi riprese la strada di Wochrain.

Dove, in un angusto vicolo, un fabbro la cui fucina fiammeggiava e rug-

giva e mandava odori penetranti, continuava a imprecare contro il vicinato mentre forgiava i pezzi di ferro nelle forme più complicate. In realtà il suo unico ascoltatore era il figlio, un ragazzo di dieci anni addetto alle catene dei grandi mantici che alimentavano il fuoco.

«Ah! Vogliono che me ne vada perché non gradiscono il rumore, non gradiscono gli odori e non gradiscono me... Ecco che cosa bolle in pentola, non gli vado a genio perché non ho un'occupazione gentile! Però li comprano i miei prodotti, no? Ragazzo, rispondi quando sei interrogato!».

Ma erano tre anni che il ragazzo faceva questo lavoro e il rumore l'aveva reso sordo, le inalazioni di fumo puzzolente gli avevano guastato il cervello e così sapeva solo annuire o scuotere la testa. Per fortuna stavolta fece la cosa giusta: annuì. Vedendosi assecondato il padre riprese la lamentela. «Se non gli importa di perdere una fucina, che si prendano pure a randellate, e mi comprino una casa fuori città, vicino al fiume! Io gli vengo incontro e me ne vado, e loro vengono incontro a me. Dopo tutto una fucina bisogna pur costruirla da qualche parte, no? Se ne accorgeranno che vuol dire vivere senza ferro, eh, ragazzo?».

Stavolta, tanto per alternare le risposte, il figlio scosse la testa. Infuriato il fabbro posò i suoi strumenti e agitò i pugni.

«Insegnerò a te e a tutti quanti loro a prendersi gioco di me! Che possano vedere quant'è brutta la vita senza il ferro! ».

«Sia come desideri», disse il viandante, che era nascosto dietro un angolo.

E all'istante tutto il ferro arrugginì: l'incudine, le teste dei martelli, le tenaglie, i sostegni dei mantici, perfino gli zoccoli appesi al muro. Il fabbro lanciò un urlo spaventoso e i vicini accorsero a vedere. Risero a tal punto che la frase «come un fabbro senza il ferro» diventò proverbiale ed entrò nell'uso comune di Wochrain. Se non altro quella brava gente aveva imparato a farsi beffe dei prepotenti.

Ma il viandante non era per nulla soddisfatto. Non era questo il modo di sistemare una faccenda; era goffo, era come le improvvisazioni che si poteva permettere nei tempi prima del Tempo.

E non riusciva a togliersi dalla testa Stanguray.

A Teq la gente scommetteva fino alla follia, e la forza aveva soppiantato il diritto fra quel popolo decadente.

«No, non perdere tempo a giocare!», disse una madre a suo figlio in tono di rimprovero e lo tirò fuori dalla buca dove alcuni ragazzini si stavano divertendo fra loro.

«Tu sarai il più gran vincitore dai tempi di Fellian, e mi aiuterai nella vecchiaia. Ah, come vorrei che sapessi quello che ho in mente per te!».

«Sia come desideri», sospirò il viandante, che si era fermato un momento a riposare nella piazza dove un tempo era sorta la statua della Fortuna, e dove adesso gli albergatori affittavano squallide stanzette a coloro che dormendo là dentro credevano di ingraziarsi la sorte.

Gli occhi del ragazzino si allargarono e uno sguardo di orrore gli si dipinse sul volto. Poi affondò i denti nel braccio della madre, abbastanza a fondo da cavarne il sangue, girò sui tacchi e scappò per guadagnarsi la vita come meglio poteva fra gli altri fuggiaschi dalla città.

Ma anche stavolta il viandante ebbe la sensazione di non aver ristabilito un equilibrio, e non riuscì a togliersi dalla mente il pensiero di Stanguray.

A Segrimond la gente aveva abbattuto un intero boschetto di frassini per farne una palizzata e recintare un'arena sassosa dove, per il divertimento dei ricchi, si tenevano combattimenti di bestie feroci o scontri fra le medesime e i criminali del luogo, armati o disarmati secondo la gravità della colpa commessa e la certezza della giuria che aveva esaminato le prove. Oggi si era appena compiuta la sanguinosa uccisione di una fanciulla che aveva accusato il rispettabile zio di averla stuprata.

«Tutto questo non va», disse il viandante angosciato. «Quest'irresolutezza è tipica del Caos, non del giusto svolgersi del Tempo. Quando tutte le cose avranno una sola natura non ci sarà più spazio per il dubbio che richiede un così crudele chiarimento».

Attese, e dopo un po' lo zio della ragazza morta, in un abito serico ornato di pelliccia, uscì in lacrime dalla corsia riservata agli spettatori di riguardo. «Ah, se solo sapeste», pianse a beneficio degli altri spettatori, «quanto mi è costato accusare la mia cara nipote!».

«Sia come desideri», disse il viandante, e entro sera la gente seppe davvero quanto gli era costato (in moneta sonante) comprare le false testimonianze.

Il mattino seguente, nell'arena, il colpevole perì sotto gli zoccoli di un onagro infuriato.

Ma ancora una volta il viandante si sentì sporcato dal sudiciume del mondo e non riuscì a dimenticare il paese di Stanguray.

Come Teq, Gryte non era più una contrada ricca, e ai confini di quella terra era sorta una nuova città, che si chiamava Amberlode. Là si erano tra-

sferite le famiglie più intraprendenti di Gryte, contro le quali le meno intraprendenti non cessavano di scagliare maledizioni.

Ma i poteri che invocavano erano piccola cosa confrontati a quelli che avevano tratto Ys attraverso le maglie del tempo fino alla soglia dell'Eternità, e il loro impatto su Amberlode era minimo. Rendendosene conto un uomo che odiava il fratello più giovane per aver raccolto un'opportunità che lui si era fatto sfuggire gridò: «Ah, come vorrei essere io a godermi al suo posto quella bella casa nella città nuova».

«Sia come desideri», mormorò il viandante, che aveva accettato l'ospitalità che l'uomo offriva ai pellegrini (di malavoglia) al fine di conquistarsi la virtù che l'avrebbe premiato nel suo nebuloso aldilà.

Avvenne effettivamente ciò che lo scontento desiderava: ma la maledizione si avverò, provocando il crollo della casa e di tutti gli abitanti, compreso il fratello più intraprendente.

E questo era inammissibile!

Il viandante se ne rese conto di soprassalto. Il fratello giusto non avrebbe dovuto patire l'invidia dell'altro, né condividerne la punizione, eppure era proprio quanto era avvenuto, con forza travolgente e brutale. Nelle intenzioni del viandante, fin dai tempi più remoti, il soddisfacimento letterale dei desideri era stato un mezzo per fare giustizia. La pena spettava solo a chi se l'era meritata. Dunque, che cos'era andato storto?

Le costellazioni non occupavano ancora la posizione che avrebbe segnato la fine del suo viaggio, e secondo tutte le regole lui avrebbe dovuto continuare nella sequenza prescritta, da una scena all'altra, all'altra, all'altra...

E adesso scopriva che non poteva. Se era vero che un nemico mai incontrato prima, né umano né elementale, si stava misurando con lui, questo implicava uno slittamento nella natura di tutte le realtà. Inoltre, rappresentava una minaccia così insidiosa e terrificante che lui avrebbe potuto benissimo abbandonare la sua missione. Aveva creduto nella missione eterna, destinata a svolgersi dentro e fuori il Tempo. Ma forse Colei alla Quale tutte le cose sono possibili...

Eliminò quel pensiero all'istante. Il completamento dell'opera l'avrebbe cancellato per sempre dal registro degli e-venti che erano stati e avrebbero potuto essere; il suo stato era quantomeno precario.

E questo gli fece pensare agli infermi e ai bambini che camminavano sui ponti di corda a Stanguray. Per associazione, rifletté su ciò che aveva detto e fatto laggiù.

Allora, capì che doveva tornarci immediatamente.
E apprese la lezione più dolorosa della sua vita.

IV

All'inizio intorno al lago Taxhling c'erano state solo capanne di giunco abitate da pescatori, capaci di attraversarne con sicurezza le acque e distinguere con arti semplici i pesci commestibili da quelli che il fiume Metamorphia aveva trasformato e sui quali pendeva un incantesimo.

Per conservare questo discernimento dovevano sobbarcarsi a certe incombenze, ma tutto sommato consideravano Frah Frah, la loro divinità principale, generosa seppure esigente.

Il tempo passò, e a poco a poco essi smisero di praticare i rituali; in particolare abbandonarono il costume di bruciare e ricostruire le case due volte all'anno.

Ormai non c'era più bisogno dell'intervento divino per sapere se la pesca era buona o no, perché il fiume aveva perso il suo magico potere. Ogni tanto qualcuno moriva ancora, ma era per colpa della sua sbadataggine, e comunque in genere si trattava di bambini o vecchi. Quelli che gli sopravvivevano si limitavano a scrollare le spalle.

Poi, man mano che la magia del fiume si affievoliva, giunsero sul lago delle tribù nomadi: pellegrini, commercianti e agricoltori che avevano fatto cattivo uso delle loro terre, ma anche criminali e fuggiaschi. Quando scoprirono che oltre la sponda del Taxhling il fiume precipitava a valle in una cascata decisero di fermarsi, e gli abitanti originari, che erano pacifici, si rassegnarono a sopportarli.

Da quel momento in poi le capanne di giunco non furono più bruciate, e del resto non ce ne fu l'occasione, perché i nuovi abitanti preferirono costruirsi case più solide di legno, d'argilla e di pietra. Gli altari dedicati a Frah Frah furono gradualmente dimenticati, la carne sostituì gradualmente il pesce nella nuova dieta, vennero ingrassati i maiali e pecore e capre furono avviate ai pascoli della collina, anche se non erano molto floridi. Sulle sponde del lago Taxhling la vita cambiò.

Seguirono tre invasioni relativamente incruente da parte di ambiziosi conquistatori, ognuno dei quali portò una nuova religione non troppo dissimile da quella precedente. Fu più un affare da fanciulli - che infatti formarono bande e organizzarono finte battaglie nelle serate estive - che da adulti, i quali non opposero resistenza e anzi aderirono ai culti di Yelb la

Consolatrice, Ts-graeb l'Eterno e Blunk l'Onesto. I culti coesistevano in relativa tolleranza reciproca.

Nel complesso anche per gente come Orrish, la cui famiglia risiedeva sul lago da prima della conquista e i cui genitori mantenevano un dignitoso orgoglio in proposito, la vita sulle sponde del Taxhling non era spiacevole.

O meglio, non lo era stata fino a poco tempo addietro. Oh, quando Orrish era un ragazzo - adesso aveva poco più di vent'anni - l'avevano deriso perché credeva alle fole che si raccontavano ai bambini sulla città che sorgeva ai piedi della cascata, e che un tempo commerciava con gli abitanti dell'altipiano, ma lui era forte e agile e aveva provato le sue affermazioni scalando in entrambi i sensi la vecchia scala rovinata, di per sé prova sufficiente che l'idea non era del tutto peregrina.

Le beffe erano sopportabili, come lo era il servizio militare imposto dall'attuale signore della regione, il conte Lashgar, a tutti coloro che avevano un'età compresa fra i diciotto e i ventun'anni. Apparentemente era una cosa da nulla, ma era obbligatoria se uno voleva sposarsi; inoltre permetteva ai più giovani di sottrarsi alla dipendenza familiare, il che non era certo un male. Poiché il conte non aveva ambizioni espansionistiche e passava tutto il tempo su antichi tomi i compiti più pericolosi assegnati alle truppe consistevano nel seguire le tracce delle capre nei pascoli, e il più noioso era la marcia mensile. Ormai la popolazione era troppa per pensare di alimentarla tutta col pesce, così l'ultimo invasore, il nonno del conte Lashgar, aveva mostrato un notevole acume economico nel decretare che l'uccisione di animali diventasse un monopolio dell'esercito; questa soluzione appagava l'esigenza di dare pratica delle armi ai soldati (la selvaggina veniva uccisa con spade e lance), di procurare un nuovo gettito fiscale (c'era una tassa fissa, calcolata in ragione del peso e della specie, e che poteva essere commutata cedendo una capra, una pecora o un maiale), di ottemperare ai doveri religiosi (i cuori delle bestie venivano risparmiati e offerti sull'altare della sua divinità preferita, Ts-graeb l'Eterno) e infine di aumentare le riserve di pesce. L'idea di impiantare il macello sulla riva del lago era sembrata ottima, perché in questo modo i pesci avrebbero avuto una razione di cibo extra.

Poiché le acque erano piuttosto stagnanti, tuttavia, il puzzo diventò tremendo, e come se non bastasse il lago era l'unica fonte d'acqua da bere e cucinare. Il padre di Lashgar fece prontamente spostare i macelli sul bordo dell'altipiano, in cima alla cascata, e Lashgar non vide alcun motivo per cambiare questa sistemazione. Di tanto in tanto c'era chi aveva visto, nei

tempi andati, delle persone gridare e agitare i pugni, nella pianura sottostante, ma erano troppo lontane per essere udite e nessuna aveva mai avuto il coraggio di salire la scala di roccia e rimproverare gli abitanti del Taxhling. Prima della nascita di Orrish c'erano sempre state due sentinelle sull'orlo dello strapiombo; se quella vecchia abitudine fosse stata mantenuta...

Forse le cose non avrebbero preso l'orribile piega che stavano prendendo, intorno al Taxhling. Lui non avrebbe potuto fare quello che stava facendo - e cioè disertare la sua postazione, di notte - a meno di non uccidere il compagno o convincerlo a fare altrettanto. D'altra parte, non ce ne sarebbe stato nemmeno bisogno...

Ma era tardi per le speculazioni. Lui era là, e stava scendendo la scala, ripetendo col favore delle tenebre l'impresa che aveva già compiuto cinque anni prima. Tremava a ogni sasso che faceva cadere, perché i gradini erano in pessimo stato e alcuni erano crollati anche per tre o quattro metri di fila. I muscoli gli dolevano terribilmente, e sebbene la notte fosse gelata rivoletti di sudore lo coprivano dalla testa ai piedi. Ma non poteva tornare indietro. Doveva arrivare al suolo, sulla pianura, solo là stava la salvezza. Doveva far sapere al popolo di Stanguray quali aberrazioni una di loro stava perpetrando, portarli all'ira e convincerli all'azione.

Sotto i suoi piedi freddi e intormentiti un pezzo di pietra friabile crollò improvvisamente. Non poté impedirsi di urlare mentre precipitava nelle tenebre. Non ricordava nei minimi particolari la precedente scalata, fatta quando aveva quindici anni, e non fu in grado di giudicare a che altezza si trovasse. Tuttavia non cadde per più di sei metri.

Ma ebbe la sfortuna di finire su una serie di piccoli massi appuntiti, che si erano staccati dallo strapiombo, e sentì i muscoli lacerarsi come stracci bagnati.

Come avrebbe fatto, adesso, ad avvertire la gente di Stanguray?

E se non l'avesse fatto lui, chi ci sarebbe riuscito? Non c'era niente da fare. Nonostante il dolore doveva andare avanti. Perché anche se la strega Crancina era una della loro razza, le genti di Stanguray non meritavano il destino che lei gli stava preparando. Perlomeno avevano avuto il buonsenso di cacciarla dalla città, mentre quel pazzo del conte Lashgar l'aveva accolta come un'ospite e aveva soddisfatto tutte le sue folli richieste!

L'autunno aveva già cominciato a mordere coi primi freddi quando il viandante tornò a Stanguray. Era una notte limpida ma senza luna e la nebbia strisciava sugli acquitrini. Il fango era duro e gelato e qua e là una pozzanghera poco profonda ma abbastanza priva di sale aveva formato uno specchio di ghiaccio.

Nonostante il freddo l'odore del sangue stagnava pesante nell'aria.

Nel villaggio dalle colonne di marmo e dalle pregevoli piastrelle non c'era segno di vita, salvo per qualche uccello o topo sospettoso.

Incapace di credere che il posto fosse totalmente deserto il viandante allentò la stretta delle forze che tenevano insieme il suo bastone di luce e il bagliore diffuso che ne derivò, intenso come quello della luna piena, gli rivelò che purtroppo la sua prima impressione era stata giusta. Dovunque le porte e gli usci erano socchiusi; non c'era un camino, neppure nelle case più ricche, che emettesse un filo di fumo. Le barche erano scomparse dal molo, dove ora giacevano solo poche cianfrusaglie provenienti da qualche casa povera, abbandonate.

Non si poteva pensare a una razzia, perché non c'erano segni di violenza: non erano stati accesi fuochi, non c'erano cadaveri al suolo. Se ne erano andati premeditatamente, e volontariamente. Inoltre, come si rese conto bruscamente, c'era qualcos'altro che non funzionava. Il viandante era immune all'aria fredda della notte, ma non al brivido d'apprensione che la scoperta aveva provocato in lui.

Come se non bastasse, sentì che Litorgos non era più imprigionato sotto il sale e il limo: anche l'elementale se n'era andato.

Fino a questo momento era stato convinto che solo lui, in tutto lo spazio e il tempo, avesse il potere di legare o liberare uno spirito elementale. Poteva mai essere che lo stesso dono fosse stato assegnato a qualcun altro, per fini diversi? Certo Colei Che...

Ma se questo era vero, allora Tarambole aveva mentito. E se aveva mentito, l'universo intero stava per trasformarsi in un gigantesco puzzle, i cui pezzi potevano essere disposti del tutto a caso, perché i ruoli si erano invertiti e non contavano più niente. Ma non c'era nessun segno di una simile catastrofe: niente comete, niente eruzioni, niente stelle cadenti.

Un nuovo nemico.

Più attonito che mai il viandante rifletté, ripassò la sua segreta sapienza, così immobile che sul mantello nero gli si formò una brina gelata. Era ancora molto lontano dalla risposta, benché usasse tutti i suoi poteri analitici, quando udì la debole voce di un ragazzo:

«Aiuto! Aiuto! Non ce la faccio più!».

Mezzo dentro e mezzo fuori un canale fangoso, a circa tre o quattrocento passi in direzione della scarpata, vide colui che aveva parlato: un giovane in casacca di cuoio, brache e stivali, che gridava per il dolore provocato dai legacci che si era stretto intorno a una gamba ferita.

«Chi sei?», l'apostrofò il viandante.

«Orrish di Taxhling», fu la debole risposta.

«E la tua missione?».

«Avvertire gli abitanti di Stanguray che un terribile pericolo li minaccia! Non avrei mai immaginato che orrori simili potessero nascondersi in un cervello umano, ma... Ahi, ahi! Maledizione alla gamba! Avrei dovuto arrivare molto prima, comunque».

«Non sarebbe servito a niente», disse il viandante, aiutando l'uomo a uscire dall'acqua gelata. «Se ne sono andati. Tutti quanti».

«Allora la mia pietosa missione è stata invano?», disse Orrish, depresso. Poi scoppiò a ridere istericamente.

«Non proprio», fece il viandante, toccandogli col bastone la gamba ferita. La luce assunse un colore per il quale gli uomini non avevano un nome. «Allora, come va?».

Sbalordito Orrish si rimise in piedi, tastando la gamba ferita. «Ma...

ma... è un miracolo! Chi siete, che potete operare tali magie?».

«Ho molti nomi, ma una sola natura. Se questo per te significa qualcosa, così sia; in caso contrario, e credo che sia il *nostro* caso, meglio ancora. Con un nome come Orrish devi appartenere a un'antica famiglia di Taxhling».

«Conoscete la nostra gente?».

«Oserei dire che la conosco da più tempo di te», confessò il viandante. «Ma che cos'è successo, per indurti a una missione così disperata?».

«Sono diventati tutti pazzi! Una strega è venuta fra noi... dice di essere devota a Ts-graeb, e afferma di sapere come rendere immortale il nostro signore, il conte Lashgar. Ora io non ho niente contro gli adoratori di Ts-graeb, non ho niente contro nessuno, ma per la verità...». A questo punto s'impappinò.

Con una punta di pungente umorismo il viandante disse: «Per la verità aderisci al culto di Frah Frah, e porti il suo amuleto nel vecchio e immutabile posto, e poiché la cintura delle brache ti si è considerevolmente abbassata, chiunque può vederlo. Sono lieto di udire che Frah Frah non è stata del tutto dimenticata; le sue cerimonie sono molto divertenti, in un certo senso, e una delle offerte che apprezza di più è una bella risata. Ho ragione?».

Mettendosi a posto il vestito come poteva Orrish disse, tutto spaventato: «Ma questo avveniva ai tempi di mio nonno!».

«Di' piuttosto ai tempi del tuo trisavolo», fece il viandante. «Ma non mi hai ancora detto perché eri così ansioso di mettere in guardia la gente di Stanguray, e da che cosa».

Poco a poco riuscì a cavare al ragazzo tutta la storia e apprese che Tarambole, benché ovviamente non potesse mentire, aveva però il diritto di mantenersi ambiguo. Tale scoperta fu un sollievo, ma non risolse il caso, che restava senza precedenti nella sua carriera.

«La strega si chiama Crancina», disse Orrish. «È venuta fra noi la scorsa primavera, e si è portata dietro un familiare, che ha l'aspetto di un ragazzo gobbo. Sono giunti da Stanguray, e tutti hanno capito che doveva trattarsi di maghi, perché nessuno era mai riuscito a percorrere la scala di roccia tranne me.

«Avevamo sempre considerato il conte Lashgar come un tipo innocuo, dedito ai libri. Nelle taverne del nostro paese puoi sentire la gente che ammicca e dice; "Può capitare di peggio che vivere sotto un signore come

quello!". Confesserò di aver detto e pensato anch'io lo stesso.

«Ma non avevamo mai sospettato che coi suoi libri e incantamenti studiasse il mezzo per diventare immortale! Lei invece, quella strega di Crancina, lo sapeva, e quando si presentò a lui affermò di saper fare un ottimo uso del sangue delle bestie che uccidiamo ogni mese, nelle notti illuni. Disse che una volta c'era tanto sangue nelle acque del lago... Signore, vi sentite bene?».

Il viandante era piombato in un cupo silenzio e si era completamente immobilizzato, assorbito dalle visioni del passato.

Dopo un po' ne emerse, quel tanto che bastava a rispondere. «No! No, amico mio, non sto bene, e niente va per il giusto verso. Ma almeno adesso comprendo qual è la natura del mio nemico senza precedenti».

«Spiegatevi!».

«La strega ha detto che una volta che ci fosse abbastanza sangue nell'acqua, questa si sarebbe tramutata in un elisir di lunga vita, è vero?».

«Certo! E non basta. Ha detto che avremmo dovuto bere tutti, e tutti avremmo guadagnato vari anni di vita».

«Qui ha mentito», disse il viandante, la voce piatta.

«Lo sospettavo». Orrish si morse un labbro. «Non vi domanderò come fate a saperlo, perché siete un personaggio strano e dotato di poteri, come la mia gamba testimonia... ma vorrei sbugiardare quella donna, col vostro aiuto, perché ciò che si propongono di fare lassù, in fede mia, è qualcosa di così terrificante, così abominevole, così disgustoso...!».

«Ed è stato questo a indurti a lasciare il tuo posto di sentinella?».

Il giovane annuì, avvilito. «Sicuro, sicuro. Siccome non possiedono tutto il sangue che serve hanno cominciato a chiedersi "Non c'è gente che sanguina, a Stanguray? E Orrish, non ha dimostrato che si può scalare il dirupo? Il sangue umano sarà ancora più efficace! Scendiamo nella pianura e catturiamo gli abitanti; li porteremo qui, taglieremo le loro gole e la magia avrà successo!».

«E che ha risposto il conte Lashgar a questo folle progetto?».

«A meno che il rito di Crancina non abbia successo oggi stesso, darà ordine agli uomini di compiere la missione».

«Hanno preparato la corda?».

Per un momento Orrish rimase sconcertato, poi capì e scoppiò a ridere, e non fu una risata nervosa, come prima, ma piena di contentezza e allegria. Un vero tributo a Frah Frah.

«Oh, sono stato stolto e cieco come loro! Ma certo, ci vorranno chilome-

tri di corda per sollevare da terra un centinaio di prigionieri recalcitranti. Figuriamoci poi per issarli fino in cima alla rupe!».

«Che tu sappia, non se ne sta occupando nessuno?».

«No, signore, nessuno fabbrica corde! Ubriacato dalle promesse della strega il popolo non fa che pensare al macello. I cacciatori hanno ricevuto l'ordine di portare viva la selvaggina catturata con le trappole, perché possa essere usata nelle cerimonie quotidiane. E guai a quelli che si presentano con lepri, conigli e tassi già defunti!».

«Capisco», disse cupamente il viandante, ricordandosi di un'antica cerimonia praticata quando le forze del Caos erano potenti. Si prendeva una coppa, preferibilmente d'argento, sulla quale erano incisi i caratteri misteriosi delle tavole yuvalliane, la si riempiva d'acqua, vi si introduceva il germe di un omuncolo, ci si tagliava un dito e si lasciavano cadere tre gocce nell'acqua; a questo punto l'omuncolo si sviluppava, pronto a fare il volere di chi l'aveva animato. Interi reami erano stati rovesciati con questo sistema.

Che cosa sarebbe accaduto nel momento in cui il rito fosse stato esteso a un intero lago?

E, cosa ancora più importante: *questo* lago, fra tutti!

«Signore», disse Orrish con ansia, «avete parlato finora di un vostro nemico. Forse che la strega... è vostra nemica, come lo è nostra? Possiamo contare sul vostro aiuto?».

Il viandante eluse la domanda. «Perché hai tentato la discesa di notte? Per paura che tu, non prostrandoti a Ts-graeb, fossi escluso dal beneficio dell'immortalità?».

«No, no, lo giuro sull'onore di mio padre!». Orrish era sudato; la debole luce della falsa aurora brillava sulla sua fronte. «Ma... il culto della dea che mi hanno insegnato a venerare ammonisce che il beneficio che si ottiene mediante la sofferenza altrui non è affatto un beneficio. E questo è il caso dell'immortalità che quella strega ci offre, anche ammesso che sia sincera, cosa che voi contestate. Come ci si può conquistare una vita degna d'essere vissuta a prezzo di tali atrocità?».

«Allora torniamo insieme al Taxhling», disse il viandante con decisione. «Il tuo desiderio sarà esaudito: sbugiarderai la strega».

«Ma dunque, è vostra nemica?», insisté Orrish.

«No, ragazzo. Non più di quanto lo sia tu».

«E allora, perché...?».

Dato che la domanda nasceva dall'onesto bisogno di sapere il viandante

fu costretto a rispondere, sia pure con riluttanza.

«Quella strega che è contro di me è dentro di me».

«Parlate per enigmi».

«Così sia! Finora avevo sottovalutato questa possibilità, ma adesso, per la prima volta, dovrò combattere contro *me stesso*».

VI

Al caldo della stanza che le avevano assegnato nella casa del conte Lashgar - qui sull'altipiano potevano permettersi di essere prodighi col combustibile, e un bel fuoco aveva bruciato per tutta la notte a due passi dal suo letto - Crancina si svegliò col meraviglioso senso d'eccitazione che aveva provato una sola volta: la primavera addietro, quando aveva capito finalmente l'uso che si poteva fare del sangue che insozzava il fiume.

Una serva dormiva su una stuoia in un angolo vicino al camino. Gridando per svegliarla Crancina si liberò del pesante copriletto.

Oggi, sì, oggi i suoi sforzi sarebbero stati sicuramente premiati! E dopo, che quel viscido conte seguitasse pure a piagnucolare dietro ai suoi stupidi sogni d'immortalità! Era come tutti gli altri, come gli uomini avidi di Stanguray che avevano chiesto la sua mano non perché la desiderassero, ma perché miravano ai profitti del negozio di cucina.

Ma oggi avrebbe insegnato a questo nobiluomo, e domani al mondo intero, una lezione che non avrebbero mai dimenticato.

Canticchiando un allegro ritornello si drappeggiò intorno al corpo un mantello di lana di pecora per proteggersi dal freddo del mattino.

«Signore, signore, svegliatevi!», sussurrò il servo il cui compito consisteva nel destare il conte Lashgar. «Donna Crancina è certa del successo, oggi, e ha mandato la sua ancella per informarmi!».

Aprendo un occhio a metà nella pila di cuscini il conte domandò: «Che cosa mai avrà cambiato la sorte in nostro favore? Tutti quegli animali in più che ho fatto catturare vivi con le trappole?».

«Signore, non condivido le vostre alte conoscenze, ma forse in uno dei vostri libri il segreto è spiegato... ».

«Se fosse come dici», sospirò Lashgar, «non avrei aspettato tutto questo tempo per realizzare i miei sogni».

Tra le nebbie che infestavano le sponde del lago una banda di soldati in-

freddoliti cominciò a marciare con tamburi e gong e quando la gente li vide si mise entusiasticamente al loro seguito, tralasciando la colazione, a parte una crosta di pane e una sorsata di liquore ingollata in fretta. In passato il giorno del macello era a tutti sgradito; ora, come per miracolo, era stato trasformato nell'evento più importante del mese... E oggi più che mai, perché già si erano sparse le voci.

«Questo è il giorno, Crancina l'ha detto al conte... Oggi funzionerà, pensateci! Alcuni di noi, forse tutti, entro stasera saranno immortali!».

Solo pochi cinici si domandavano che cosa sarebbe successo se i poteri del lago si fossero rivelati sufficienti per una persona sola. Chi ne avrebbe beneficiato, se non la strega?

Ma costoro appartenevano in genere al ceppo aborigeno della regione, mentre gli adoratori di Ts-graeb l'Eterno, fra cui Lashgar e molti altri abitanti del lago, poiché il culto si era infoltito dopo l'arrivo della strega, non dubitavano del favore della loro divinità e arrivarono sulle rive cantando e battendo le mani.

Quando apparvero Lashgar e Crancina, preceduti da un'immagine di Ts-graeb che lo raffigurava come un vecchio sapientone barbuto e che era portata a spalle da sei soldati, la folla li salutò con un'ovazione. La processione era fiancheggiata dai sacerdoti e sacerdotesse di Yelb la Consolatrice, che era ritratta come un corpaccio nudo tutto coperto di capezzoli, dalla punta dei piedi alla radice dei capelli, e dai pochi fedeli dell'Onesto Blunk, la cui immagine e simbolo era una sfera bianca. I seguaci di Frah Frah non erano tanto coraggiosi da affiancarsi in corteo alle tre divinità dominanti, e del resto ormai ne rimanevano pochi.

Poi, reggendosi la coda, veniva un ragazzo gobbo vestito da giullare, con tanti campanelli sul berretto e gli stivali, che saltava e faceva smorfie e fingeva di percuotere i presenti con la sua bacchetta: una vescica di porco legata in cima a una pertica con un intrico di nastri colorati. Anche i fedeli dell'Onesto Blunk non poterono trattenere un sorriso, a vederlo, e ne furono lieti, perché sull'altipiano si era levato un vento amaro.

«Dove l'hai trovato, quel bel costume?», chiese il viandante, che era riuscito ad avvicinarsi al giullare.

«Non è rubato, se è questo che state pensando!», fu la secca risposta. «Apparteneva al giullare del nonno del conte Lashgar, e uno dei suoi inservienti me l'ha dato. Ma voi chi siete, per farmi tali domande?... Oh, mi rammento, vi ricordo fin troppo bene». Il ragazzo interruppe quella goffa

parodia di una danza. «Fu il giorno dopo aver parlato con voi che a mia sorella venne questa pazza idea e mi costrinse e seguirla sull'altipiano! Più di una volta pensai che sarei morto, durante la scalata, ma per fortuna la gobba non pesa tanto da impedirmi di camminare a quattro zampe, e di portare una persona a cavalcioni! Crancina stava per cadere, ma io ce la feci, sopportando il peso di tutti e due... A volte penso che avrei fatto meglio a lasciarla cadere, piuttosto che cacciarmi in questa situazione!».

«Non è meglio qui che a Stanguray?».

«Forse l'aria è più fina, e finalmente questo costume mi calza a pennello. So usare anche la bacchetta, to'!», e Jospil colpì il viandante, ridacchiando. «Ma quando mi presero per il familiare di Crancina volevano nutrirmi a tutti i costi con carboni ardenti e *acqua regia.* E poi, questa gente non ha il senso dell'umorismo! Se ce l'avessero, non sarebbero già scoppiati a ridere in faccia a Crancina?».

«Hai proprio ragione», disse il viandante, annuendo con solennità. «E qui sta la chiave per esaudire un desiderio che hai espresso tempo fa, in mia presenza. Te lo ricordi?».

Il gobbo diede la solita orripilante scrollata di spalle. «Dev'essere la stessa cosa che ripeto a tutti, tranne a Crancina stessa: che un giorno troverò il modo di affrancarmi da lei».

«A qualunque costo».

«Sì, l'ho detto tante volte, e sicuramente anche a voi».

«E sei convinto di quello che dici?».

«Al cento per cento!». Gli occhi di Jospil lampeggiarono.

«Allora oggi ti si offre l'opportunità di affrancarti da questo ruolo di pagliaccio e soddisfare le tue ambizioni».

Jospil batté le palpebre: «Parlate in modo strano», mormorò, «eppure siete venuto al nostro negozio come chiunque altro e siete stato gentile con mia sorella, più gentile di quanto meritasse. E... Sì, è stato proprio dopo la vostra visita che le sono venute quelle idee balzane per la testa. Non so davvero che cosa pensare di voi, giuro che non lo so».

«Considerati fortunato», disse secco il viandante, «di non doverlo fare. Ma ricordati che oggi c'è aria di magia, anche se non del tipo che crede il conte Lashgar, e che tu giocherai una parte importante nella faccenda. Signor Giullare, ti auguro un buon mattino!».

E con un profondo inchino e un grande svolazzo del mantello nero il viandante spari.

VII

Come fu che riuscì a trovarsi al suo posto all'alba prima che qualcuno notasse la sua assenza è una cosa che Orrish in seguito non riuscì più a ricordare. È altrettanto misteriosa era la scomparsa del suo compagno in nero, che sembrava essersi volatilizzato.

Ma una cosa ricordava con perfetta chiarezza: il viandante gli aveva promesso di sbugiardare la strega, e così aspettava ansiosamente quest'opportunità. Per il momento tuttavia non sembravano esserci molte possibilità di prendersi questa soddisfazione, perché appena tornato alle baracche militari era stato adocchiato da un sergente e messo in una squadra che doveva raccogliere gli animali intrappolati durante la notte. Orrish detestava questo compito, e intanto continuava a chiedersi: dove poteva essere il viandante? E perché lui prestava più fede alle parole di uno straniero che a ciò in cui tutto il popolo credeva?

Assieme agli altri coscritti catturò la selvaggina e poi attese l'ordine di macellarla.

Fra le grida festose della folla Lashgar si rivolse ai suoi sudditi: «Ci vengono offerte meraviglie!», dichiarò, «e sono certo che voi bramate di vederle così come lo desiderio io. Non perderò tempo in chiacchiere, dunque, ma lascerò che Donna Crancina passi ai fatti!».

Tutti applaudirono questo breve discorso, e poi si quietarono, perché Crancina si era liberata del manto di lana e aveva cominciato a mormorare e a fare gesti nell'aria. Di quando in quando traeva un pugno di polvere dalla cintura che portava alla vita e lo lanciava nell'acqua, come se stesse condendo una minestra.

Come tutti gli altri il viandante era profondamente impressionato. Era la prima volta, nel corso delle sue numerose visite in questo mondo, che gli capitava di assistere a un rito magico veramente nuovo, e anche se i cambiamenti erano più quantitativi che qualitativi ciò che Crancina faceva era completamente diverso da tutto quello che riusciva a ricordare. Di tanto in tanto si era domandato, in passato, se la cucina - in cui il praticante comincia preparando piatti disgustosi o addirittura velenosi, per arrivare finalmente a qualcosa di commestibile e delizioso - non fosse la vera vocazione di quei temperamenti che in età più remote si sarebbero dedicati alla magia. E decise di tenere d'occhio i cuochi, d'ora in avanti.

Perché questa ricetta stava riuscendo proprio bene.

Le acque del lago Taxhling si stavano solidificando come latte rappreso, e invece del casuale increspersi prodotto dal vento e dalle onde la superficie si modellava in forme riconoscibili che cambiavano e si sfaldavano, e non si riformavano più. Gli spettatori facevano «oooh» e «aaah», mentre il conte Lashgar, soffocando a stento l'incredulità, doveva trattenersi dal saltare di gioia.

Non si trattava di forme particolarmente piacevoli da guardare: prima furono appena visibili, poi presero l'aspetto di strane increspature, e finalmente cominciarono a emergere dalle acque come protuberanze solide. E diventavano sempre più grandi. Erano di poco separate le une dalle altre, e in tutto assommavano a un migliaio, ed erano strane al di là della descrizione: se questa pareva una fronda di felce, ma provvista di inspiegabili artigli, quell'altra ricordava uno strofinaccio per stoviglie a cui erano spuntati i tentacoli; se un'altra faceva pensare a una testa di suino tutta bucherellata la prossima era un topo a venti zampe.

«Magia!», mormorava la gente, deliziata. «Vera magia!».

«No, è una bugiarda! Una *bugiarda!»,* gridò una voce alle spalle della folla, dove i soldati stavano zelantemente apparecchiando alla morte le ultime bestiole catturate quella notte. *«La strega Crancina è una bugiarda!»*.

Tutti sussultarono, specialmente Crancina e Lashgar; il conte ordinò al sergente di zittire l'uomo che aveva urlato, mentre la strega continuava a recitare i suoi incantesimi sempre più nervosa. Ma le immagini sulla superficie del lago cominciarono a ondeggiare, poi tornarono stabili.

«Zittite quell'uomo!», muggì il sergente, e due compagni tentarono di bloccare Orrish con le armi. Lui spaccò il naso a uno dei due con lo scudo, e si liberò dell'altro con il manico della lancia.

Poi si diresse allo scannatoio, che una volta si trovava presso la cascata, ma che ora era stato trasferito all'interno per conservare il sangue delle vittime. Era un blocco di granito scanalato, e issatosi in cima Orrish scagliò di giavellotto sulle acque del lago.

«Che cosa spera di ottenere, con questa buffonata?», ruggì. «Sappiamo che cosa sono queste apparizioni!».

Le forme ondeggiarono di nuovo, ma poi si riconsolidarono, e adesso sembravano solide come roccia, rigide come vetro e altrettanto immobili.

Ma Orrish insisté: «Sappiamo che questa pagliacciata non ha niente a che fare con l'immortalità!». Poi, sferrando un calcio al sergente che cercava di afferrarlo per le caviglie: «Vai via! Non ce l'ho né con te né col tuo

padrone, il conte; ma voglio che vi rendiate conto che questa strega ci ha giocati tutti quanti! Guardatela! Non vedete la paura e il terrore dipinti sul suo volto?».

Crancina urlava parole incomprensibili, ma il vento che si era levato da poco le portava via; il Conte, pallido, faceva segno alle guardie di avvicinarsi, e perfino i sacerdoti di Ts-graeb, di Blunk e di Yelb si stringevano l'uno all'altro, per consiglio.

Le immagini che si erano formate sul lago restarono immobili.

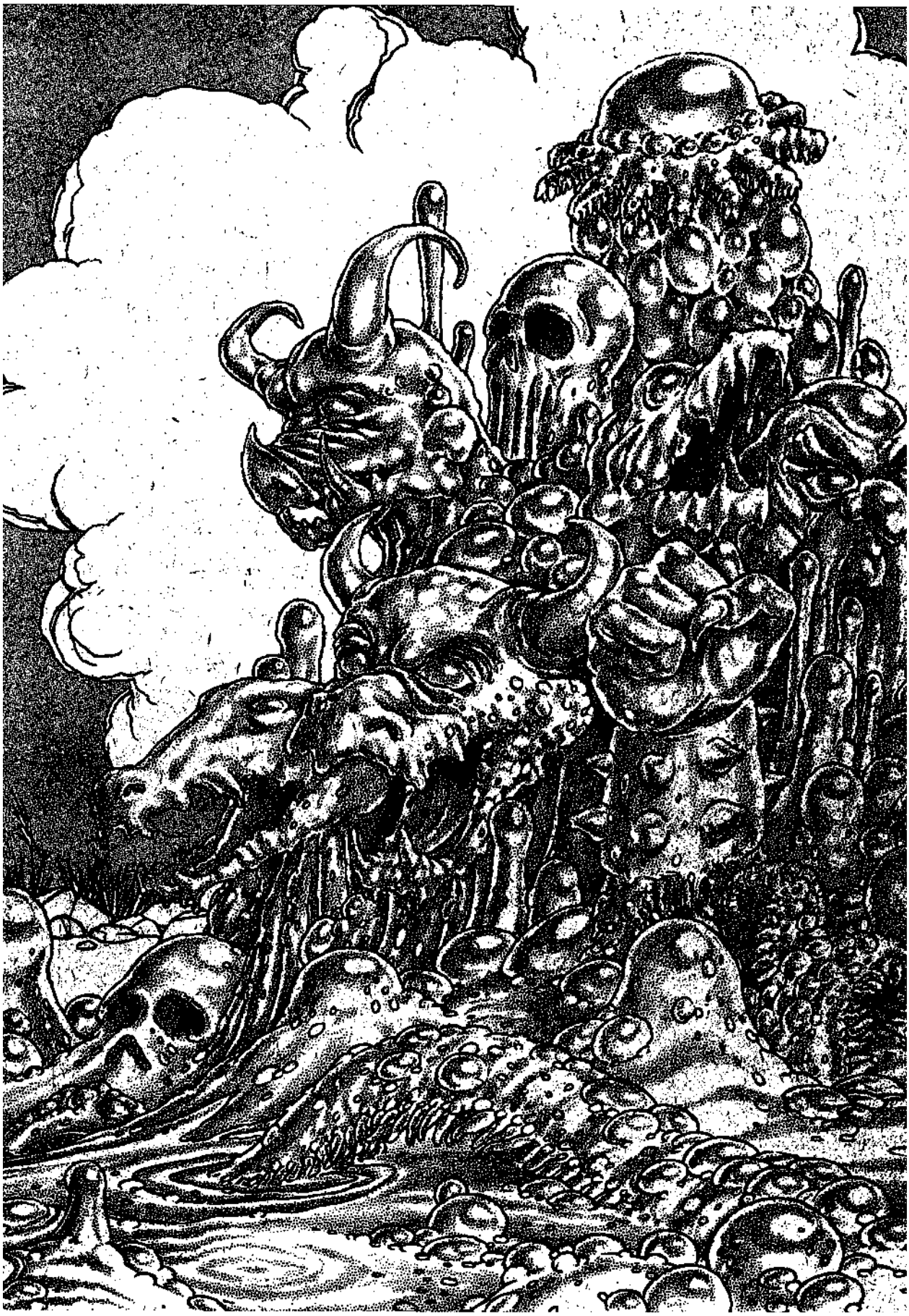
«A beneficio di voi, che non foste tanto fortunati da essere edotti come me sulla natura di questi misteri», incalzò Orrish, «vi spiegherò ogni cosa! Nel più remoto e distante passato i nostri superstiziosi antenati credevano che i bizzarri e fantastici oggetti che discendevano il corso del fiume - e che galleggiavano anche quando chiunque avrebbe immaginato che dovessero affondare - fossero di origine divina e dovessero essere adorati. Per questo eressero altari e le invocarono accanto ai focolari. Ma finalmente venne il giorno in cui un grande maestro si chiese perché dovessimo adorare tanti deboli dèi quando potevamo concentrarci su uno solo, che avesse gli attributi migliori di tutti e mancasse dei peggiori. La gente si meravigliò per non averci pensato prima, ma fu senz'altro d'accordo, e così nacque il culto di Frah Frah. E quando tutti si furono convertiti i vecchi dèi vennero trasportati in riva al lago e buttati in acqua, in modo che giacessero sul fondo fino alla fine del mondo. E così sarebbe stato, se non fosse per Crancina! Chiedetele ora che relazione c'è fra quei simulacri e l'immortalità che pretende di donare a Lashgar!».

«Sono tutte falsità!», ansimò Crancina. «Non so niente degli antichi dèi di cui parli!».

«Ma sai almeno qualcosa dell'immortalità?», chiese Lashgar. Poi, afferrata la spada della guardia più vicina, la puntò al petto di lei.

«Certo che no!», gridò una voce che sovrastava le altre. «Quella donna va bene per dirigere una cucina, ma niente di più, e questo era il suo mestiere a Stanguray! Hi, hi, hi, oh!».

E Jospil, nel costume di giullare, saltò come un rospo verso sua sorella con un osceno scoppio di risa.



Orrish era già sul punto di continuare la filippica, ma quando vide il buffone non poté trattenersi dal sogghignare, e poi dallo scoppiare in una sonora risata; i bambini in mezzo alla folla degli spettatori, contagiati dalla sua allegria, cominciarono a ridere a loro volta, e i genitori dapprima cercarono di contenere la tentazione di imitarli, poi esplosero in una risata gigantesca. Invano il conte Lashgar e Crancina tentarono di attirare l'attenzione su di sé, dando ordini che non venivano eseguiti: il cielo sembrava tremare al suono delle risate.

E in effetti, tremò.

La risata immane echeggiò, si amplificò, finché le onde sonore divennero quasi dolorose. La valle del Taxhling era un unico boato, e fra gli spettatori c'era chi, impaurito, cercava una via di scampo. Perché, anziché scemare, il suono si accresceva, e le figure immobili sorte dal lago cominciarono a incrinarsi e tremare. E poi, una a una, si sbriciolarono: una forma snella, involuta, che sembrava quella di un fantastico insetto, si spaccò in mille frammenti, l'immagine di un pugno colossale si abbatté su una grande struttura cava e la mandò in frantumi. Nell'aria svanirono tutte le cose che Crancina aveva evocato dal fondo del lago, e al posto della fantastica congerie di meraviglie che erano state fino a un attimo prima davanti ai loro occhi - gli oggetti alterati e trasformati nella loro natura, secoli addietro, dal fiume Metamorphia, e divinizzati dagli abitanti di Acromel - gli attoniti spettatori videro soltanto un mare di polvere lucente che si dissolveva. Fu allora che la risata giunse al culmine, simile a un maglio gigantesco e invisibile. Al terzo colpo di quel maglio l'altipiano si spaccò e molti di coloro che si trovavano ai bordi precipitarono nella voragine; al centro della spianata si aprì una fenditura, e il lago Taxhling vi precipitò con un boato. Quando fu sparito non rimase che un'arida e asciutta pianura, in fondo alla quale si vedeva però una statua: il primo a identificarla fu Orrish, che si rimise in piedi, poiché il tremito della terra l'aveva fatto cadere.

Il giovane gridò: «Frah Frah! Non ti abbiamo dato alla fine l'offerta che più desideravi? Il riso non è certo abbondato, da queste parti, dopo che tu ci hai lasciati, ma oggi ci siamo rifatti di tutti gli anni di silenzio!».

Poi Orrish alzò una lancia e la puntò verso il gruppo del conte Lashgar e di Crancina, come se volesse indicarli. Il conte, la strega, i sacerdoti e gli idoli si trovavano su un monticello sopraelevato che, dopo il terremoto, pareva un'isola circondata da due immensi canali fangosi. Come se la lancia

fosse stata un segnale l'isola si scuoté e franò nel limo, e i suoi occupanti affondarono fino alla cintola in quello che agli osservatori parve il più sudicio ammasso di letame che si fosse mai veduto, finché furono irriconoscibili.

«Un finale soddisfacente, dopo tutto», disse il viandante, alzando il bastone che aveva fatto crollare il promontorio. «E questa volta il divertimento che provo è genuino, non forzato».

Poi vide che c'era stato qualcuno abbastanza agile da salvarsi dal destino riservato al gruppo del conte, e ora saltava e faceva capriole nel vestito dai colori sgargianti, agitando la bacchetta come per dirigere il coro di risate che ancora veniva dalla folla.

Mancava l'ultimo tocco...

Il viandante aspettò ancora un istante, poi, battendo un colpetto col bastone di luce, si assicurò che nel momento stesso in cui Jospil si dirigeva verso di essa la statua di Frah Frah s'inclinasse, perdesse l'equilibrio e cadesse a faccia in avanti, nel fango che riempiva il fossato e a cui già si mescolava l'acqua del fiume, in cerca di un nuovo letto. La gente rideva ancora, nonostante il problema - che avrebbe affrontato l'indomani - di ciò che avrebbe fatto per guadagnarsi da vivere ora che il lago era scomparso. Poi tutti si avviarono alle case sconquassate dal sisma, mentre qualcuno si divertiva a fare boccacce a Lashgar, Crancina e ai sacerdoti sprofondati nel fango. Alla fine sulla scena del disastro, a parte il viandante stesso, rimasero solo Orrish e Jospil.

VIII

«Non è dato a molti veder esaudito il proprio più intimo desiderio», mormorò il viandante. «Sei contento?».

«Io...». Parlando automaticamente, come in una sorta di nebulosità, Orrish disse: «Sono contento di aver fatto l'offerta più appropriata a Frah Frah, ma domani...». Scrollò le spalle. «Le cose non saranno più le stesse».

«Interessante», disse il viandante. «Si potrebbe dire lo stesso del Caos, ma per fortuna ci troviamo al punto che basta una risata per sconfiggerne le forze. Nei tempi che verranno, Orrish, tu verrai ricordato come l'uomo che ha sbugiardato la strega, e tu, Jospil, anche se non sarai venerato allo stesso modo, potrai sempre andar fiero di esserti conquistato la tua libertà contro tutte le difficoltà».

«Se così dev'essere, sia», rispose secco il gobbo, «non me ne importa molto. Ma ditemi: mia sorella era già una strega quando tu arrivasti a Stanguray?».

Il viandante tacque per un po', poi rispose: «Te lo direi, ma non vorrei che tu attribuissi il tuo riscatto al mio intervento, anziché a ciò che hai fatto da solo».

«Oh, ma che importanza ha!», sospirò Jospil. «È che... be', francamente non ci capisco niente! Che cos'era Crancina fino al momento in cui mi convinse a seguirla nella terra del conte Lashgar?».

«Vedi, lei aveva espresso un desiderio, e io dovevo fare in modo che venisse esaudito».

«Un desiderio?...». Jospil sbarrò gli occhi. «Ma certo, me n'ero quasi dimenticato! Diceva che avrebbe dato qualunque cosa pur di sapere l'uso migliore che si poteva fare del sangue versato nel fiume!».

«Esatto».

«E finalmente scoprì che lo si poteva usare per resuscitare le cose che si trovavano in fondo al lago... Ma come fece?».

«Già, come?», intervenne Orrish. «E a che scopo?».

«Jospil sa già metà della risposta», disse il viandante con un sorriso.

«Volete dire...?». Il gobbo si morse un pollice, riflettendo. «Ah, ma questo era solo metà del suo desiderio! L'altra metà riguardava il potere».

«L'hai detto».

«Ma se per metà è stato esaudito, perché l'altra parte non lo è stata? Perché non è riuscita a conquistare il potere, cosa che sono certo saprebbe esercitare bene?».

«Perché c'eri tu, che desideravi di affrancarti da lei contro tutti gli ostacoli, costasse quel che costasse», rispose il viandante. «E quando ci sono due desideri contrastanti ho osservato che tende a venir soddisfatto solo quello della persona più modesta, che non chiede vantaggio per sé».

Jospil sfoderò il suo ghigno da rospo. «Be', almeno mi sono trovato un mestiere», e diede un colpetto al viandante con la bacchetta. «Il servitore del conte che mi ha dato questo costume dice che un buffone di corte può diventare un uomo molto influente. E di certo il mio involontario benefattore lo fu... voglio dire il mio predecessore, quello che portò questo costume ai tempi del nonno di Lashgar, prima che lo facessero decapitare».

«E tu sei disposto a correre questo rischio?», chiese Orrish, orripilato.

«Perché no?», disse Jospil, allargando le mani. «È meglio di tanti altri rischi che prendiamo per scontati, no? Un momento di gloria val bene tutta

una vita di sofferenze... Ma ditemi un'altra cosa, signore, se posso abusare della vostra pazienza. Che cosa sperava di ottenere mia sorella, se non era l'immortalità?».

«Praticare una certa cerimonia, che un tempo serviva a creare un omuncolo».

Jospil batté le palpebre: «Per me non significa un bel niente!», obiettò. «E non avrebbe significato niente neppure all'epoca della vostra prima visita alla cucina! Se non fosse stato per quella visita, anzi, ci troveremmo ancora lì, e...»

«...E lei reciterebbe ogni mese l'incantesimo per purificare l'acqua».

«Esatto!». Jospil si tirò su goffamente, per fronteggiare il viandante. «Signore, voi siete l'unico che bisogna biasimare per tutto ciò che è successo!».

«Anche se questo ti ha permesso di liberarti dalla tirannide di tua sorella?».

«Sì, *sì!*».

«Ah, bene...». Un sospiro. «Mi merito questi rimproveri, l'ammetto. Se non fosse stato per me tua sorella non avrebbe mai saputo come riesumare le strane creazioni del Metamorphia né come nutrirle di sangue, cosa che l'avrebbe resa padrona del mondo».

Orrish restò a bocca spalancata, e un secondo più tardi Jospil si afferrò all'orlo del mantello del viandante.

«Avrebbe potuto fare *questo?*».

«Sicuro! La magia che resta oggi nel mondo è poca, ma il fondo del lago Taxhling era il deposito di poteri che pochi maghi contemporanei oserebbero evocare».

«E io avrei potuto essere il fratello della padrona del mondo?». Jospil sussurrò, senza far caso all'ultima frase del viandante.

«Certo, avresti potuto, se avessi creduto veramente che un attimo di gloria vale tutta una vita di sofferenze... E ti assicuro che se Crancina avesse raggiunto il suo obiettivo avrebbe saputo benissimo come infliggere il dolore».

Aggrottando le sopracciglia in modo orribile Jospil si soffermò a riflettere su ciò ch'era stato appena detto. Orrish osò:

«Signore, rimarrete con noi a riparare i danni che voi stesso avete causato?».

Ci fu una lunga pausa, mentre il viandante si incurvava tra le pieghe del mantello e del cappuccio. Finalmente disse, come da grande distanza: «Le

conseguenze delle mie azioni? Sì! Ma non delle vostre».

Jospil e Orrish avvertirono come un senso d'assenza e poi si sentirono costretti a raggiungere il resto della gente che stava raccogliendo le macerie provocate dal terremoto.

Che, ovviamente, era l'unica cosa che fosse realmente avvenuta... non era così?

IX

«Litorgos!», disse il viandante nel chiuso della sua mente mentre si arrampicava sul cucuzzolo roccioso che dominava il delta fangoso del fiume, che l'improvviso scroscio d'acqua dall'altipiano stava gradualmente trasformando. Le colonne di Stanguray pendevano già da angolazioni pericolose, e le facciate piastrellate crollavano nel fiume in piena. «Litorgos, sei quasi riuscito a fregarmi! Nessun elementale aveva potuto tanto!».

La risposta arrivò debole, distante, come un soffio di vento fra i rami secchi.

«Tu lo sapevi. Lo sapevi molto bene».

Era vero. In silenzio, il viandante rifletté su quella risposta. Sicuro, sapeva che esaudendo il desiderio di Crancina avrebbe liberato Litorgos dalle sue catene. Perché solo l'intervento di un elementale poteva compiere il prodigio che la donna si prefiggeva versando il sangue nel Taxhling.

Quindi Tarambole aveva detto il vero: non era un elementale in lotta contro il viandante che l'aveva richiamato a Stanguray. Era un elementale che, in un certo senso, lavorava *per lui*...

Poiché altrimenti il desiderio non avrebbe potuto essere esaudito.

«C'è stato un momento», disse il viandante, «in cui ho creduto che Colei Che...».

«Ella non cambierà mai il Suo comportamento», fu la secca risposta.

«No, non l'ha fatto», disse il viandante, «ma poiché si tratta di Colei alla Quale tutto è possibile...».

«Stammi a sentire, parliamo d'altro. Perché non mi dai una ricompensa per quello che ho fatto per te?».

«Premiarti? Quando per poco non mi buggeravi per sempre?».

«Ma rifletti, ho lavorato per te, non contro di te».

Il viandante si fermò un momento a pensare, poi disse: «Nessuno mi costringe a soddisfare il desiderio di un elementale, ma in passato l'ho fatto e posso farlo ancora. Inoltre sono propenso ad accontentarti, perché hai previsto la necessità per il popolo di Stanguray di evacuare la città, e hai fatto in modo che lo facessero prima che le acque inondassero le case. Qual è il tuo desiderio?».

«Voglio morire».

Lo disse con tanta veemenza che l'altipiano sbrecciato tremò ancora una volta, e la gente indaffarata a spazzare le macerie dovette raddoppiare gli sforzi.

«Una volta io e i miei simili eravamo liberi e potevamo giocare col cosmo! Una volta potevamo scorrazzare dove ci piaceva, fare e disfare le galassie a volontà, tirare la corda del tempo e romperla se ne avevamo voglia! Poi venimmo imprigionati, rinchiusi, come tu hai rinchiuso me. E... niente potrà più sciogliere quelle catene al centro del mio essere. Per favore, fammi morire!».

Per un lunghissimo momento il viandante rimase impassibile, riflettendo sul cambiamento di Litorgos. Adesso l'equilibrio era ristabilito, adesso il trionfo che aspettava era certo, a meno che non intervenissero ancora i Grandi Quattro, che lui poteva solo bandire, ma che potevano ritornare.

Ma chi sarebbe stato così folle da aprire la porta a Tuprid e Caschalanva, Quorril e Lry, anche se qualcuno si rammentava della loro esistenza?

Con un sospiro il viandante disse ad alta voce: «Nell'Eternità i capricci del Caos permettono anche alla morte di esser rovesciata, ma nel Tempo le

certezze della ragione vogliono che gli elementali siano... *morti*».

Per un'altra ora l'inondazione continuò a sommergere la sabbia e il sedimento di cui era stato prigioniero Litorgos, che ormai non esisteva più.

In seguito i centri abitati che erano sorti intorno al lago Taxhling s'inabissarono a causa di nuovi terremoti, e gran parte della scarpata rovinò, sommergendo metà del delta del fiume.

Quando nuove popolazioni si stanziarono in quelle terre, si era perso perfino il ricordo delle città che erano sorte un tempo nella regione e la terra non era più la stessa; i contorni delle coste erano cambiati, ma il suolo era fertile, e vi prosperarono generazioni che non sapevano nulla della magia, o degli spiriti elementali, o dei fiumi che scorrevano rossi di sangue.

Titolo originale: *The Things that are Gods.*
Illustrazioni di *George Barr.*

DAVID GERROLD
INFERNO

Quando il «fenomeno» raggiunse la crosta della terza collina Ari Bh Arobi cominciò a sentirsi infastidita. Qualunque cosa fosse, la teneva lontana dalla sua nave, lei, una Griff-Principessa imperiale!

L'isola era lunga solo sei chilometri; se il fenomeno continuava ad avanzare sotto il vento a questa velocità in un'ora avrebbe spazzato via l'isola, e Ari Bh Arobi con essa. Era disgustata, perché non era degno di una Figlia del Matriarcato trovarsi in una situazione del genere. Si domandò pigramente quanto calore avrebbe assorbito la tuta refrigerante prima che le unità di raffreddamento fondessero. Non molto. Probabilmente quello strano fenomeno poteva travolgerla in pochi secondi.

Si trovava sulla sommità di una cresta sabbiosa, e teneva nella mano guantata il casco bianco sormontato dalla rossa cresta imperiale. Una calda stella di tipo G bruciava, gialla e bianca, in un cielo incredibilmente azzurro, riflesso dal mare che sembrava cellophane spiegazzato. Era un panorama veramente orribile; la vista di tanto ghiaccio nella sua forma liquida la disturbava, e la consapevolezza psicologica del calore esterno la faceva sudare, anche se la tuta refrigerante manteneva una piacevole temperatura di quattro gradi sotto zero.

Solo qualche nuvola interrompeva l'incredibile azzurro del cielo: ed ecco

un'altra cosa incredibile, questo mondo non aveva un tetto! Ari era abituata alla confortevole coltre grigia che copriva il suo, e fin da cucciola la familiare coltre di nuvole, presagio di neve, le aveva tenuto compagnia. Adesso ne sentiva la mancanza. La vuotezza del cielo di questo pianeta la sconcertava.

Come se non bastasse c'era un terrificante pennacchio di fumo nero che usciva dal... fenomeno giallo, rombante, sotto di lei, e che non sapeva assolutamente come definire, anche se si rendeva conto che si trattava di una fonte di calore. Di questo era sicura. Emetteva lingue ondeggianti, giallo-aranciate. Dal punto elevato sul quale si trovava Ari poteva ancora vedere la sua navetta esploratrice; lo scafo era annerito, i fieri colori imperiali oscurati, ma a parte questo non sembravano esserci altri danni. (Be', era fatta per sopportare temperature proibitive). La poteva vedere, ma non poteva raggiungerla, perché di mezzo c'era lo sconcertante fenomeno che divideva l'isola in due.

Comunque non intendeva abbandonarsi al panico. Una Figlia del Matriarcato *non conosce* il panico. Cercò piuttosto di analizzare il problema, riassumendo tutti i dati: si trovava, sola, su una piccola i-sola in mezzo all'oceano di un pianeta alieno. Un fenomeno furioso e sconosciuto, produttore di calore, le impediva di raggiungere l'unico mezzo di fuga, e a ogni minuto che passava - a causa del vento, che sembrava alimentarlo - riduceva lo spazio intorno a lei. La nave più vicina si trovava a migliaia di chilometri nello spazio.

A un tratto un roditore brunastro le saltellò accanto, seguito da altri due. Uno sembrava gravemente... «annerito» (una reazione al fenomeno misterioso? Ne era stato toccato? Probabilmente). La vita vegetale dell'isola si accartocciava sotto l'impeto delle lingue arancione.

La creatura fece qualche passettino verso di lei e poi si riversò a terra, contorcendosi. Ari provò uno strano senso di colpa, come se fosse responsabile delle condizioni dell'animale. Di riflesso recitò una preghiera per la sua anima, poi tornò a concentrare l'attenzione sulla torre di fumo, cercando d'immaginare il sistema per sottrarsi alla morte. Il fenomeno non sarebbe cessato spontaneamente, ma avrebbe distrutto l'isola.

Già adesso ne distruggeva la vegetazione, e dove questa era più folta le lingue aranciate sembravano più brillanti. Era chiaro che le fragili piante brune gli davano la vita. Poteva trattarsi, addirittura, di una funzione delle piante? Magari spore virulente... No, non sembrava probabile. Doveva essere qualcos'altro.

Se sull'isola ci fosse stata una zona desertica, priva di vegetazione, sarebbe stato facile per lei aggirare il misterioso fenomeno e raggiungerla, ma l'erba gialla e i cespugli che la condizione aliena consumava così voracemente crescevano fino alla riva del mare, e anche un poco oltre.

Chiazze di vegetazione grassa galleggiavano sulla superficie dell'oceano, apparentemente ancorate da lunghi viticci simili a radici. Lei si chiese come facesse a crescere qualcosa - qualunque cosa - in un'acqua tanto calda. Dovevano esserci almeno venti gradi, là dentro!

Tentò di nuovo la radio, tenendo il ricevitore vicino al muso. «Mamma Orsa, Mamma Orsa, qui è Cucciola Uno. Il fenomeno ha raggiunto la terza collina. Che devo fare?».

Una pausa, poi scariche statiche nell'altoparlante. Pigramente lo scosse per vedere se riusciva a captare la trasmissione... Madre del Mondo, se era pesante!

«Cucciola Uno», gracchiò la radio. La voce era profonda e femminile. «Ci rendiamo conto della tua difficoltà. Ti manderemo una nave prima possibile».

«In quanto tempo può essere qui?».

«Il tempo calcolato è... ehm, un'ora e trentatré minuti».

Ari aggrottò la fronte, impaziente. «Non mi servirà a niente».

«Perché no?».

«Devo lasciare l'isola al massimo entro quarantacinque minuti, ma sarebbe meglio di meno».

«Sei sicura?».

Ari grugnì un'oscenità. «*Tu* metti in dubbio la mia parola?».

«Spiacente...», balbettò l'operatrice, «è la solita formula di controllo».

«Oh, va bene», disse Ari acida. «Avevo dimenticato che anche su una nave imperiale dobbiamo sempre seguire il regolamento».

Il comunicatore rimase silenzioso.

Ari sospirò profondamente e disse: «Il fenomeno sembra incalzato dal vento. Quando sono atterrata il vento soffiava a quindici chilometri orari da est a nordest».

«Quello non è vento... è una brezzolina».

«Per me va anche abbastanza forte!», scattò Ari. «Quella *cosa* si muove nella mia direzione e si avvicina sempre più».

«Non puoi raggiungere la nave?».

«Non posso nemmeno più vederla... Il fumo è troppo spesso, ora. Ne sono sempre più lontana».

«Fumo?», chiese improvvisamente la radio. «C'è fumo, hai detto?».

«Proviene dal fenomeno».

«Ma perché non ce l'hai detto prima?».

«L'ho fatto».

«Non l'hai fatto».

«Lo ricordo benissimo!!!».

«Ah, sì? Allora farò andare indietro il nastro e sentiremo».

Ari rimase in silenzio. Maledette caste scientifiche! Sempre pronte a umiliare una Figlia con «i fatti»! Su Urs non sarebbero state così presuntuose, non con un membro della famiglia imperiale! Ed ecco che cosa si ricava a creare una classe di cucciole di modesta estrazione. Grugnì profondamente, dal fondo della gola. Tra poco ci chiederanno parità di diritti razziali. Non avremmo mai dovuto permettere che al volo spaziale accedessero anche le classi inferiori!

Alzò il casco, pensierosa; quella dannata figlia stava ancora aspettando la risposta di Ari, e nessuna «appropriata risposta scientifica» le veniva in mente. Ari si permise un grugnito, poi disse calma: «Il fenomeno produce fumo. Fumo nero. A parte questo si nota un confuso intreccio di lingue arancio-giallastre, la cui avanzata generale è lenta... Come qualcuno che camminasse. Sembra consumare la vegetazione, e lascia il terreno caldo e nero, coperto di cenere. Il fumo è nero alla base, ma diventa più chiaro quando si disperde nel vento. È una colonna alta, che adesso arriva fino al cielo. Nel complesso la cosa si presenta come una specie di combustione, ma su scala enorme, quindi deve trattarsi di qualcos'altro. Divide completamente l'isola in due parti». Poi aggiunse seccamente: «Fine del rapporto».

«È tutto?». La voce era fredda.

«Sì...», e si ingoiò il resto della risposta prima che le scappasse di bocca. Più tardi, magari.

«Dunque, ascolta», grugnì la voce dell'operatrice, il cui repentino cambio di tono sbalordì Ari. «Non preoccuparti. Dev'esserci il modo di...». Una pausa. Quando la voce tornò, disse: «Com'è l'acqua? Il fenomeno copre anche quella?».

«No. Attecchisce solo dove c'è vita vegetale che possa nutrirlo».

«Ascolta, credi che riusciresti a nuotare in quell'acqua?».

Ari decise di ignorare la familiarità implicita nel tono dell'altra: a suo tempo avrebbe avuto quello che si meritava. Guardò la calma distesa azzurra dell'oceano. «Ne dubito. Dovrei togliermi la tuta refrigerante». Sco-

stò il copricapo bianco che le copriva quasi tutta la testa a cono e ebbe l'impressione di trovarsi in un forno sconfinato.

«Ci stavamo giusto pensando», disse l'operatrice. «Dovresti toglierti la tuta. Ti intralcerà comunque».

«Oh, no. Ma lo sapete quanto è calda quell'acqua?».

«Ventun gradi», rispose la voce dalla radio.

«Ecco, appunto. È troppo calda».

«Lo potrai sopportare, se sarà questione di vita o di morte. E poi, non dovrai starci a lungo».

«E dopo? Ci vogliono venti minuti per indossare o togliersi una tuta e altri quindici per ricaricare le unità di raffreddamento. Ma nel frattempo io sarò morta per super-esposizione al calore di questo mondo. La temperatura dell'aria dev'essere di almeno quaranta gradi. Anch'io conosco un po' di scienza!».

Improvvisamente percepì un nuovo odore nell'aria: come di carne surriscaldata, no, *bruciata.* Le narici fremettero, umide. Qualche animale deve essere finito in mezzo al... «fenomeno», e questa era un'altra indicazione che evidentemente si trattava di una specie di combustione.

Ma come? Una combustione di tali proporzioni?

Era mai possibile che una conflagrazione incontrollata avesse una tale ampiezza? Lei non lo sapeva, e non lo sapevano nemmeno quelle dannate scienziate nella nave! Solo in laboratorio Ari aveva visto, a scopo dimostrativo, modeste combustioni; sapeva che nell'industria a volte si servivano del fenomeno, ma non l'aveva mai visto e non poteva giudicarne la magnitudine. D'altra parte sarebbe stato sconveniente che una Figlia visitasse fabbriche o altri luoghi simili.

Si toccò pensierosamente la maschera che le copriva il muso e raffreddava l'aria che inspirava. La tuta refrigerante era bianca e coperta di granuli microscopici che respingevano la maggior parte della vampa solare; una serie di condutture erano collegate all'alimentatore che portava sulla schiena e le assicuravano una continua circolazione di aria fredda. Portava occhiali antisole per proteggersi la vista e una maschera respiratoria sul naso e la bocca. Fra gli altri inconvenienti, tutto quel caldo e quel peso le avrebbero fatto perdere in sudore almeno cinque chili del corpaccione così accuratamente ingrassato. E il Capitano-Mamma avrebbe bofonchiato alle sue richieste di razioni extra per recuperare.

Sfiorando con il casco la strana erba secca davanti a lei Ari arretrò di un altro poco, per sottrarsi all'incalzante fenomeno. La vegetazione scricchio-

lava sotto le zampe rivestite dalla tuta. Non era abituata a vedere piante morte, o così secche, per mancanza d'umidità.

Non era nemmeno abituata a vedere tante piante tutte in una volta. Sul suo mondo cinquanta arbusti su una superficie di un acro sarebbero stati considerati una foresta, che dico, una giungla. Fece una smorfia: questo pianeta non sarebbe stato di nessuna utilità per Urs finché la presente Era Acquatica non fosse terminata e i ghiacci non fossero scesi nuovamente dai poli a reclamare il dominio dell'oceano.

«Ari?», chiese la voce dal casco. Stavolta il tono era rispettoso.

«Sì?».

«Stai andando in acqua?».

«Sto andando a dare un'occhiata», rispose Ari, per non compromettersi. «La vegetazione cresce per almeno sette o otto metri anche dal mare. Dovrò nuotare più di quanto crediate».

Ritta sulla spiaggia contemplò con disgusto la massa brodosa dell'oceano. La terra diventava sempre più paludosa finché non scompariva e l'erba gialla si trasformava in una frangia umidiccia.

Uno dei roditori, col pelo mezzo bruciato e pazzo di terrore, le passò accanto correndo. Si dirigeva dritto all'oceano con balzi veloci e scattanti; ma, quando si accorse che sarebbe finito in acqua cercò di fermarsi, cercò di girare... troppo tardi. Qualcosa uscì dall'acqua, fece *snap!* e la creatura scomparve.

Solo un sinistro moltiplicarsi di bollicine indicava il punto dove il roditore era affondato. Involontariamente Ari fece un passo indietro, poi un altro. «Ehi, Semm...».

«Sì?». Semm sembrava stupita di sentirsi chiamare per nome.

«Non credo che andare in acqua sia una buona idea. Ricordi quelle cose che abbiamo trovato nell'emisfero settentrionale?».

«Sì».

«Be', si trovano anche in quello meridionale».

Semm era silenziosa. In alto il sole bruciava implacabile, un buco di luce nel vuoto tetto azzurro di questo mondo.

«Ari?», chiese Semm dopo un poco.

«Sì?».

«Dici che il fenomeno sta consumando la vegetazione, è così?».

«Così mi pare. Quando passa lascia dietro di sé solo terra annerita e quella che da qui mi sembra cenere».

«Allora siamo a posto».

«Come a posto?».

«Voglio dire che questo chiarisce la natura del fenomeno. Uva sostiene che si tratta di combustione incontrollata».

«Come? Su questa scala? Ma io credevo... Non può essere».

«Deve esserlo, Ari! Pensaci: consuma del combustibile, che sono le piante, e libera energia sotto forma di calore. Che altro vuoi che sia?».

«Non lo so, ma... combustione, dici? Questo è un fenomeno spontaneo, incontrollato. Come può essersi prodotto da solo?».

«Ascolta, supponiamo che sia combustione e combattiamolo nel modo dovuto. Le proprietà fisiche sono le stesse».

«E se vi sbagliate? State giocando con la vita dell'Erede della Matriarca!».

«Lo sappiamo benissimo... non fai che ricordarcelo! Ma le nostre vite sono altrettanto importanti della tua, per noi». Semm si calmò un poco, poi: «Non ci stai rendendo il compito più facile».

Ari disse: «Avete qualche idea?».

«Ce la faremo venire. Uva dice che si può interrompere il ciclo combustivo».

«Il *che?*».

«Il ciclo combustivo, è un termine scientifico».

Ari sbuffò impaziente: «La. scienza, di nuovo!».

Semm la ignorò. Disse pazientemente: «I tre elementi di un ciclo combustivo sono il calore, il combustibile e l'ossigeno. Se si priva il fenomeno combustivo di lino dei suddetti elementi, esso non può continuare».

«Hmm». Ari dette un'occhiata all'isola, poi parlò di nuovo. «E va bene. Ma come? La temperatura dell'aria in questo forno è quaranta gradi, e l'ossigeno è libero e indisturbato nell'atmosfera. Quanto al combustibile, cioè l'erba, l'isola ne è piena».

«Hai ragione», replicò la voce alla radio. «Non puoi fare niente contro il calore e l'ossigeno. Ma puoi eliminare una parte del combustibile. Devi ripulire una certa area che la combustione non potrà attraversare».

«Vuoi dire che dovrei mettermi a sradicare piante? Come un lavoratore qualunque, come *un maschio?*».

«Sì, è esattamente quello che pensiamo».

«Ma non sai chi sono? Sono la Figlia maggiore del Clan di Urs. Io non sradico erbacce con le mie mani, lo lascio fare ai maschi... Le Figlie di Urs non sradicano erbacce!».

Semm disse lentamente: «Gli scienziati lo fanno, se è necessario».

«Allora fateli venire e che lo facciano *loro!*».

Cercando di controllarsi Semm disse: «Tu partecipi a questa spedizione in qualità di scienziato».

«Io sono una Figlia di Urs!», grugnì Ari digrignando i denti. «Io non strappo erbacce!».

«Lo farai se vuoi sopravvivere».

«Non lo farò... Preferisco morire piuttosto che infangare il mio lignaggio!».

«Ma devi, non puoi suicidarti!».

«Sarà almeno con onore».

«Aspetta un minuto», disse Semm. La radio tacque e Ari rimase a guardarsi intorno mentre il fenomeno (non riusciva a convincersi ancora che si trattasse di combustione) continuava ad avanzare e il calore diventava opprimente.

Ari ricominciò a retrocedere per allontanarsi dalla belva rossa e dalla sua chioma di fumo nero.

«Ari!». La voce alla radio era quella del Capitano-Mamma.

«Sì, Ma'?».

«Ascoltami bene! Adesso ti inginocchierai e ti darai da fare per ripulire la terra intorno a te dalla vegetazione. Basta che tu ne tiri via un poco, quel tanto che impedirà alle fiamme di passare da quella parte».

«No», scattò Ari. «Io... Io non infangherò la stirpe di mia madre».

«Lo farai, se sai ancora distinguere ciò che è bene da ciò che è male per te!». Il Capitano-Mamma era arrabbiata.

«L'Erede di Urs non si abbasserà a un'indegnità del genere!».

«L'Erede di Urs si abbasserà! Ti sei unita a questa spedizione pensando che fosse una gita? Be', non lo è! È lavoro duro e pericoloso!».

«Come facevo a saperlo? Sulla nave mi avete tenuta nella bambagia!».

«Proprio perché non sapevi e rifiutavi di imparare! Maledizione, voi piccole aristocratiche pensate che il volo spaziale sia un gioco! Ma quando capirete che ne va di mezzo il progresso scientifico di tutta la razza? Ogni volta che una di voi madame sale su una nave ruba il posto a una donna d'onore che non teme di sporcarsi le mani, se deve, perché la conoscenza è più importante del morire con onore!».

Ari si sentì avvampare di una collera cieca. «Capitano-Mamma! Quando torneremo a Urs ti farò squartare per questo!».

«Dovrai prima tornare a Urs».

«Allora morirò con onore. Il tuo suggerimento è inaccettabile. Non sono

un maschio».

«Potresti augurarti di esserlo, quando avrò finito con te».

«Che vuoi dire con questo?».

«Voglio dire che se rifiuti di salvare te stessa - e quella costosissima navetta esploratrice - riferirò nel verbale che ti sei data volontariamente la *Nin-Gresor*».

Ari era annichilita: «Non oserai! Chi ti crederebbe? Le Eredi di Urs non si danno la morte dei codardi».

«Crederanno ciò che dirò, e tutto l'equipaggio confermerà che ti sei uccisa da sola. Il tuo rifiuto di strappare un po' di erbacce equivale a questo, né più né meno. Diremo che la tua presenza a bordo della nave ha messo in pericolo la vita di tutte e che alla fine la tua stupidità ti ha uccisa. E non saremo molto lontane dalla verità. Forse questo servirà a tenere l'aristocrazia lontana dalle astronavi, in futuro».

«Ti uccideranno, per questo!».

«Mi uccideranno comunque, se ritorno senza di te. Le nostre vite sono legate, Ari. Ma se rifiuti di salvarti io infangherò il tuo nome».

«Non puoi farlo...». Ari non riusciva a immaginare che potesse esistere qualcuno tanto malvagio.

«Credimi, lo farò», rispose il Capitano-Mamma. «Pensa quindi a salvarti, nobile Figlia di Urs. Non c'è nessun altro che possa farlo per te».

Ari grugnì nel comunicatore, ma dopo alcuni versacci e dopo averlo sbatacchiato avanti e indietro disse: «Va bene. Che devo fare?».

La voce di Semm rispose: «Strappa l'erba, Ari, strappa l'erba. Creati un'area libera il più larga e lunga possibile. Non lasciare intorno a te nemmeno una pianta».

«È un lavoro troppo duro per un'Erede di Urs».

«Fallo comunque. Non ti ucciderà».

«Già, lo dice lei», grugnì Ari. Raccolse il casco e si diresse di nuovo a est, fronteggiando il fenomeno di combustione e cercando il punto più conveniente per fare quello che doveva. Finalmente trovò una spianata coperta solo di erba secca e gialla che le arrivava alla vita.

Si piegò e cominciò a strappare gli steli, ma quelli le si sbriciolavano in mano. Inoltre i guanti non l'aiutavano, perché non riusciva a stringere come si doveva.

In pochi secondi capì che non avrebbe funzionato. Le radici delle piante erano troppo saldamente ancorate al terreno e gli steli troppo secchi. *Ma come fanno a crescere in quest'inferno?* Se tutta l'erba era così, quell'isola

era una camera di combustione naturale. Disse una parola.

«Novità?», chiese la voce alla radio.

«Non riesco a estirpare nemmeno una di queste maledette piante».

«Tutto quello che ti ci vuole sono dieci o quindici metri di terra libera, senza vegetazione».

«Non ne sono sicura... Quella cosa sarebbe capacissima di saltare il fosso». Trattenne il respiro, si tolse la maschera dal muso e si deterse il sudore. Ma non servi a niente.

«Riprova. Scava alla base, magari».

«E con che cosa?». Provò a scavare con l'orlo dello scafo, che tra parentesi conteneva la radio.

«Madre del Mondo, che cos'è?», gridò Semm.

«Il casco. Cercavo di vedere se poteva servirmi da pala. Non serve».

«Vuoi dire che te lo sei tolto?».

«Sì».

«E perché, in nome del cielo?».

«Perché è pesante e mi fa male alle orecchie».

«Ari!». La voce dell'altra era esasperata. «Avevi ordini specifici...».

«'fanculo gli ordini. Fa male, e non corro nessun pericolo. Siamo qui da due mesi, è la prima volta che metto piede a terra e ho voglia di un po' d'aria».

«Ari, sarai punita per questo», disse la voce disperata.

«E come? Dovrete salvarmi prima», canzonò Ari.

«Devi salvarti da sola!». Era di nuovo il Capitano-Mamma. Sembrava che avesse ascoltato tutta la conversazione. «Non c'è modo di raggiungerti, non prima che la combustione abbia divorato l'isola».

«Bene, allora mi salverò a modo mio. E se questo significa togliermi il casco, me lo tolgo. Avreste dovuto prevedere la possibilità di un... fenomeno combustivo».

«Avrei dovuto prevedere un mucchio di cose», sospirò l'altra, sconsolata. «Ma sfortunatamente non sono saggia come un'Erede di Urs. Ecco perché esiste un regolamento spaziale. Non mi resta che dire alla Matriarca la verità: che tu non hai seguito il suo regolamento».

Furiosa Ari scagliò il casco lontano, accompagnandolo con qualche bestemmia. Poi, rendendosi conto che senza di esso era tagliata fuori dalla nave, lo ricuperò. «È solo una perdita di tempo», annunciò. «Non c'è motivo di star qui a litigare».

«Sono d'accordo», disse il Capitano-Mamma. «Hai provato a scavare la

terra con le mani?».

Ari posò il casco con disgusto e gli diede un calcio.

Però si mise in ginocchio e cominciò a lavorare. Era vero: lei non voleva morire. La consolava il pensiero che non potevano vederla mentre sfacchinava indecorosamente. Le grandi zampe artigliate scavavano nella terra: se fosse riuscita ad afferrare la pianta abbastanza in basso, dove cominciavano le radici, tirando con forza l'avrebbe indebolita, e magari, con un altro po' di forza ancora...

In breve riuscì a ripulire un piccolo spiazzo davanti a lei: sessanta centimetri, forse novanta. Si fermò, guardò in alto, si pulì il muso un'altra volta e improvvisamente si rese conto di quanto erano vicine le fiamme. Afferrò il casco e si mise in piedi: «Sono perduta!».

«Che succede?».

«Non va affatto bene. La sterpaglia è troppo spessa, l'isola è troppo larga. Non ce la farò mai a ripulire uno spiazzo sufficiente».

Semm non rispose.

Ari sentì la frustrazione montare dentro di lei. «Maledizione, Semm, il Capitano-Mamma mi ha ordinato... no, mi ha minacciato per convincermi a fare questa cosa. Io ho messo in pratica la vostra stupida idea, mi sono infangata, e giuro che se ne vengo fuori non me lo dimentico. Ma non funziona. Non riesco a strappare le piante abbastanza in fretta».

Semm mantenne un rispettoso silenzio; Ari era sul punto di scoppiare in lacrime, preda di un misto di angoscia e frustrazione. Continuò a indietreggiare davanti all'avanzata delle fiamme, poi, senza alcuna ragione, si mise a correre verso est, a fare grandi salti sopra gli arbusti essiccati. Quest'incredibile inferno!

Si fermò, respirando pesantemente, poi gettò un'occhiata dietro di sé.

«Ari, la nave di salvataggio è entrata nell'atmosfera».

«Bene. Arriveranno giusto in tempo per consacrare le mie spoglie».

«Non parlare così, sembri una *Nin-Gresee*. E poi, ti resta ancora mezz'ora».

Ari controllò il cronometro. «Non molto di più». Si sedette su una sporgenza rocciosa, guardò la *cosa* scoppiettante, aranciata, che ormai stava divorando la base della quarta (o quinta?) collina e le sembrò che quello fosse il punto dove lei aveva tentato senza successo di ripulire lo spiazzo intorno a sé.

Non aveva importanza. Si liberò di quel pensiero e tentò di spazzolare la terra che copriva i guanti. Puah! Scavare!

«Quanta riserva di ossigeno hai?».

«Perché?».

«Nivie ha avuto un'idea. C'è un altro modo per interrompere il ciclo combustivo».

«Huh? E quale?».

«L'ossigeno».

«Come? Ve l'ho già detto, non si può aspirare l'ossigeno da questo posto».

«Certo, ma tu non devi aspirarlo. Devi aggiungerne altro. Devi immettere ossigeno puro».

«Tu sei...».

«Il computer dice che funzionerà. Se riesci a immettere abbastanza ossigeno puro nel fenomeno combustivo ottieni un'area supercalorica. Le fiamme avranno bisogno di sempre maggior ossigeno per sopravvivere e lo assorbiranno dall'aria circostante. Sarà come una tempesta... una tempesta incendiaria!».

«Già, proprio quello che mi ci vuole».

«No, ascolta! Una volta esaurito tutto l'ossigeno delle immediate vicinanze il fenomeno dovrà allargare l'area di ricerca... E questo cambierà la direzione del vento. La combustione ai margini del fenomeno cesserà per mancanza di ossigeno e tu potrai passarci intorno e tornare alla nave. Ora ascolta... Eroga l'ossigeno alla *base* del fenomeno».

«Semm», l'interruppe Ari, «mi sembra tremendamente rischioso. E qui fa già abbastanza caldo».

«Credo che sia la tua unica possibilità, Ari».

«Lo dicevi anche a proposito delle piante».

«D'accordo, ci siamo sbagliate».

«E poi ci sono due ragioni per cui non posso farlo». Ari si sentiva lacrimare gli occhi dal fumo, nonostante gli occhiali e la tuta refrigerante. «Primo, non credo che l'isola sia abbastanza grande per creare quell'effetto-tempesta di cui parlate».

«Non lo sapremo finché non tenterai».

«Io sono sul posto, Sem... e non mi sembra pratico. Inoltre...». Esitò, imbarazzata. «...Ho lasciato la riserva di ossigeno sulla nave».

Una pausa, poi: «Perché diavolo non te le sei portata dietro?».

«Perché non mi serviva! E poi, le bombole pesano! La gravità qui è l'undici per cento più alta che a casa». Si sforzò di mantenersi calma. «Comunque non credo che potrei avvicinarmi impunemente al fenomeno». Si

asciugò il sudore che le colava dal muso. «Quella cosa è maledettamente calda». Sbirciò un indicatore sulla cintura. «Da qui misura centinaia di gradi, al centro. È incredibile».

Un'altra pausa alla radio, poi una scarica statica.

«Se solo tu potessi cambiare il vento, o qualcosa...».

Non rispose, ma Semm aveva ragione. Il vero problema era il vento. Se solo avesse soffiato in un'altra direzione. Se solo... Se solo...

«Ari, sei sempre lì?».

«E dove vuoi che vada?».

«Da nessuna parte. Tanto per parlare».

«Che vuoi?».

«Niente, ma parliamo, va bene?».

«Perché?».

«Così sappiamo se è tutto a posto. Dicci com'è cominciato il fenomeno».

«L'ho già fatto».

«Fallo ancora. Potresti aver tralasciato qualcosa».

Ari osservò l'oceano per un lungo momento, chiedendosi se valesse davvero la pena far tanto l'ostinata.

«Se non parli il Capitano-Mamma dice che laverai i ponti per un mese».

«Dovrà prima venire a prendermi». Ma suo malgrado Ari sorrise.

«Meglio se parli. Forse sopravviverai».

«E va bene... Sono atterrata su una piccola lingua di terra dalla parte occidentale dell'isola... Avrei dovuto ammarare, invece. Non ci sarebbero stati problemi, dannazione. Ma ho preferito dimostrare a me stessa la mia abilità aeronautica e fare un atterraggio in piena regola. Non mi ero allontanata di quindici metri dalla nave che ho sentito un rumore. O forse no. Comunque mi sono girata e per un momento ho pensato che la nave stesse esplodendo. Poi mi sono resa conto che era la vegetazione... Semm!», gridò improvvisamente, «ecco com'è cominciato!».

«Uh?».

«La combustione! È stato il calore della nave a provocarla! La superficie era ancora calda, non ti pare ovvio? La vegetazione è combustibile, e con tutto l'ossigeno che c'è nell'aria non mancava che il calore. Io l'ho fornito».

«Hmm», disse Semm, «probabilmente hai ragione. Dovremo aggiungere una nota ai futuri regolamenti d'atterraggio».

«Madre del Mondo!», disse Ari, «che razza di ecologia instabile dev'essere questa!».

«Oh, ci saranno senz'altro dei meccanismi di compensazione».

«Semm, dovresti essere qui a vedere! Niente può sopravvivere!».

La voce alla radio disse: «Ari?».

E lei, più calma: «Sono sempre qui».

«Il vento... C'è qualche speranza che si calmi, o che cambi direzione?».

Ari annusò pensierosa. «Non posso dirlo, con la maschera, e non mi arrischio a togliermela. Comunque ne dubito. Le condizioni sembrano stabili».

«Oh, va bene. Era solo un pensiero».

«Anzi, si sta rimettendo in forze».

«Mm».

«Quella nave non può arrivare qui più in fretta?».

«Ci dispiace».

«Non fa niente», disse Ari, poi fece un ghigno amaro: «Solo, evitate che succeda ancora».

«Faremo del nostro meglio».

«Semm?».

«Sì?».

«Dammi il Capitano-Mamma, vuoi?».

«Uh? Perché?».

«Non ti preoccupare. Dammela».

«Va bene». Ci fu una pausa. Dopo un momento si sentì una voce diversa, quella di Mamma. «Avanti, Ari», disse, «sto registrando».

Ari si schiarì la gola con un profondo grugnito. «Io, Ari Bh Arobi, Erede di Urs, in condizioni di perfetta lucidità e sanità fisica ecc. ecc., qui lascio i miei beni mondani...». Fece una pausa.

«Continua», incalzò la radio.

«Lascio i miei beni mondani alle altre Eredi di Urs, che se li divideranno equamente. Dono inoltre la libertà ai miei venti schiavi maschi, compresi i miei mariti. Rendo tutti i miei titoli nobiliari al corpo della Madre del Mondo. E... uhm, per quanto riguarda i beni che si trovano sulla nave e che le mie compagne di volo possono desiderare, ebbene, autorizzo il Capitano-Mamma a disporne e a distribuirli come le pare più opportuno». Riprese il fiato. «Oh, un'altra cosa... Assolvo tutti i membri della spedizione, compreso il Capitano-Mamma, da ogni responsabilità per le azioni che direttamente o indirettamente hanno condotto alla mia morte. Essi non sono perseguibili né in mio nome né contro il mio nome, e in ogni momento le loro azioni e la loro preoccupazione si sono rivolti alla salvaguardia del benessere dell'aristocrazia. Come Erede di Urs accetto il pieno fardello

delle mie responsabilità e chiedo rispettosamente al Matriarcato di non intraprendere alcuna azione contro le componenti di questa spedizione. Come Erede di Urs reclamo il diritto alla responsabilità: *la* colpa è mia, lasciate che anche la morte sia mia soltanto. Questo è tutto, ho finito».

Il Capitano-Mamma ringhiò: «È un bel testamento, figliola». Aveva uno strano tono di voce.

«Avete registrato tutto?».

Una pausa, poi la voce di Semm: «Sì, l'abbiamo fatto». Un'altra pausa. «Uva vuole sapere se può avere la tua coppa di metallo».

«Dille di prendersela. E anche l'incenso gelato».

«Ti ringrazia».

«Dille che mi fa piacere. Un giorno forse potrà fare lo stesso per me».

«Certo», disse Semm. Un'altra pausa, poi: «Continua a parlare, per favore».

«Tsk, tsk», fece Ari, «La gola mi diventa secca. Madre del Mondo, se fa caldo!».

«Cosa c'è?».

«Il casco». Lo guardò, guardò la stretta lingua di terra in cui era assediata e lanciò il casco lontano.

«Ari!», gridò l'operatrice. «Il Capitano dice di tenere il casco con te!». Ma era troppo tardi. Ari si stava già allontanando.

Le restavano forse quindici minuti e non riusciva a decidersi: le fiamme o l'acqua?

Naturalmente sapeva quello che sarebbe successo. Come il roditore avrebbe continuato a ritirarsi davanti alle fiamme implacabili finché sarebbe arrivata nell'acqua. E allora si sarebbe messa a nuotare a perdifiato, e forse sarebbe sopravvissuta fino all'arrivo dei soccorsi; o, più probabilmente...

Preferiva non pensare all'altra possibilità. Si appigliò pigramente a un arbusto. Il fusto era secco e le si spezzò in mano. Sempre tenendolo stretto cominciò a camminare lungo il muro di fiamme, più vicino che poteva.

D'impulso ficcò il fusto tra le lingue guizzanti e lo vide accartocciarsi, scurirsi, poi prendere fuoco.

Fece qualche passo indietro e lo osservò, mentre la fiamma saliva lungo la secca radice. Era difficile credere che *questo* era lo stesso fenomeno che stava devastando l'isola. Girò il fusto e vide la fiamma che continuava a procedere dal già bruciato al non ancora bruciato. «Perché non cambi direzione?», le chiese. «Una volta che hai bruciato qualcosa è finita, no? E in-

vece no, non sei mai soddisfatta. Cerchi sempre una nuova preda... Avevo una cucciola come te. Non avrebbe smesso mai di mangiare, e quando era finito non ci credeva, doveva controllare lei stessa il piatto vuoto».

Ari fece per buttare via il fusto, ma poi esitò. Si girò verso il fuoco, lo guardò e aggrottò la fronte...

Quando il gruppo di soccorso arrivò Ari Bh Arobi, Erede di Urs, sedeva su uno spuntone di roccia vicino alla nave. Si alzò, tradendo un ghigno di soddisfazione che nemmeno la maschera della tuta refrigerante poteva nascondere. «Perché ci avete messo tanto?».

«Uh?». Caracollavano sul terreno coperto di cenere. «Pensavamo che fossi morta!».

Ari sogghignò. «Spiacente di deludervi».

«Ma come...? Oh, è stata l'acqua, vero? Ti sei messa a nuotare intorno all'isola».

Ari scosse la testa. «No-no. Ve l'ho detto che ci sono abitanti crudeli, in quell'oceano».

«Ma allora...».

Ari godeva della loro frustrazione. «Be', è andata così. Io sono un'Erede di Urs, così ho usato le mie superiori qualità intellettuali e... ».

«Aspetta un minuto». Una delle due orse trafficò con la radio: «Mamma, è viva! Sì, sì, incolume! No, nemmeno un graffio, nemmeno una bruciacchiatura... Non lo so, adesso lo scopriremo». Guardò Ari: «Continua».

Lei si strinse nelle spalle. «È stato semplice. Il fenomeno combustivo spazzava l'isola a una certa velocità, giusto? Io dovevo muovermi controvento per evitarlo. Il problema non sarebbe esistito se mi fossi trovata *dietro* la cosa. Avrebbe distrutto l'intera isola, ma io sarei stata salva».

«Be', ma questa era la nostra idea fin dal principio: farti passare attraverso le fiamme o intorno a esse».

«No, stupida, il problema non era far passare *me* attraverso la combustione, ma invertire *lei».*

«E non è lo stesso?».

«Nient'affatto».

«Va bene, allora. Come hai fatto?».

«Semplice. Ho preso un fusto e l'ho tenuto nella fiamma finché si è bruciato. Poi, camminando in direzione opposta all'avanzata del fenomeno, cioè controvento, ho appiccato un secondo incendio. Il vento spingeva anche questo verso est, ma io mi trovavo ormai al sicuro *dietro di esso.* Anche se ne hanno fatto le spese i poveri roditori, che si sono tuffati nell'ac-

qua solo per fare una fine ancora peggiore».

«Aspetta un minuto... In questo modo ti eri messa fra *due* muri di fiamme».

«Solo per breve tempo. Si muovevano entrambi verso est alla stessa velocità. È stato abbastanza facile mantenersi nel mezzo. Quando la prima combustione ha raggiunto il posto dove io avevo appiccato il fuoco, è cessata: mancanza di combustibile. Semplice. Poi la terra si è raffreddata e io sono tornata alla nave».

«Che sia dannata...».

«Probabilmente lo sarai», acconsentì Ari. «Vedi, tutte sulla nave si preoccupavano del ciclo combustivo e cose del genere. In realtà ci voleva un osservatore in loco per interpretare il comportamento del fenomeno e usarne le caratteristiche contro lui stesso».

«Oh, Madre...», ansimò la pilota. «Adesso diventerà impossibile».

«Ehi», fece l'altra, «Uva vuole sapere se ciò significa che ti riprenderai la coppa».

«Naturalmente», ringhiò Ari. «E anche l'incenso».

«Aspetta un minuto, Ari. Il Capitano-Mamma vuole parlarti».

«Uh-uh», fece Ari, allungandosi verso la radio. «Probabilmente vuole congratularsi con me».

«Non credo, è furiosa... Hai rovinato un casco spaziale, hai mancato di disciplina eccetera».

Improvvisamente Ari ricordò di aver assolto il Capitano da ogni responsabilità. Non poteva rifarsi su di lei con la scusa del rango...

Ari Bh Arobi, Erede di Urs, stava per ricevere la sua prima sculacciata.

Titolo originale: *Hellhok.*
Illustrazioni di *Stephen E. Fabian.*

BARRY B. LONGYEAR
LO SHOW DELLE STELLE

Era l'età dei miracoli. L'equilibrio fra uomo e uomo, fra uomo e natura

era stato raggiunto e veniva mantenuto da un efficace, benché complesso, corpo di leggi e dalle polizie incaricate di farle rispettare. Il cancro era stato debellato e le altre malattie non preoccupavano più nessuno, mentre la cosmesi chirurgica era diventata un fatto comune, come cambiarsi la camicia o le calze. Risolti tutti i problemi umani, l'unico compito che rimaneva ancora alla mente era quello di trovare nuove mete, nuovi scopi. L'unione uomo-natura-tecnologia-governo poteva fare tutto, sulla Terra... tutto, tranne mantenere viva l'idea di un Circo, un circo vero, come quello del Governatore.

I

Il più grande spettacolo del mondo era costituito da tre tendoni trasportati da venticinque camion, e non era solo il più grande, era anche l'ultimo del suo genere. C'erano troppi pericoli: incendi, uragani, tempeste, incidenti, crolli, per non parlare delle malattie degli animali. Ma questo tipo di problemi era sempre esistito; il fatto è che se n'erano aggiunti di nuovi: l'età dei miracoli non aveva lasciato spazio ai circhi. Lo spazio, la gran quantità di spazio necessaria a un circo, era troppo prezioso; loro pagavano settecento crediti per chilometro quando mettevano su tenda, e gli spiazzi erbosi alla periferia della città (quando riuscivano a trovarne uno) costavano fino a trentamila crediti per le ventiquattr'ore necessarie a montare le tende. E tutto per cinque ore di spettacolo. E c'erano mille e mille uffici, ministeri, dipartimenti, ciascuno con le sue regole, le sue lungaggini amministrative e le sue tasse da riscuotere. E adesso c'erano le nuove leggi.

Pasticci profferì quelle parole come se gli costasse uno sforzo superiore alle sue forze: «Mr. John, non riesco a smuoverli». Fece per aggiungere qualcos'altro, ma poi ci ripensò e uscì dal carrozzone.

Alcune ore più tardi, mentre ormai lo spettacolo serale era a metà, il Governatore era ancora seduto nell'ufficio e ascoltava la banda che suonava all'impazzata sotto il tendone principale. I musicisti abituati allo schema rigido degli spartiti non possono imitare il sound, il ritmo di quelli allenati a suonare in accordo alla danza di un cavallo o di un elefante per far sembrare che sia l'animale a seguire la musica, anziché il contrario. Il Governatore sospirò: Pasticci aveva avuto un duro colpo.

Aprì gli occhi e guardò il riflesso delle luci dell'entrata principale, che attraversando la finestra del carrozzone formava un riquadro sulla parete.

Quello scrittore gli aveva chiesto «perché». Be', il lavoro era duro, i pericoli molti, le difficoltà quasi insormontabili, e il denaro che si guadagnava era poco, quando pure si riusciva a fare un guadagno. Il tizio gli era sembrato sorpreso: Ma come? Con tanti altri campi, nell'industria dello spettacolo, che rendono bene, perché ostinarsi a tenere un circo? Il Governatore gli aveva dato la risposta standard: «È una malattia».

Si piegò in avanti, si mise le mani sul volto e appoggiò i gomiti alla scrivania. No, era peggio che una malattia; era un bisogno assoluto, un imperativo, un comandamento che nessuno scribacchino avrebbe mai potuto capire. Così l'unica cosa da dire agli scrittori, ai reporter, ai giornalisti della TV era: «È una malattia». La gente del circo l'aveva imparato e da decenni non faceva che ripeterlo. *Perché* è una domanda che la gente del circo non si pone mai; farsi domande è uno sport del cervello, e il cervello della gente del circo non sa la risposta. Ma sotto il trucco, il cerone, il dolore, in fondo a quella cosa chiamata anima chi lavora nel circo sa che lui *deve*. E questo è tutto.

Il Governatore abbassò le mani e scuoté la testa. «Forse dovremmo chiedercelo, qualche volta», disse all'interno vuoto del furgone. Si alzò, camminò lentamente intorno al tavolo e si diresse alla porta. L'aprì e guardò fuori. Pasticci si era avvicinato al carrozzone dopo la prima rappresentazione.

«Non mi resta che un ultimo tentativo da fare, Mr. John. Deve funzionare. Deve».

Il Governatore l'aveva guardato negli occhi e aveva annuito; quell'uomo era stato il consigliere legale del Grande Spettacolo di O'Hara fin da quando suo padre era stato Governatore, e li aveva tirati fuori da un mucchio d'impicci. «Forse abbiamo fatto il nostro tempo», disse il Governatore, scendendo gli scalini. Si fermò nel buio, riconobbe il valzer che accompagnava i trapezisti e riprese a camminare. Al circo rimanevano quarantasei minuti di vita. Si avvicinò al padiglione degli animali e si stupì di vederlo ancora in piedi. In una serata normale sarebbe già stato smontato da un pezzo, e gli addetti alle pulizie sarebbero già stati pronti a pulire e abbassare il tendone principale non appena l'ultimo spettatore fosse uscito, ma questa non era una sera normale. O'Hara si avvicinò a un gruppo di acrobati e uno di loro si alzò. «'Sera, Governatore».

Lui si fermò. «Pippo...».

«Ancora niente, Governatore?».

O'Hara scosse la testa. «Sembra che stavolta non c'è niente da fare. Gli agenti ecologici ci confischeranno gli animali e ci metteranno dentro se attraversiamo il confine del distretto».

Pippo si tolse il cappello floscio e sformato, lo scaraventò a terra e si ficcò le mani nelle tasche dei calzoni. «E Pasticci non ci può fare niente?».

O'Hara si strinse nelle spalle. Il consigliere legale li aveva tirati fuori centinaia di volte, ma stavolta aveva sbattuto il muso contro qualcosa che era più duro di lui. «Sembra di no. Non questa volta. Avete visto il Capo Attrezzista?».

Pippo raccolse il cappello, poi piegò la testa verso l'entrata del serraglio. «Lo conosce, Piedipapera. Starà là dentro con gli elefanti». L'acrobata buttò un'altra volta il cappello nella polvere. «Ma perché diavolo siamo capitati in questo posto?».

O'Hara piazzò una mano sulla spalla dell'uomo. «Siamo nel posto giusto, Pippo; però con cent'anni di ritardo». Si girò e si avviò all'ingresso del serraglio. Alla fioca luce delle lampade di servizio poteva vedere gli otto elefanti che prendevano tranquillamente enormi bocconi di fieno dalle balle accatastate davanti a loro e ruminavano. Quando lo riconobbe Lolita drizzò le orecchie, alzò la grande testa e poi l'abbassò di nuovo, fingendo di non averlo notato. Lui entrò nel padiglione, annuì al Capo Attrezzista e al Capo del Settore Animali seduti in mezzo al tendone davanti ad alcuni secchi capovolti, poi si fermò, girando le spalle a Lolita. Dopo pochi secondi O'Hara sentì la proboscide dell'elefantessa scivolargli nella tasca del soprabito, afferrare il sacchetto di noccioline che ci teneva apposta e strisciare via imperturbabile.

Si girò a guardarla. «Cos'è stato?». Lolita spostò il peso enorme da una zampa all'altra e scosse la testa. O'Hara si frugò nella tasca e aggrottò le sopracciglia. «Giurerei che ci avevo messo un sacchetto di noccioline». Guardò di nuovo l'elefantessa, che scosse la testa una seconda volta, e quando l'uomo le diede di nuovo la schiena frugò nella paglia con la proboscide, prese il sacchetto e se lo cacciò in bocca con tutta la carta.

Piedipapera si alzò, divertito. «Quella signora sta diventando una vera cleptomane, Governatore. Attento o la prossima volta ti sfila il portafogli».

O'Hara sogghignò, poi si strinse nelle spalle. «Per quello che vale, può tenerselo tutto». Fece un cenno al Capo Animali. «Tutto tranquillo, Pony?».

Pony Red Miira annuì. «Prima erano un po' nervosi per gli orari strani che stiamo facendo stasera, ma adesso si sono calmati».

O'Hara annuì, diede un calcio a un secchio e poi ci si sedette sopra. Piedipapera e Pony Red ripresero i loro posti. «Piedipapera, la città vuole che sgomberiamo entro domani, quindi non lasciar andare i ragazzi delle tende

fino a quel momento; in un modo o nell'altro saranno loro a dover smontare tutta la baracca».

Piedipapera scosse la testa: «Ma dove andranno gli acrobati, Mr. John? Non è che potranno cercarsi un altro show, perché noi siamo l'ultimo sulla Terra. Che ne sarà di loro?».

O'Hara scosse la testa, si morse le labbra e disse: «Non lo so».

Pony Red allungò una mano e indicò gli elefanti e la teoria di furgoni che contenevano le gabbie delle tigri, dei leoni, delle scimmie e degli altri animali. «E di loro, che ne sarà?».

O'Hara guardò negli occhi di Pony Red, poi preferì evitarne lo sguardo. «Non li prenderà nessuno zoo, nessun centro ecologico. Tutte le volte tirano fuori la stessa scusa: non sono abbastanza selvatici, e questo comprometterebbe l'integrità ecologica, o qualcosa del genere».

Scosse la testa. «Naturalmente non siamo autorizzati a portarli fuori dal distretto, perché i cervelloni sostengono che non potremmo fornirgli un ambiente adatto alla sopravvivenza. Non sono più abituati a vivere allo stato selvatico».

Pony Red sputò sulle tavole di legno che coprivano il pavimento. «Allora dobbiamo ammazzarli?».

Piedipapera si grattò il collo. «Devono avere l'Inferno dalla loro parte». Guardò O'Hara. «Non avrei mai creduto che Pasticci ci avrebbe piantato in asso».

Pony Red tese le mani. «E se portassimo lo spettacolo su un altro pianeta? Perlomeno servirebbe a tenere unita la baracca, visto che la Terra non è più un posto per circhi».

O'Hara scuotè la testa. «Tattica già tentata, ma lo stesso cavillo che ci impedisce di attraversare il confine del distretto ci vieta di portare gli animali in un ambiente extraterrestre... per le solite ragioni ecologiche». Sospirò. «Siamo imbottigliati, Pony, questo è tutto».

Tutti e tre alzarono la testa mentre l'orchestra attaccava il motivo familiare. Piedipapera si sfregò le nocche contro l'occhio destro. «Maledetta polvere!». Piegò la testa verso il tendone principale. «I ragazzi suonano un po' a ruota libera». Era il momento in cui i cavalli di Willy Frustino facevano la quadriglia. Restavano solo trentaquattro minuti.

Le luci che illuminavano la pista sembrarono brillare più forte e illuminarono l'interno della tenda. Piedi-papera scattò in piedi, imitato da Pony Red e dal Governatore. «Che diavolo c'è?». Alcuni tizi dall'aria ufficiale erano entrati senza chiedere permesso, guidati dall'inevitabile Uomo Im-

portante. Li seguiva tutto un codazzo di giornalisti. L'Uomo Importante teneva per mano una ragazzina che guardava gli elefanti con gli occhi spalancati come piattini. Dietro la ragazzina c'era un uomo alto, magro, vestito di nero. Piedipapera diede una gomitata nelle costole di O'Hara e mormorò: «Mr. John, questa è opera di Pasticci».

Mentre la processione veniva avanti la ragazzina tirò il braccio del tipo importante. «Oooh! Papà, guarda quell'elefante! E quello, e quello...».

L'uomo tirò avanti la bambina. «Sì, sì, tesoro. Ma adesso cammina». Si fermò e squadrò Pasticci, che li seguiva, mentre il Governatore, Piedipapera e Pony raggiungevano il gruppo. «E adesso, signor Wellington, mi può spiegare perché mi ha trascinato qui?».

Pasticci indicò O'Hara. «Prima, signor primo ministro, posso presentarle John O'Hara, proprietario del Grande Spettacolo di O'Hara?».

L'Uomo Importante abbassò il naso in direzione di O'Hara, fece una smorfietta di riconoscimento e disse: «Piacere». Poi si volse di nuovo al suo interlocutore. «Signor Wellington, lei ha detto che c'era una cosa sulla quale dovevo prendere una decisione, e il mio procuratore generale sembra d'accordo con lei. Potremmo occuparcene un momento?».

Pasticci annuì. «Certo. Come lei sa, primo ministro Frankle, laddove gli ordinamenti sono vaghi e quando la loro applicazione può causare grave danno a un individuo o a una società, la parte colpita ha il diritto di chiedere che un pubblico funzionario accetti di accollarsi la piena responsabilità delle conseguenze... ».

«Sì, sì. Ce l'ha il documento?». L'Uomo Importante prese il foglio di carta dalle mani di Pasticci, gli dette un'occhiata e si frugò in tasca in cerca di una penna. «Sembra tutto in ordine».

Pasticci si sfregò il mento. «Signor primo ministro, lei si rende conto che l'applicazione di quell'ordinanza ci costringerà a uccidere tutti gli animali».

L'Uomo Importante adocchiò di nuovo il documento. «Be', sì, sembra chiaro. E allora?».

Pasticci gli passò una fotografia, poi ne fece circolare altre copie tra i funzionari, i giornalisti e la figlia del ministro. «Vede, signor primo ministro, questo è il modo in cui si uccide un elefante. Gli incateniamo le zampe posteriori a un trattore, poi gli mettiamo un'altra catena al collo e la colleghiamo a un secondo trattore. I due trattori vanno in direzione opposta, mi capisce, finché la bestia è strangolata».

L'Uomo Importante piegò un labbro, poi scosse la testa. «Be', lo so, sembra sgradevole, ma...». Preparò la penna.

«Papà, non lo farai!».

Il ministro dette un'occhiata a Pasticci, poi si rivolse a sua figlia. «Tesoro, devi capire che la legge è la legge, e che il dovere di papà è farla rispettare».

La ragazzina guardò la foto dell'elefante strangolato, poi alzò gli occhi verso Lolita che masticava tranquillamente un sacchetto di noccioline rubato a un reporter e sbottò, rivolta a suo padre: «Sei un mostro!». Con una scarpina di pelle sferrò un calcio alla gamba del primo ministro e uscì piangendo dal tendone. Nessuno mancò di osservare che i reporter avevano scattato perlomeno cinquanta diverse foto della scena.

Pasticci annuì, rivolto all'Uomo Importante. «Se lei firma quella carta ci sarà un massacro... un massacro di animali innocenti».

Il primo ministro abbassò la mano con cui reggeva il documento. «Signor Wellington, non mi tratterrò dal dirle che i suoi sistemi sono molto poco corretti. Pensi a che cosa ha fatto a mia figlia!».

L'altro si strinse nelle spalle. «Non sono io quello che sto ordinando un massacro». Indicò il documento. «Se lei firma...».

Un funzionario uscì dal gruppo e si rivolse all'Uomo Importante: «Signore, non vede quello che sta tentando di fare? Non possiamo permettergli di far passare gli animali sul confine del distretto. Ridicolizzeremmo la legge!».

E un altro: «E non possiamo permettere che finiscano nelle riserve. Stiamo cercando di mantenerli allo stato selvatico, nelle riserve, ma che diavolo ci farebbe un elefante ammaestrato in un parco ecologico? Non possiamo permetterlo!».

L'Uomo Importante aggrottò la fronte, guardò il documento e poi fissò nuovamente il primo funzionario. «E se gli concedessimo un permesso per trasportarli su un altro pianeta?».

L'altro scosse la testa. «Impossibile. Significherebbe spedire gli animali in un ambiente totalmente alieno. Se ne renda conto».

L'Uomo Importante fissò i giornalisti e i reporter, guardò la fotografia dell'elefante strangolato, si sfregò il mento. Come se non sapesse dove posare gli occhi guardò di nuovo il documento, i reporter e infine il funzionario. «Quello di cui non si rende conto lei, mio caro amico, è che la mia carica dipende dalle elezioni, mentre lei è un impiegato. E immagino che se firmassi, ai nostri amici del quarto potere sembrerei un novello Adolf Hitler, con tutto ciò che questo implicherebbe». Fece un sorrisetto ai giornalisti. «Tuttavia...».

Pasticci si piegò sulla spalla dell'Uomo Importante e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Quand'ebbe finito l'alto funzionario lo guardò, strinse le labbra e annuì. «Vedo, ma come...?».

Pasticci estrasse un altro documento e lo porse al ministro. L'Uomo Importante lo lesse, annuì e firmò. Poi si rivolse al primo funzionario: «Ho appena firmato l'autorizzazione a trasportare gli animali fuori dal pianeta».

L'altro alzò le sopracciglia. «Ma signore, la legge...».

Il ministro si schiarì la gola, guardò Pasticci e quindi di nuovo il funzionario. «Poiché sulla Terra l'ambiente è sfavorevole a questi animali, e poiché gli animali sono incompatibili con le riserve, essendo addomesticati, ho deciso di autorizzarne il trasporto altrove. Dopo tutto, quale ambiente è più adeguato per gli animali di un circo che il circo stesso?».

«Ma...».

L'Uomo Importante alzò una mano. «Basta così, Beeker. Fra cinque mesi ci saranno le elezioni. Che speranze crede che avrei se permettessi *questo?»*. Gli agitò sotto il naso la fotografia.

«Signore, ci sono cose più importanti delle elezioni!».

«Per lei, forse». Il ministro restituì il documento a Pasticci, poi si girò e

uscì seguito dal codazzo di funzionari e giornalisti. O'Hara alzò un braccio e lo posò sulla spalla del consigliere legale.

«Suppongo che tu abbia spiegato al ministro che gli elefanti non si uccidono più con quel sistema da almeno un secolo».

Pasticci chiuse gli occhi, dopo un'ultima occhiata al pezzo di carta che teneva in mano, poi li riaprì e cominciò a tremare. «Mr. John...».

O'Hara sorresse il loro salvatore per il gomito, mentre Piedipapera lo afferrava per l'altro braccio. «Ti senti bene?».

Lui piegò la testa verso il centro del tendone. «Mettetemi giù su uno di quei secchi. Sono stato sui carboni tutto il giorno...».

Piedipapera e il Governatore lo aiutarono a sedersi su uno dei secchi capovolti, poi il Governatore si rivolse al Capo Animali: «Portami qui Rompiossa».

Ma Pasticci alzò una mano. «No, Pony. Tutto quello che mi ci vuole è un po' di riposo». O'Hara fece un segno d'intesa a Pony Red, e lui corse in cerca del medico del circo. Pasticci scuotè il capo. «Ve l'ho detto, mi basta un po' di riposo. Non credo che Rompiossa abbia una cura per il male che ho io: è che ho un po' più di trent'anni, ecco cos'è. E allora capita...».

O'Hara sorrise; Pasticci aveva «un po' più di trent'anni» da almeno trent'anni. La fiducia in se stesso del vecchio consigliere era stata scossa in malo modo, ma adesso si stava rimarginando. «Ora che abbiamo un attimo di respiro farai meglio ad andartene nel tuo carrozzone e a metterti a letto».

Pasticci aggrottò la fronte, piegò l'autorizzazione del ministro e se la mise nel taschino sul petto. Quando ritirò la mano reggeva un altro pezzo di carta. «Non abbiamo molto respiro, Mr. John». Gli porse il documento. «Tutto quello che ho fatto è guadagnarne un po'. Leggi qua».

Piedipapera sospirò: «Che altro c'è, adesso?».

Il Governatore lesse il telegramma, poi gli rispose: «I finanziatori, Arnheim e Boon. Hanno deciso di chiudere il circo». Appallottolò il foglietto, lo gettò nella polvere e uscì imprecando dal tendone. Piedipapera guardò Pasticci.

«Che ne pensi?».

Pasticci sorrise. «Prima ero preoccupato perché il Governatore era avvilito; ma adesso che è furioso non mi preoccupo più».

II

«Deve capire, signor O'Hara, che la Arnheim & Boon Conglomerated

Enterprises non può permettersi i passivi di un... *circo*». O'Hara aggrottò le sopracciglia e squadrò le sedici facce indifferenti sedute intorno al tavolo d'onice del consiglio d'amministrazione mentre il contabile consultava i suoi dati. I muri erano bianchi e senza finestre, e O'Hara si sentiva in gabbia. Il contabile diede un'occhiata al polso e snocciolò: «Noi acquistammo la Grandi Spettacoli O'Hara nel 2137, quando ci fondemmo con la Tanco, la società dei divertimenti. Da allora, la O'Hara ha guadagnato un netto di 56.000 crediti».

O'Hara alzò la mano, in un gesto di evidente soddisfazione. «Vedete?».

Ma il contabile fece uno smorto sorriso e continuò: «Che corrisponde a meno della metà della somma da noi investita. E l'anno scorso...», consultò di nuovo il polso, «...l'anno scorso c'è stato un passivo di 187.000 crediti».

«Chiedo la parola». Uno dei sedici alzò la mano e fissò il tavolo. «Karl, ma non ne abbiamo già discusso? Non vedo la necessità di tirare fuori di nuovo tutta questa storia».

Karl Arnheim annuì. «Hai ragione, Sid, ma John... il signor O'Hara... non era presente alla discussione. Credo che sia un suo diritto sapere le ragioni per cui lo tagliamo fuori dal corpo della società, per così dire».

O'Hara alzò la mano: «Posso dire la mia, adesso?».

Arnheim annuì. «Certo, John, ma ti rendi conto che la decisione è già presa, vero?».

O'Hara intrecciò le mani e le posò sul bordo del tavolo. «Quello che mi state dicendo è che avete deciso di ammazzare il circo senza nemmeno tentare di venderlo».

Arnheim scosse la testa. «Non ci sono compratori, a nessun prezzo. E adesso che anche il governo ti si è messo contro, che senso avrebbe puntare su un cavallo morto?».

O'Hara si morse il labbro inferiore. «E se lo comprassi io?».

Un coro di risatine percorse il tavolo, fra lo scuotersi delle teste. Arnheim si piegò all'indietro, si sfregò il mento e poi si rivolse al contabile. «Milt, quanto ci costerà liquidare lo show, animali e attrezzature compresi?».

Il contabile guardò ancora una volta il polso e disse: «Poco più di un quarto di milione. Naturalmente, col tre per cento di interessi del signor O'Hara, la Arnheim & Boon è responsabile solo al novantasette per cento». L'impiegato fissò O'Hara con una genuina espressione di disappunto sul viso. «Signor O'Hara, deve rendersi conto che nessuno vuole distruggere il suo circo, ma che lei non è assolutamente in grado di assumerne il control-

lo da solo».

Ma O'Hara guardava Arnheim. «Ebbene?».

Arnheim intrecciò le dita e unì i pollici. «Che somma hai in mente, John?».

«Ho in mente un baratto. Voi me lo cedete gratis, ma i passivi me li accollo io».

Arnheim guardò gli altri consiglieri: «Signori?».

Una delle facce annuì. «Tanto non avremo un'offerta migliore».

Un altro aggiunse: «Io dico che se lo prenda, e scappi come un ladro».

«Bene, allora», disse Arnheim. «Siete tutti d'accordo ad accettare l'offerta del signor O'Hara?». La proposta fu accolta all'unanimità. Arnheim si rivolse al contabile: «Ottimo, Milt, prepara le carte e falle avere al signor O'Hara entro un'ora». Poi si volse al Governatore, scuotendo la testa. «Spiegami una cosa, John».

O'Hara si strinse nelle spalle. «Se posso».

«Ti sei appena accollato un carico di debiti da spezzare la schiena, ti sei praticamente esiliato da questo pianeta. Dove andrai dopo Ahngar? Non ce ne sono tanti di re sfondati di denaro che possono permettersi di far venire un circo dalla Terra per festeggiare il compleanno dei figli. Come andrai avanti?». Allargò le mani. «E tutto questo per un miserabile spettacolo sotto una tenda. Mi puoi dire perché? Perché lo fai?».

O'Hara osservò Karl Arnheim per qualche secondo, cercando le parole, ma poi si strinse nelle spalle. «È una malattia».

III

Giornale di viaggio del Grande Spettacolo di O'Hara, *12 giugno 2142. Ossinid, sul pianeta Ahngar. Siamo arrivati tre mesi prima delle celebrazioni del compleanno di Erkev IV, ma il rappresentante del re ci ha informati che fino a ottobre dovremo cavarcela da soli. Il Governatore ha deciso di completare la stagione e ha inviato il piazzista, l'agente generale e quelli della pubblicità a spianare la via. Ossinid, una cittadina di venticinquemila anime, è la prima tappa. Gli elefanti e i cavalli gradiscono la minore gravità e il Capo Stalliere e il Capo Attrezzista hanno constatato con soddisfazione che anche alzare le tende è molto più facile. Ma i giocolieri e i cascatori brontolano, perché dicono che questa gravità rende il loro lavoro perfettamente inutile.*

Jack il Topo, il piazzista, si fermò davanti all'imbonitore che faceva pubblicità al numero del Fantastico Ozamund; l'imbonitore era intento a scrutare le facce scure degli ahngariani, tutti in lungo, che affollavano i vari ingressi. «Guardali un po', Topo. Ho fatto il tutto esaurito, con Ozzie, e anche gli altri numeri fanno il pieno, eppure guardali: vengono, si siedono, guardano lo spettacolo e se ne vanno. Nemmeno un applauso, nemmeno un cenno per far capire se gli è piaciuto. Si siedono e stanno lì come statue di granito. Te lo dico io, a Ozzie gli verrà l'esaurimento».

Jack il Topo annuì. «All'entrata principale sono da un'ora con gli occhi fuori dalle orbite per l'affluenza, e la prevendita aveva esaurito i posti riservati una settimana prima che arrivassimo in città». Osservò alcuni ahngariani che uscivano dal baraccone dei *freak* e continuò: «Bocca a Motore, tu li guardi tutto il giorno: non ti sembrano un po' ostili? Non so, come se fossero pronti ad azzannarci se lo spettacolo non gli andasse a genio?».

Bocca a Motore si strinse nelle spalle. «No, sono solo indifferenti. Preferirei che ci tirassero le uova marce, almeno sarebbe una reazione! È innaturale, ecco cosa». Poi si accorse che il pubblico del Fantastico Ozamund stava uscendo. «Be', torniamo al lavoro». Ricominciò a gridare: «Venghino, signore e signori! In questa tenda, pronto a stupirvi coi suoi trucchi d'alta magia, il Fantastico Ozamund vi sbalordirà...».

Jack il Topo fece per allontanarsi, ma già gli spettatori si accalcavano per vedere il numero del mago. Il Topo scosse la testa, poi vide il Governatore e il Capo Attrezzista avanzare nella sua direzione. I tre si tolsero dal trambusto e si fermarono vicino alla tenda di Ozamund.

O'Hara si guardò circospetto per assicurarsi che non li avrebbe sentiti nessuno, poi disse al Topo: «Hai scoperto qualcosa?».

«No, però ho una sensazione... Non so, c'è qualcosa di sbagliato».

O'Hara annuì: «Dopo lo spettacolo voglio tutti qui, compresi i ragazzi del serraglio e della cucina. Piedipapera ha avvertito gli irlandesi».

Piedipapera guardò il Governatore: «E Larvune, il rappresentante del re?».

«Gli ho spiegato il problema, ma lui ha detto solo: "Be', e a voi che importa"». O'Hara si strinse nelle spalle. «Comunque manderà qualcuno, se ci sarà bisogno».

Il Topo sentì qualcosa strusciargli contro la gamba e abbassò lo sguardo; vide un uomo in costume di scena strisciare da sotto la tenda del Fantastico Ozamund. Il Topo si chinò e aiutò l'altro ad alzarsi: era Ozamund in perso-

na. «Ozzie, ma che stai facendo?».

Il mago guardò prima il Topo, poi Piedipapera, e infine O'Hara. Aveva gli occhi allucinati. «Niente, Topo, niente! Quei maledetti fantasmi stanno seduti sulle panche e non fanno un accidenti di niente... Non applaudono, non fanno *aaah!* e *oooh!*. Darei il mio poggiaschiena per un bell'applauso del Bronx...».

O'Hara gli strinse il braccio. «Che ci fai qua fuori?».

Ozzie fece una risata secca, amara. «Stavo facendo il numero della sparizione, Mr. John, e questo è ciò che intendo fare: sparire!».

Il Governatore indicò la tenda. «Torna là dentro, Ozzie. Quella gente ha pagato per vedere il numero e tu glielo mostrerai».

«Mr. John, tu non sai com'è! Tu non...».

«Torna dentro, Ozzie, o giuro che stacco uno dei pali del tendone e aggiungo un elemento piccante al numero!».

Ozzie s'imbronciò, torse le mani, ma poi trasse un profondo respiro e disse: «Molto bene, molto bene». Si chinò e scomparve nella tenda.

Il Governatore disse a Piedipapera: «Controlla il retro e accertati che Ozzie non se la batta».

L'altro sparì dietro l'angolo della tenda, mentre Jack il Topo scuoteva la testa. «Mi dispiace, Mr. John, se avessi immaginato che le cose stavano così non avrei mai scelto questo posto per lo spettacolo. Ma giuro che non c'era nessun motivo per insospettirsi».

Il Governatore si grattò il collo. «Niente difficoltà, niente problemi per ottenere il permesso?».

«No. L'agente generale dice che non è mai stato più facile arrivare a un accordo, i ragazzi della propaganda e quelli mandati in avanscoperta a piazzare i manifesti non hanno avuto il più piccolo fastidio, e lo spettacolo ha un successo incredibile. Non capisco».

Suonò un corno e O'Hara drizzò le orecchie: «Fra cinque minuti comincia lo spettacolo principale». Guardò il cielo che si andava oscurando. «Sarà buio a momenti. Speriamo che l'inviato del Palazzo non si faccia vivo troppo tardi».

«Mr. John, che cosa vuoi che faccia?».

O'Hara si fermò, si sfregò il mento e poi abbassò la mano lungo il fianco. «Prenditi uno stuzzicadenti Jack, e unisciti agli irlandesi. Può esserci bisogno di te».

Il Topo si mise ad aspettare nel buio, assieme agli altri uomini di Piedipapera e agli artisti che avevano già finito il numero. Tutti si erano muniti

di quelli che il Governatore chiamava gli «stuzzicadenti», i pali lunghi un metro e mezzo che normalmente reggevano le tende. Un clown raggiunse il gruppo, prese un palo da un carrozzone e poi si avvicinò al Topo. Mormorava qualcosa fra i denti.

Il Topo indicò col mento il tendone principale. «Almeno ridono, Cholly?».

L'altro gli lanciò un'occhiataccia. «L'ho fatto davanti a un pubblico distratto, tante volte». Si appoggiò il paletto di legno alle gambe, che gli tremavano. «Ma qui è diverso. Guarda, Topo, guarda! È spaventoso, una massa morta, silenziosa, che ti guarda e non batte nemmeno le palpebre! Spero che ci diano l'occasione di menare le mani, Topo! Almeno sarà una situazione normale!».

«E gli altri come hanno reagito?».

Cholly scuotè la testa. «Due miei colleghi si sono ritirati piangendo, e Stenny, il clown sui trampoli che apre lo spettacolo, ha tentato di farsi saltare le cervella. Ma naturalmente nel reparto clown ha trovato solo una pistola ad acqua. Abbiamo mandato Rompiossa a tenergli compagnia».

Jack il Topo sospirò. «Mai visto niente del genere».

«Sai il pistolotto che Sam recita al pubblico ogni volta che i Rietta devono fare la piramide sul filo? Raccomandazioni di calma, silenzio...».

«Sì».

«Be', stavolta non ce n'è stato bisogno. L'uditorio era mortalmente silenzioso, ma il vecchio Paul si è innervosito talmente che per poco non è caduto dal filo». Cholly si batté col paletto sul palmo della mano. «Aspetta solo che facciano una mossa...».

Sentirono l'orchestra che attaccava le note finali e Piedipapera uscì dal tendone, agitando uno stuzzicadenti. «Tutti pronti, è il gran finale».

Il Topo chiese: «E quel tipo, l'inviato del Palazzo, si è fatto vedere?».

Piedipapera annuì. «È arrivato qualche minuto fa». Indicò le luci dell'ingresso principale. «È entrato col Governatore». Poi, mentre la musica cresceva: «Okay, ci siamo». Tutti alzarono i paletti e attesero, in tensione. La musica si concluse, inghiottita da un cupo silenzio. Il Topo sentì il sudore che gli colava sulla fronte, poi i rumori di centinaia di piedi che strusciavano fra i banchi e le poltrone degli spettatori. Il Governatore accompagnò l'ahngariano all'uscita, lo salutò e tornò tra gli uomini del circo, armati, che lo aspettavano nel buio. «Andate tutti nel tendone principale, e posate quegli stuzzicadenti». Gli uomini si guardarono, confusi. «Muovetevi, e fate come vi dico! Non possiamo perdere tutta la notte».

Il Topo posò il suo paletto e gli altri fecero lo stesso, poi raggiunse il Governatore che li stava radunando tutti nel tendone. «Mr. John, che novità ci sono?».

«Non ci crederai, Jack, finché non vedrai».

Quando arrivarono sotto l'ultima fila di sedili Jack il Topo poté vedere che gli imperscrutabili ahngariani occupavano ancora le estremità e un lato del perimetro riservato agli spettatori, mentre un gruppo di loro stava in piedi e si era avvicinato alla pista dei cavalli. O'Hara indicò le sedie vuote: «Lassù».

La gente del circo obbedì, e il Topo notò che molti artisti si erano già accomodati, compreso Stenny, il clown coi trampoli. Quando si furono sistemati sotto il tendone risuonò di nuovo un silenzio. Il Topo diede una gomitata a O'Hara: «Ma che succede?».

«Ssst!». O'Hara indicò il centro del tendone. «Guarda».

Gli ahngariani che stavano intorno alla pista dei cavalli si misero di fianco, in fila per quattro, e cominciarono a ondeggiare, mentre quelli seduti cantavano. Il circo risuonava di voci meravigliose, e i passi di danza che le accompagnavano erano particolarmente elaborati. Quello spettacolo di danze e canti durò venticinque minuti, dopodiché gli artistici spettatori cominciarono a uscire dal tendone. Il Governatore guardò l'orologio, poi il Topo: «Abbiamo sfondato, Jack, ce l'abbiamo fatta!».

«Ma di che parli, Mr. John?».

«L'hanno fatto per venticinque minuti! In termini ahngariani è un entusiastico applauso. Capisci, durante lo spettacolo loro stavano immobili per non perdere niente, ma quello che hai visto adesso è il loro caloroso apprezzamento». Il Governatore incrociò le braccia e sorrise: «Ah, sarà una stagione molto, molto profittevole».

Giornale di viaggio, 13 giugno 2142.

Ossinid Est, Ahngar. Anche oggi due spettacoli, ma abbiamo dovuto modificare piani e orari perché il pubblico ha voluto «applaudire» come parte dello spettacolo anche gli uomini di fatica e i cuochi...

Giornale di viaggio, 14 giugno 2142.

Darrasine, Ahngar. La voce si è sparsa, lo spettacolo è famoso, e con l'aiuto di non pochi volontari abbiamo dovuto allargare le tende. Il pilastro centrale del tendone si è danneggiato a Luimma Styd, il locale rivenditore di «legname», ha trovato come sostituirlo nel giro di due ore. Il pi-

lastro nuovo è più forte, più flessibile e pesa la metà dei Douglas che ci eravamo portati con noi. Mr. John ha ordinato al signor Styd anche i pilastri laterali. Gli applausi sono durati ventinove minuti...

Giornale di viaggio, 27 giugno 2142.

Abityn, Ahngar, Mr. John vorrebbe avere una tenda più grande... è il nostro terzo giorno, ad Abityn, e sembra che gli spettatori non debbano finire mai...

Giornale di viaggio, 3 ottobre 2142.

Almandia, Ahngar. Eseguita finalmente la rappresentazione in onore di Sua Altezza Erkev IV, re del pianeta, e della famiglia reale. La compagnia ce l'ha messa tutta, e il sovrano e i suoi congiunti ci hanno applauditi per quarantuno minuti. La specialità di Erkev IV è la «naffmaneria»: i naff sono una specie di quadrupedi con denti acuminati come quelli di un alligatore e che gli ahngariani usano come cavalcature. Il giovane figlio di Erkev IV (che pensavamo fosse andato a vedere uno degli spettacoli nei baracconi sussidiari) ci si è presentato d'un tratto in un bellissimo abito da pagliaccio e ha fatto un numero di cui tutti i nostri clown hanno preso nota. È piuttosto triste ora che la stagione sta per finire...

Giornale di viaggio, 9 ottobre 2142.

Almandiia, Ahngar. Riposiamo Ci è stato accordato di rimanere a palazzo per «svernare», e intanto Mr. John è tornato sulla Terra. La stagione è stata così buona che manovali e uomini di fatica sono stati ingaggiati a tempo pieno e non più stagionalmente, come in passato.

IV

Karl Arnheim prese il fascio di appunti da mano al suo contabile, lo piazzò sulla scrivania e guardò il governatore. «Che posso fare per te, O'Hara? Ti avverto in anticipo che la società non ti concederà scappatoie, se pensi di venir meno all'accordo».

O'Hara sorrise e mise un microfilm sotto il naso di Arnheim. «Volevo solo mostrarti questo».

L'altro gli dette un'occhiata, poi chiese: «Che cos'è?».

«Il borderò della scorsa stagione, su Ahngar».

«Non ci interessa il tuo spettacolo; perché dovrei guardarlo?».

O'Hara sorrise ancora più apertamente. «Ho una proposta da farti, ma prima devi guardare quello. Credo che avrai una sorpresa».

Arnheim si rassegnò, infilò la pellicola nel visore della scrivania e osservò le cifre che apparivano sullo schermo. Si alzò, selezionò un'altra parte del film e il risultato fu lo stesso. Spostò gli occhi su O'Hara: «È stato verificato?». O'Hara si chinò e premette il bottone della verifica d'autenticità. Lo schermo rimase vuoto per un momento, poi lampeggiò la scritta: VERIFICATO DA FORTISCULE & EMMIS, CONTABILI, SPA, NEW YORK. MICROFILM E COPIA ORIGINALE LEGALMENTE CUSTODITA: IDENTICI. CONTROLLATO.

Karl Arnheim annuì. «Lo ammetto, sono sorpreso. Secondo queste cifre tu hai riscattato tutti i vecchi debiti e hai chiuso con quasi un milione e mezzo di crediti. Impressionante, ma che cos'ha a che fare con noi?».

«Voglio che mi costruiate un'astronave». Prese alcune carte e altri microfilm dalle tasche. «E che lo facciate seguendo questi progetti».

Arnheim aprì i diagrammi e alzò le sopracciglia. «Hai avuto una buona stagione, John, ma non *tanto* buona. Hai un'idea di quanto ti costerà una nave come quella?».

«Ottanta milioni di crediti, più o meno».

«E dove pensi di prendere tutto quel denaro?».

«Me lo darete voi». O'Hara incrociò le braccia. «Voglio che mi facciate la nave in cambio dell'ottanta per cento degli interessi nel nuovo spettacolo». Puntò un braccio sui microfilm che aveva sparpagliato sul tavolo di

Arnheim. «Quelli sono i preventivi dei costi e le proiezioni statistiche dei futuri incassi. Lo spettacolo si è ingrandito, adesso. È tutta un'altra cosa. Se mi prestaste i soldi alle condizioni normali potrei restituirveli entro cinque anni con l'interesse del dieci per cento. Ma se accettate la mia proposta guadagnerete il trentacinque per cento ogni anno. Che te ne sembra?».

Arnheim si sfregò il mento, poi scosse la testa. «È un grosso progetto, ne convengo, ma devi renderti conto che la Arnheim & Boon non è interessata al giro dei circhi. Per quanto riguarda il prestito, ebbene...», allargò le mani, «...come potrei giustificarlo ai miei azionisti? Ottanta milioni sono una grossa somma, e tu non hai una solida reputazione».

«Non ti sto chiedendo di prestarmi i soldi sulla base della mia reputazione, il mio onore o nient'altro del genere. Ma guarda quelle proiezioni...».

«John, tu sai bene quanto me che non c'è futuro per i circhi. Che succederebbe se...». Ma s'interruppe, vedendo che il contabile cercava di attirare la sua attenzione. «Che cosa c'è, Milt?».

«Karl, possiamo parlare da soli per un momento?».

«Certo». E a O'Hara: «Ci scusi, John?».

O'Hara notò la porta che veniva aperta dietro di lui. «Sicuro, e ricordati di guardare quelle cifre».

Arnheim annuì e O'Hara uscì dalla stanza, mentre la porta si richiudeva silenziosamente. Nell'ufficio esterno aspettava un uomo magro, con un vestito sobrio. «Hai avuto fortuna, Mr. John?».

O'Hara si strinse nelle spalle. «Ancora non lo so. Quel furbacchione del contabile, Milt Stone, ha voluto parlargli da solo. Supponendo che ci facciano la nave, quanto tempo ti ci vorrà per preparare gli atti e scritturare i nuovi artisti?».

Sticks Arlo, il «capo del personale» di O'Hara, scosse la testa e alzò gli occhi al soffitto. «Un mese, credo... Sei settimane al massimo».

O'Hara annuì. «Bene. La fabbrica orbitante della Arnheim & Boon impiegherà tre mesi per costruire l'astronave; ho chiesto ai progettisti che la facessero su misura per le attrezzature e i componenti standard della Arnheim, in modo da semplificare al massimo il lavoro. E che mi dici dei nuovi animali?».

«Il Capo del Settore Animali si sta muovendo. Dice che in linea di massima il governo è contrario a far trasportare animali fuori della Terra, ma a livello non ufficiale è solo questione di denaro».

La porta dell'ufficio di Arnheim si aprì e ne emerse il contabile, portando le carte e i microfilm. «Signor O'Hara!».

Il Governatore aggrottò le sopracciglia. «Sì?».

«Dovremo esaminare le cifre attentamente, ma è molto probabile che lei abbia la nave. Ha già pensato a un nome?».

O'Hara rimase perplesso per un momento. «Nome? Può scommetterci che ce l'ho. La chiamerò *Città di Baraboo*».

«Che nome curioso. Ha un significato?».

O'Hara diede una pacca sulla schiena dell'amministratore. «Direi di sì! Baraboo, nel Wisconsin, è dov'è nato il Grande Circo. Voglio dire il Barnum & Bailey, il più grande spettacolo della Terra. E quando la *Città di Baraboo* salperà per le stelle ospiterà un circo ancora più grande!».

Il contabile annuì: «Be', immagino che vorrà un impegno scritto nel più breve tempo possibile, così farò bene a mettermi al lavoro».

O'Hara e il suo assistente aprirono la porta dell'ufficio esterno e uscirono. «Mr. John, non sapevo che avessi già pensato al nome della nave».

«Infatti non ci avevo pensato. Mi è appena venuto in mente: *Città di Baraboo.* Mi piace come suona».

«È buono».

«Buono?!?».

«Voglio dire, adesso abbiamo altre cose da fare. Dobbiamo mettere insieme il più grande spettacolo che questo mondo abbia mai visto, cominciare a scritturare la gente eccetera».

O'Hara si sfregò il mento. «Hmm. Hai ragione, Sticks, faremo meglio a pensare alle cose serie».

V

In una stanza come milioni d'altre di un'unità ospedaliera come milioni d'altre, un uomo anziano a letto si portò alle labbra la tazza di colazione supernutritiva, ma poi decise che era meglio seguire il solito sistema. La sospese sul pavimento, la rovesciò e la lasciò cadere. Sorella Bunnis aprì immediatamente la porta e infilò dentro la testa. Il suo sorriso stereotipato formava una ragnatela di rughette sotto gli strati di fondotinta che le coprivano la faccia. «Su, su, signor Bolin, non avremo mica buttato di nuovo la colazione?».

«No». Abner Bolin incrociò le braccia sottili.

Sorella Bunnis spinse i suoi gamboni nella stanza e guardò sotto il letto. «E questo che cos'è, signor Bolin? Abbiamo sprecato ancora una volta la colazione».

«Non è esatto. *Io* ho buttato la *mia* colazione. La tua è già al sicuro sotto uno strato di lardo».

L'infermiera scosse la testa: «Ahi, ahi, che tribolazioni! Adesso manderò una ragazza a pulire, poi ci penserò io a darle da mangiare. Sì, lo so, quelle sue dita piccoline non sono più ciò che erano una volta».

«Ficcatelo bene nelle orecchie, brutta megera! Se ti azzardi a propinarmi quella porcheria ti stacco il naso con un morso!».

Sorella Bunnis continuò a scuotere la testa, poi trasse un giornale da sotto il braccio e lo depositò sul letto dell'uomo. «Ecco *Il Cartellone,* signor Bolin».

Lui prese il foglio, l'aprì e si coprì la faccia. «Umph».

«Se insiste a comportarsi come un ragazzino dovrò chiamare il dottore».

Bolin abbassò il giornale e sbirciò dalla sommità. «Vuoi che ti dica dove te lo puoi ficcare, racchia?».

L'infermiera si mise le mani sui fianchi, arrossendo, poi si avviò sostenuta alla porta. L'aprì, ma prima di uscire diede un'ultima occhiata all'uomo nel letto. «Vorrei sapere perché spende tutto l'assegno che le danno per quello stupido giornale. Ma lo vuol capire che è vecchio? E poi, non ci sono più circhi. Perché non mi permette di annullare l'abbonamento? Potrebbe comprarsi uno di quei giochi di ritaglio con cui gli altri pazienti si divertono tanto...».

Una mano rugosa spuntò da dietro il giornale, afferrò la caraffa metallica e la scagliò contro la porta. Allenata dalla lunga pratica sorella Bunnis era già fuori quando il proiettile raggiunse il bersaglio. Abner Bolin si mise il giornale in grembo, scivolò nel letto e appoggiò la testa sul cuscino. Si sentiva le lacrime agli occhi, ma cercò di combatterle.

«Maledetta puttana». Girò la testa verso destra e guardò il muro bianco, immacolato. Rivide il suo costume variegato, rosso e giallo, il mantello rosso e i campanelli. Era Peru Abner, che danzava e immancabilmente cadeva sui trucioli, provocando nel pubblico la più genuina ilarità. E oggi... oggi era diverso, e si dispose mentalmente al prossimo round con sorella Bunnis. Poi cominciò a leggere il giornale.

Il dottor Haag, imbronciato dietro la barba e i folti baffoni, si fermò davanti alla porta e si girò verso sorella Bunnis.

«Non posso essere scocciato ogni volta che uno di questi vecchi rottami non vuole la colazione».

«Ma dottore, Bolin è diventato violento!».

«Umpf!». Aprì la porta. «Be', e dov'è?».

Sorella Bunnis entrò nella stanza, ma tutto ciò che vide fu un letto vuoto, la porta dell'armadio aperta e il giornale spiegazzato sul pavimento. Mentre il medico infilava la testa nell'armadio l'infermiera raccolse una pagina del *Cartellone:* «Dottor Haag!».

«L'armadio è vuoto. Cosa c'è, ha trovato qualcosa?».

«Guardi». Con un grosso dito indicò un annuncio. Diceva: *Peru Abner, dove sei?*

«Ma che significa?».

Sorella Bunnis sorrise. «Me l'aveva detto. Significa che lo stanno cercando per uno spettacolo». Lesse tutto l'annuncio, poi aggrottò la fronte. «Il Grande Spettacolo di O'Hara sta scritturando nuovi artisti a New York. Lui è andato là... Dobbiamo cercarlo?».

Il medico scosse la testa. «Non era un prigioniero, e il suo letto servirà a qualcun altro». Uscì dalla stanza mentre sorella Bunnis rileggeva l'annuncio, soffermandosi sull'intestazione: *Peru Abner, dove sei?* Poi ripiegò amorevolmente il foglio e se lo strinse al grande seno.

«Sono contenta, signor Bolin. Sono contenta».

Chu Ti Ping entrò nell'ufficio del suo superiore, carica di registri. Lu Ki Wang, addetto al controllo produzione delle industrie di Nanchino, era immerso nella lettura del suo giornale quando lei l'aveva lasciato. Ma adesso l'ufficio era vuoto, e ai muri era successo qualcosa. La foto del presidente Fan era al suo posto, questo sì, ma tutte le altre - quelle che mostravano Lu durante i suoi famosi esercizi di giocoliere, circondato da una folla dai costumi variopinti - erano sparite. Chu si avvicinò al giornale e vide che era scritto in inglese. Un riquadro era sottolineato in rosso. Chu Ti Ping era orgogliosa del suo inglese, così non esitò a leggere l'annuncio che tanto aveva interessato il suo capo. Diceva: *Luke il Giocoliere, dove sei?*

A Staunton, in Virginia, i genitori che portavano i figli alla scuola d'equitazione trovarono la scuola chiusa e il maestro e i cavalli spariti. Nel Galles meridionale quattro minatori - tutti fratelli - non si presentarono mai più ai capiturno. Un controllo fatto nella loro abitazione rivelò che era deserta. Nella Repubblica Unita di Germania un paziente scomparve da un sanatorio per gli obesi incurabili; pesava 249 chilogrammi e si era portato dietro un'incredibile quantità di salsicce. A Ottawa la CBC annunciò la

soppressione di un programma popolarissimo fra i bambini, *Capitan Billy e i suoi cani ammaestrati.* A Las Vegas la polizia annunciò che si stava facendo il possibile per cercare Anton Etren, il celebre mimo dei night club, che secondo quanto riferito aveva abbandonato la scena a metà spettacolo allorché un ubriaco, in mezzo al pubblico, aveva cominciato a cantare. A Mosca un alto ufficiale cercava disperatamente di giustificare ai suoi superiori l'evasione di un importantissimo prigioniero tenuto sotto vigilanza ventiquattr'ore su ventiquattro, ma senza successo. Telemondo annunciò una leggera diminuzione degli elefanti nella riserva indiana, come pure la scomparsa di alcuni esemplari dalle riserve africane. Probabilmente erano stati vittime della siccità stagionale. A Albany il governatore dello stato di New York entrò nell'ufficio del suo addetto stampa e lo trovò vuoto. Ma sulla scrivania vide una lettera di dimissioni scribacchiata in tutta fretta e un ritaglio di giornale su cui era sottolineata la dicitura: *Quack Quack, dove sei?*

VI

Jon Norden guardava dall'oblò del salone l'astronave sorretta dal campo zero del cantiere orbitante e gli operai, piccoli come formiche, che sciamavano intorno ai propulsori Bellenger e li assicuravano allo scafo. «Bella veduta, eh?».

Jon si girò e vide il direttore del cantiere che gli porgeva una tazza di caffè bollente. «Grazie». Tornò a fissare la nave. «Non ho mai visto i ragazzi lavorare con più lena. E quando abbiamo dovuto piazzare i propulsori - lei lo sa che razza di lavoraccio è, di solito - tutto è filato liscio come l'olio, come se *non potessero* sbagliare».

Il direttore del cantiere annuì. «Neanch'io ho mai visto i pezzi incastrarsi insieme così velocemente. Siamo tanto in anticipo che se non ci fosse il Progetto di quella corazzata potrei quasi licenziare un po' dei suoi operai...».

«Ci provi e vedrà!».

«Stavo scherzando. Mi dica, Jon, come si spiega l'entusiasmo dei ragazzi per questa nave? Ne abbiamo costruite di più grandi... Si ricorda la *Otazi?*».

L'altro bevve un sorso di caffè. «La *Città di Baraboo* è diversa, Jake. È divertente, perché ha l'aspetto di una di quelle potenti astronavi da guerra, con le navette da sbarco e tutto il resto, e invece serve per un circo. Questa

nave non verrà usata per uccidere. Non sono un pacifista: non potrei lavorare qui, se lo fossi, ma... non lo so».

«Credo di capire quello che intende».

«Jake, a che punto sono gli ordini per le attrezzature ausiliarie? Qui la nave è quasi pronta al varo».

«Lo so, è tutto pronto, ma dev'esserci stato un intoppo burocratico in direzione».

«Ma come, non hanno fretta che cominciamo quella corazzata?».

Jake si strinse nelle spalle. «Per quanto ne so in realtà il progetto è rimandato, se non addirittura accantonato. La direzione ha avuto i suoi bravi rimproveri dal governo perché facciamo affari con l'impero Nuumiiano. E non credo che la Arnheim & Boon ci tenga a passare come quella che fabbrica le astronavi agli extra-terrestri. Troppa cattiva pubblicità».

John guardò la *Città di Baraboo.* «Jake, me ne voglio tornare presto sulla Terra, è chiaro?».

«Sicuro, se lo merita. Adesso che il grosso del lavoro è finito non è necessario che lei rimanga qui. Problemi a casa?».

Jon osservò la nave, poi scosse il capo. «Non ne sono sicuro».

John O'Hara diede una pacca sulla spalla al suo tesoriere. «Jingles, vedrai che adesso tutto sarà facile!».

Jingles McGurk guardò il Governatore con un'espressione cupa. «Se me lo chiami facile non avere nemmeno un centesimo in banca... Mr. John, i soldi che abbiamo guadagnato su Ahngar ci hanno permesso solo di pagare i debiti».

«E non è già tanto?».

«Sì, ma ci resta da saldare una piccolezza, la *Città di Baraboo»*.

«Puah! Una volta che metteremo lo show sulla via delle stelle pagheremo tutto in cinque anni». O'Hara passeggiava davanti alla porta dell'ufficio che aveva affittato. «Jingles, vedrai che numeri avrò! Gli artisti vengono da tutte le parti. Ti ricordi Waco Whacko?».

«Sicuro, il ragazzo coi pitoni». Jingles rabbrividì.

«Aveva trovato un posto come insegnante su un pianeta che si chiama Ssendiss... significa serpenti, perché laggiù i padroni sono loro. Be', sta venendo qui con venti esemplari. Te lo immagini che numero?».

Jingles scuotè la testa. «Faccio meglio ad andare in banca. Sono un po' nervosi per quegli assegni che non abbiamo ancora coperto».

«Saranno coperti. Non ho mai visto una troupe più fantastica! ».

Jingles fece un sorriso. «Sei ancora un ragazzo, Mr. John».

Quando Jingles se ne fu andato lui aprì la porta del suo ufficio e dietro la scrivania, anzi, coi piedi appoggiati sul tavolo dove c'era scritto chiaro e tondo il suo nome, vide un giovanotto, che senza scomporsi disse: «Lei deve essere John O'Hara».

«Infatti, e chi diavolo è lei, e che ci fa coi piedi sul mio tavolo?».

L'altro abbassò i piedi ma rimase seduto, i gomiti appoggiati alla scrivania. «Mi chiamo Jon Norden, lavoro per i cantieri Arnheim & Boon».

O'Hara strinse le labbra e sedette di fronte al suo stesso scrittoio. «Ci sono guai?».

«Se perdere la nave per lei è un guaio...».

«Si spieghi!».

«Scommetto un milione di crediti contro un sacchetto di biglie che lei non ha firmato l'atto di proprietà della *Città di Baraboo».*

«Be', finché non la pago, no».

«E quando la pagherà?».

O'Hara sbuffò: «Non vedo come questa faccenda possa riguardarti, ragazzo!».

«Allora stammi a sentire, nonno: a meno che tu non sborsi ottanta milioni pronta cassa perderai la nave. La Arnheim e Boon usa il tuo progetto come copertura, ma in realtà sta costruendo una nave da battaglia per conto dell'Impero Nuumiiano. Il piano è di vendergliela e incassare il denaro prima che il governo, il popolo della Terra o il mio sindacato ne vengano a sapere niente. Quando si troveranno di fronte al fatto compiuto tutti scrolleranno le spalle e torneranno a casa, mentre la Arnheim & Boon avrà incassato un bel po' di crediti. Che te ne pare?».

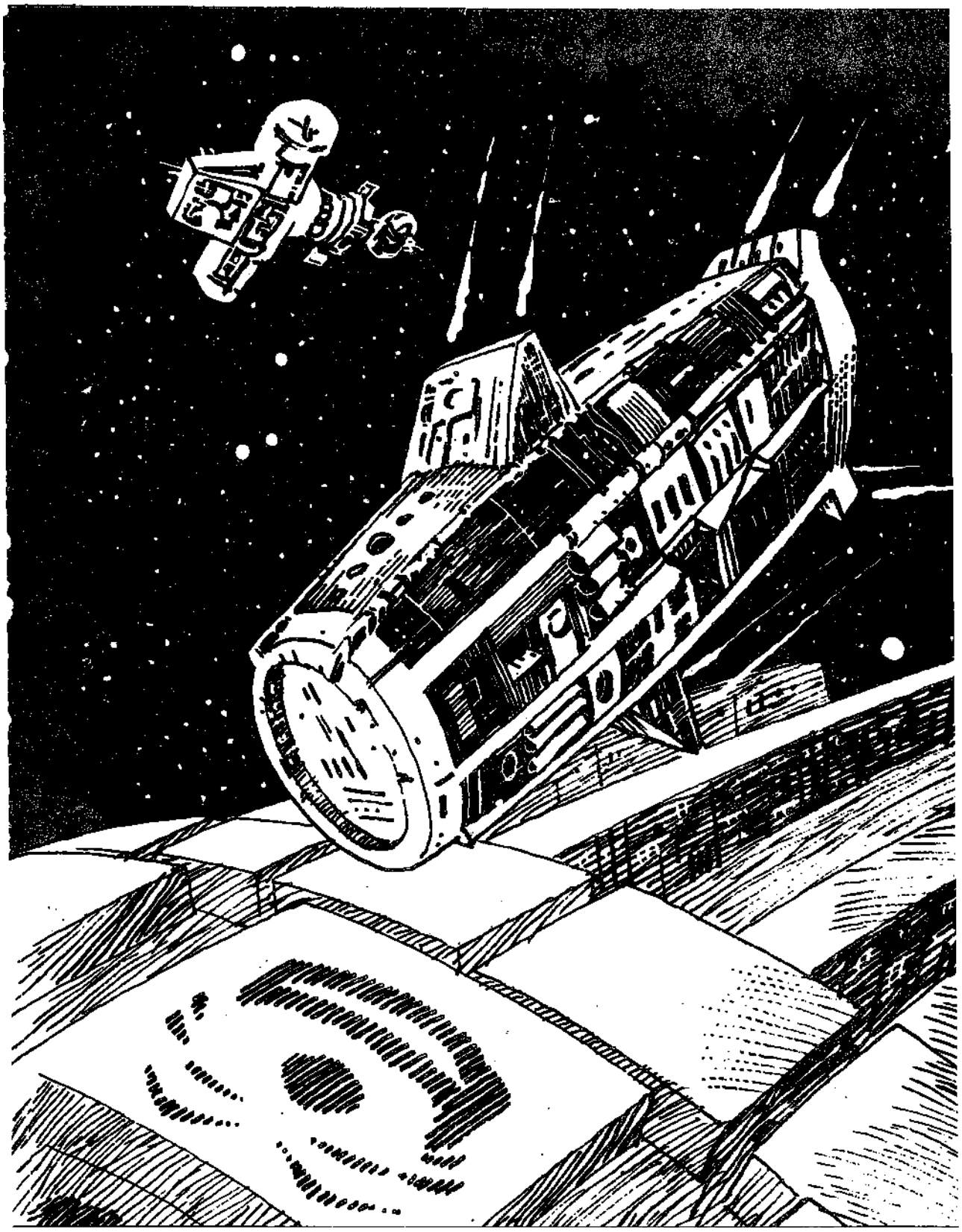
O'Hara, che si era alzato per l'indignazione, ricadde sulla sedia. «E tu come hai fatto a scoprirlo?».

«Lavoro nel cantiere. Ora come ora la *Baraboo* serve solo da copertura a quell'unità da guerra. Ecco perché ritardano a installare le attrezzature speciali che voi avete richiesto e che la trasformerebbero in una nave-circo. Sospetto che, a vendita avvenuta, installeranno nello scafo le tradizionali attrezzature militari, dopodiché l'astronave prenderà il volo per Nuumiia».

«Ma la Arnheim & Boon ha un contratto con me!».

Jon annuì. «Tu paghi ottanta milioni e loro forniscono la nave. Invece tu non hai pagato niente, è così? E la Arnheim & Boon non crede che lo fa rai mai. Però ha finto di prestarsi a un accordo, perché una nave-circo è un'ottima copertura per un'astronave da guerra». Jon si sprofondò nella poltro-

na. «E adesso, che farai?».



«Sei libero, ragazzo?».
«Vuoi dire se ho bisogno di un lavoro? Dopo questa faccenda, sì. Ma

che cos'hai in mente?».

«Ci vorrà un equipaggio per quella nave, no?».

Jon scosse la testa. «Non credi che sarebbe meglio chiamare un avvocato? Un esercito di avvocati... Non puoi fermare la Arnheim & Boon con...».

«Adesso sono io che devo farti una rivelazione, ragazzo. A noi non serve aiuto. Faremo tutto da soli. Ti interessa l'idea?».

VII

Jon Norden stava seduto in poltrona e osservava Pasticci devastare la moquette dell'albergo col suo furioso andirivieni. Il magro consigliere teneva le mani intrecciate dietro la schiena, ma dopo un po', non resistendo, le incrociò sul petto, e infine le spalancò, mentre per un momento interrompeva le sue nervose scorribande intorno alla stanza. «Mi chiedo se Mr. John si rende conto di quello che mi ha chiesto!».

Jon sorrise e scrollò le spalle: «Io non te lo so dire. Sono nuovo, qui».

«Bah!». Pasticci riprese a passeggiare, le mani lungo i fianchi. Dopo un'imprecazione o due prese la copia del contratto fra O'Hara e la Arnheim & Boon, le dette un'occhiata, poi prese l'atto di proprietà incompleto e come ultima risorsa li buttò entrambi sul tavolo. «Lo vedi, Norden? Il Governatore sta facendo un sogno a occhi aperti. E che sogno! Non s'accontenta di guadagnarsi da vivere con lo spettacolo, no, deve portarlo in giro in tutto il Settore, forse in tutta la galassia! E per farlo sfida una delle più grosse società della Terra, per non parlare della più grande forza militare del Settore». Poi si corresse: «O meglio, vuole che le sfidi io!». Come ricordandosi di Jon disse: «Ma che ci fai tu qui?».

«O'Hara ha detto che dovevo aiutarti come meglio potevo».

«Aiutarmi? Ma di che aiuto parli?».

«Ha detto che la nave avrà bisogno di un equipaggio, e io sono un ingegnere spaziale».

«Equipaggio? Ma non capisce quell'uomo che *prima* ci vuole la nave, e *poi* l'equipaggiò? Che ha intenzione di fare, rubare la *Baraboo?»*.

«Volendo si potrebbe fare».

«Cosa?».

«Ho detto che si potrebbe fare. Gli operai del cantiere potrebbero governarla benissimo, abbiamo anche un pilota. Si chiama Willy Coogan. Ha il brevetto».

Pasticci sedette sul divano accanto al tavolino da caffè e si sfregò il mento. «E lo farebbero?».

«Farebbero cosa?».

«Rubare la nave».

Jon rise, poi scosse la testa: «Ehi, io stavo solo scherzando».

«Ma lo farebbero? Potresti convincerli, tu?».

«Non so tu, amico, ma io non voglio scontare il resto dei miei giorni in una colonia penale. Il Comando Strategico del Settore ci piomberebbe addosso come una tonnellata d'acciaio».

Pasticci si sprofondò nel divano, incrociò le gambe e disse: «Semplici dettagli, ragazzo. Se io garantissi che nessuno andrebbe in galera, tu convinceresti i tuoi amici a rubare... pardon, a prendere possesso della nave?».

Jon aggrottò la fronte, osservò il suo strano compagno e alla fine annuì. «È possibile. Il mio sindacato non è mai impazzito al pensiero di fabbricare navi per i Nuumiiani. Ma come farai a tenerci fuori di prigione?».

Il vecchio consigliere si allungò verso le carte depositate sul tavolo. «Prima vediamo che cosa ci offre lo spettacolo».

Jon si agitò per un momento a disagio sulla sedia, poi osservò: «Forse sarebbe meglio chiamare un avvocato, per questo aspetto del problema».

Pasticci gli diede un'occhiata venefica di sopra le carte: «Puah!».

Karl Arnheim studiò la figura incappucciata dell'ambasciatore Nuumiiano seduto di fronte a lui. Anche se il cappuccio velava i lineamenti Arnheim sentì gli occhi freddi e neri dell'alieno esaminarlo come se fosse un insetto. L'ambasciatore allungò un braccio e dalla manica uscì una mano blu-verdastra a quattro dita. «Signor Arnheim, quando ci consegnerete la nave da battaglia?».

«Entro sei giorni, ambasciatore Sum. Abbiamo già dato ordine di installare l'attrezzeria militare; occorre completare qualche controllo, ma fatto questo è vostra. Il suo equipaggio è pronto?».

L'ambasciatore fece un gesto negligente con la mano, da interpretarsi come affermativo. «L'equipaggio è a bordo di un incrociatore che aspetta nello spazio neutrale. È inteso, signor Arnheim, che la consegna dovrà avvenire fuori dalla zona d'identificazione solare!».

«Certo...».

Con un sibilo la porta dell'ufficio si aprì. La segretaria di Arnheim, tutta rossa e agitata, entrò quasi di corsa. «Signore, lei...».

Arnheim si alzò. «Che modi sono questi, Janice?».

La ragazza fece un cenno rispettoso all'indirizzo dell'ambasciatore, poi si rivolse al suo superiore. «Sono mortificata, ma credo che dovrebbe dare subito un'occhiata a questo!». Tese il braccio e gli porse un foglietto e un pezzo di carta gialla.

Arnheim fece un inchino all'ambasciatore: «La prego di scusarmi». Si immerse nella lettura, e più andava avanti più sgranava gli occhi. «Qualcuno crede di fare dello spirito?».

L'ambasciatore Sum si alzò a sua volta: «Se preferisce rimanere solo, signor Arnheim...».

Ma lui tese una mano: «No... no, ambasciatore, perché la cosa riguarda lei quanto me. O'Hara mi ha mandato un assegno di ottanta milioni di crediti». Arnheim agitò il foglio. «Adesso la nave è legittimamente sua, e infatti è andato a registrarla». Poi si girò verso la segretaria: «Ma l'inchiostro sull'assegno è ancora fresco!».

L'ambasciatore si infilò le mani nelle maniche. «Credevo di aver capito che questo O'Hara non avrebbe mai potuto trovare una somma del genere. O almeno, così ha detto lei».

«E infatti, non poteva. Guardi, l'assegno è stato emesso dalla First National Bank della *Città di Baraboo.* E quello è il nome della *nave!*». Arnheim annuì brevemente. «Non se la caveranno». Allungò una mano per attivare il comunicatore, ma prima che toccasse il pulsante lo schermo s'illuminò. Era il sovrintendente dei cantieri orbitanti della Arnheim & Boon. «Yates! Proprio l'unico che volevo vedere. Quella nave...».

Ma l'uomo sullo schermo scosse il capo. «Se n'è andata, signor Arnheim».

«Andata?».

«Andata».

«Ma che diavolo vuol dire, Yates? Come può essersene andata?».

«Una delle navette che avevamo mandato giù due giorni fa per il rifornimento di carburante è tornata poche ore fa. A bordo c'era un uomo, un certo Wellington, tipo alto, magro... a ogni modo, aveva i certificati di registrazione e di matricola, tutto in regola. I suoi uomini hanno scaricato e si sono presa la nave. Hanno ancorato la navetta all'astronave madre, hanno preso su un equipaggio e gli operai del cantiere e sono partiti...».

«I miei operai? Si sono presi i *miei* operai?».

«Sì, signor Arnheim. Avrei chiamato prima, ma le comunicazioni quassù erano disturbate da...».

«Stia zitto un secondo, Yates!». Arnheim aggrottò le sopracciglia, come

se stesse riflettendo furiosamente, poi abbassò di nuovo gli occhi sullo schermo. «Yates, dove sono le altre nove navette?».

«Per quanto ne so, signor Arnheim, sono laggiù e stanno facendo il pieno».

Senza aggiungere altro Arnheim tolse la comunicazione, formò un altro numero e attese la risposta. Lo schermo s'illuminò. «Spazioporto Regionale Orientale. Posso aiutarla?».

«Mi dia il terminal del carico». Si girò verso l'ambasciatore: «O'Hara e la sua banda alloggiano in un albergo vicino allo Spazioporto Orientale».

«Terminal merci».

Arnheim si girò e vide un tipo dall'aria scialba. «Voglio vedere il responsabile».

«Ce l'ha davanti».

«Sono Karl Arnheim. Le navette del mio cantiere...».

«Ah, lei è Karl Arnheim! Be', mi lasci dire che non ho mai visto un'operazione più veloce. Le navette hanno toccato terra e hanno fatto il carico in un'ora e mezza. Quella gente del circo ha fatto del carico-e-scarico una scienza...».

«Le navette: dove sono?».

«Ma, sono partite un'ora fa...».

Arnheim tolse la comunicazione, formò un altro numero e attese. «Ambasciatore, la sua nave è pronta a dare la caccia al *Baraboo?»*.

«Certo».

Sullo schermo si materializzò un'immagine. «Comando Strategico del Nono Settore».

«Sono Karl Arnheim. Mi hanno rubato una nave. Mi occorrerà un giudice militare allo Spazioporto Orientale fra dieci minuti. Per il trasporto è già tutto pronto».

«Sì, signor Arnheim. Le serve anche una quadra di agenti?».

Arnheim diede un'occhiata all'ambasciatore Sum, che gli fece segno di escludere il sonoro. «Sarebbe meglio, signor Arnheim, che se ci fosse del sangue da versare ciò venisse fatto dalle autorità del Settore».

Arnheim tornò a guardare lo schermo e reinserì l'audio. «Sì, datemi degli uomini. Preparerò tutti i documenti necessari». Finalmente tolse la comunicazione e disse: «Metà della gente di O'Hara è ancora su Ahngar. Ecco dove andrà».

«Parte anche lei, signor Arnheim?».

L'altro fece una secca risata. «Nessuno, e intendo nessuno, può rifilarmi

un assegno scoperto di ottanta milioni di crediti! Certo che parto!».

Quando la navetta si mise in orbita intorno alla *Baraboo* Pasticci e il neobattezzato Jon il Pirata si diressero alla cabina di pilotaggio. Il Governatore sedeva nella poltroncina del copilota e guardava lo schermo panoramico. Quando gli altri due entrarono alzò lo sguardo. Aveva gli occhi cerchiati di rosso. «Qualcosa non va, Mr. John?», chiese il vecchio consigliere con aria preoccupata.

O'Hara indicò lo schermo. «Prima che facessimo il carico ho fatto un salto nel posto dove una volta sorgeva il vecchio Madison Square Garden. Sapete perché alcuni dei nostri ragazzi, soprattutto degli uomini di fatica, chiamano l'ingresso principale Ottava Avenue, e gli ingressi laterali anche loro con nomi di strade? Il Garden era fiancheggiato dall'Ottava e dalla Nona Avenue e dalla Cinquantesima e Quarantanovesima strada. L'ingresso principale dava sull'Ottava. Il Circo Barnum dava là di solito il primo spettacolo, prima di mettersi le tende in spalla e girare il mondo. Così la gente del circo ha preso l'abitudine di chiamare i vari ingressi al tendone coi nomi delle strade che stavano intorno al Garden». Il Governatore scosse la testa. «Be', Barnum se n'è andato, e anche il Garden». Guardò Pasticci e Jon il Pirata. «Le strade sono ancora là, ma questo è tutto».

O'Hara si girò di nuovo verso lo schermo panoramico. «Quando ero un ragazzo e mio padre era Governatore ordinava che i cavalli e i carrozzoni fossero scaricati dai camion a quindici chilometri dal posto dove si doveva dare lo spettacolo. Allora lui si metteva davanti al corteo e subito dietro veniva il Capo Cavallerizzo che guidava il primo carrozzone. Era una grande gabbia e dentro c'era Mousy Dunn, il nostro domatore, con una bella tigre che di solito dormiva con Mousy. Ma quand'erano nella gabbia si mettevano uno a un capo e una all'altro e la tigre ringhiava e ogni tanto facevano un po' di lotta, tanto per richiamare l'attenzione...

«Poi venivano altri carrozzoni, gabbie anche questi, ma trainati da otto cavalli e ornati con figure di pagliacci e fregi d'oro. Poi venivano gli elefanti, e un tempo ne avevamo venti. E la banda... In qualunque posto fossimo, veramente, era come se la sfilata dei carrozzoni facesse spuntare i ragazzini dal suolo. I camion potevano scaricare i carrozzoni anche in mezzo al deserto, e dopo pochi minuti vedevate una turba di mani agitate, facce sorridenti e occhi pieni di gioia...».

O'Hara si sfregò gli occhi, poi guardò lo schermo. «Sulla Terra non ci sono più circhi e il circo non appartiene più alla Terra. E non posso fare a

meno di pensare che ci abbiano perso tutt'e due».

Pasticci sentì le lacrime offuscargli la vista e annuì. Lui aveva servito sotto il vecchio Governatore e il suo rubizzo figliolo, e adesso cominciava a capire che cosa significava veramente salvare il circo.

VIII

L'incrociatore Nuumiiano s'inserì in orbita intorno ad Ahngar e subito individuò la *Città di Baraboo.* L'incrociatore raggiunge la nave-circo e poi lanciò una navetta. A bordo il giudice militare Ali spostava continuamente lo sguardo dalla faccia rossa di Arnheim all'aria cupa e mortale dell'ambasciatore Nuumiiano. Il capitano Green, comandante degli agenti spaziali, entrò nel compartimento, rivolse un breve cenno ad Arnheim e all'ambasciatore e poi disse ad Ali: «Tutto pronto».

Ali fece un cenno di soddisfazione. «Sembrano remissivi, ma tenga gli uomini all'erta. Non sappiamo che cosa aspettarci da loro, né da...», indicò il Nuumiiano col mento, «questi nostri amici».

Il copilota Nuumiiano della navetta aprì il portello anteriore del compartimento e entrò. S'inchinò all'ambasciatore, berciò qualcosa nella sua lingua, poi voltò le spalle e uscì. Sum annunciò: «Stiamo per abbordarli. Le camere stagne delle due navi verranno messe in comunicazione».

Ali sentì la navetta che ondeggiava un po', quindi il rumore dei portelli agganciati. «Abbiamo attraccato. Avanti».

Passarono nel compartimento successivo, dove stavano i trenta uomini della squadra di Green, armati di tutto punto.

Green azionò il comando del portello stagno, che si aprì, rivelando quello già aperto della *Città di Baraboo.* In piedi sullo sfondo vivacemente illuminato della camera stagna stava un uomo alto, sottile e vestito di nero. «Benvenuti sulla *Città di Baraboo.* Mi chiamo Arthur Burnside Wellington e sono consigliere legale del Grande Spettacolo di O'Hara».

Arnheim si fece largo tra gli uomini, poi si fermò e puntò un dito su Pasticci. «È lui! È quello che ha rubato la nave! Ma che aspettate? Arrestatelo!».

Pasticci alzò un sopracciglio. «Caro signor Arnheim, è veramente un piacere vederla. Devo complimentarmi con lei per l'eccellente funzionamento della *Baraboo,* segno che la sua ditta ha fatto un ottimo lavoro. Tutti lo dicono...».

Il dito di Arnheim tremava, ma riuscì a gridare al giudice militare: «Lo

arresti!».

Ali fece un cenno a Green, che aiutato da un paio d'uomini trasportò Arnheim in un angolo per farlo sbollire un po'. Poi il giudice si rivolse a Pasticci: «Sembra, signor Wellington, che ci sia qualche dubbio sull'effettiva proprietà di questa nave».

Pasticci sembrò sorpreso, poi scosse la testa. «Non riesco a immaginare come possa sussistere. Il contratto stabiliva che la proprietà totale della *Baraboo* sarebbe passata al signor O'Hara dietro completo pagamento della somma pattuita». Si frugò nel taschino. «Ho qui una dichiarazione autenticata che il pagamento è stato regolarmente inviato alla Arnheim & Boon, e da questa accettato».

Ali sorrise: «Già, ma c'è qualche dubbio sulla validità dell'assegno».

«Dubbio!». Arnheim si era liberato e era tornato accanto ad Ali. «Non è un assegno legale, lo dica pure. Non esiste nessuna First National Bank della *Città di Baraboo*, e se esiste è illegale. Alle leggi di quale nazione è soggetta?».

Pasticci scrollò le spalle. «La nostra, naturalmente. La *Baraboo* è un vascello auto-registrato, il che vuol dire che a bordo siamo soggetti solamente alle nostre leggi. Da esse dipende anche la banca».

«Ridicolo!», sbottò Arnheim. «Glielo dica, glielo dica, e poi li arresti!».

Ali esitò un momento, poi: «Una legge del genere esiste, signor Arnheim. È stata fatta qualche decennio fa per evitare le complicazioni di dipendenza da una nazione o un pianeta che una nave visita solo raramente. Se hanno una banca non c'è ragione di credere che sia illegale».

Arnheim si tirò di tasca il borsellino e ne trasse un rettangolo di carta gialla. «E quest'assegno, allora? Se è scoperto voi non avete diritto alla nave!».

Pasticci lo studiò come se fosse una cosa che vedeva per la prima volta. «Ha cercato forse d'incassarlo?».

«Naturalmente no!».

«E allora che pretende? Se lei avesse depositato l'assegno la sua banca l'avrebbe inviato a noi e lei avrebbe avuto i suoi soldi. Non è colpa nostra se lei si rifiuta di seguire la normale prassi finanziaria».

Ali si volse ad Arnheim: «Ebbene, signor Arnheim?».

«Se avessi seguito la normale prassi, come dice lui, Dio solo sa dove si sarebbero trovati loro quando avrei saputo che era scoperto».

«Finché una tale verità non verrà a galla, signor Arnheim, io non posso arrestarli».

L'industriale picchiettò la punta del piede a terra, poi disse: «Molto bene, allora». Si volse a Pasticci: «Mi faccia vedere dov'è questa Banca di Baraboo. Ho un assegno da incassare».

L'altro guardò l'orologio: «Mi dispiace, ma sono passate le tre e la banca è chiusa».

Ali incrociò le braccia. «Forse stavolta potrà fare un'eccezione, no?».

Pasticci mangiò la foglia e sorrise: «Ma certo. Volete seguirmi, per favore?». Fecero pochi passi fuori dalla camera stagna finché arrivarono a una porta contrassegnata *First National Bank della Città di Baraboo.* Era scritto a matita. La porta si aprì e Pasticci, Arnheim, Ali, Sum e il capitano Green si accomodarono. La stanza era nuda, tranne per un tavolino e una sedia. Sulla sedia c'era un registratore di cassa da pochi soldi. Pasticci tirò la sedia, prese posto e sorrise ad Arnheim: «In che cosa posso esserle utile, signore?».

L'altro mise l'assegno sul tavolo. «A incassare questo!».

Pasticci studiò l'assegno, guardò il retro e alla fine lo restituì ad Arnheim. Questi spintonò Ali: «Vede? Rifiuta di pagarmelo!».

Pasticci si schiarì la gola. «Ha dimenticato di girarlo, signore».

L'industriale prese una penna lentamente, si piegò, firmò e restituì l'assegno. «E adesso pagamelo!».

L'imperturbabile cassiere studiava ancora il rettangolo giallo. «Oh, oh, è una somma abbastanza ingente. È sicuro di non volerlo comodamente depositare sulla Terra?».

«Pagamelo».

«Non vuole aprire un conto corrente da noi? Abbiamo ottimi interessi...».

«Pagamelo *ora!»*.

Pasticci aprì il cassetto del registratore davanti a lui e sbirciò Arnheim.

«Regaliamo un servizio di piatti a ogni nuovo correntista, signore».

«Pa... pa...». Arnheim boccheggiò in cerca d'aria e finalmente poté completare il suo unico pensiero: «Pagamelo ora. Ora».

Pasticci si strinse nelle spalle e frugò nella cassa. Con la sinistra estrasse un fascio di banconote. «Spero che le vada bene il taglio da un milione, signore. Sa, non ci carichiamo di minutaglia. Uno, due, tre...».

Arnheim prese uno dei biglietti da un milione e lo guardò a bocca aperta, poi lo passo ad Ali. «Ma è una truffa, un imbroglio!».

«Sette, otto, nove, dieci...».

Il giudice prese il biglietto e lo esaminò. Le mani gli cominciavano a tremare, per cui lo restituì in fretta. «Le assicuro, signor Arnheim, che è buono».

Arnheim fissò inorridito Pasticci che continuava a contare. «...Quindici, sedici, diciassette...».

«Non può essere!».

Ali si strinse nelle spalle. «Ma lo è. Spiacente».

L'ambasciatore Sum si fece avanti: «Vuol dire che il signor Arnheim non tornerà in possesso dell'astronave?».

«Se riceverà settantanove bigliettoni come quello, no». Poi aggiunse: «E le consiglio di non tentare sciocchezze, ambasciatore».

«Cinquantuno, cinquantadue, cinquantatré...». Guardavano tutti Pasticci che sfogliava i bigliettoni e contava: «...Settantotto, settantanove e ottanta. Ecco fatto, signore. È sicuro che non le interessi nessuno dei nostri servizi speciali?».

Arnheim si piegò sui biglietti, li contò due volte e poi se li infilò in tasca. «Di' a O'Hara che non finisce qui!».

Pasticci sorrise. «Oh, allora aprirà un conto da noi?».

Arnheim sembrava prossimo a un attacco e Ali dovette farlo scortare da due uomini. Mentre gli altri tornavano alla navetta il giudice prese Pasticci sottobraccio e gli chiese: «Detto fra noi, signor Wellington, dove li avete presi gli ottanta milioni?».

«Ho l'onore di presentarle il presidente della Banca di Baraboo». Aprì una porticina laterale e ne uscì una personcina che indossava un costume da clown. Dopo averla studiata per un momento Ali si rese conto che sotto il trucco la struttura delle ossa non era umana. «Posso presentarle Sua Altezza Reale il Principe Ahssiel, erede alla corona di Erkev IV, sovrano di Ahngar? È anche uno dei nostri migliori pagliacci. Suo padre è il maggiore - ma posso onestamente dire l'unico - correntista della nostra Banca. Vostra Altezza, questo è il giudice Ali, un alto funzionario del Comando Strategico del Nono Settore».

Il principe s'inchinò. «Lieto di conoscerla».

Ali guardò Pasticci, poi il principe. «Altezza, può spiegare com'è riuscita questa gente a farsi dare da suo padre ottanta milioni di crediti?».

Ma il principe scosse il capo. «È solo un deposito, e io sono qui per vegliare sugli interessi di mio padre. Sono il presidente, e mio padre dice che è un buon apprendistato per un futuro re». Guardò Pasticci, poi continuò: «E quando il signor Pasticci ha spiegato il piano a mio padre, lui ha detto che sarebbe stato molto educativo per me fare un viaggio su questa nave».

Pasticci sembrava imbarazzato: «Vostra Altezza, non lo definirei un "piano"».

«Oh, scusa, me ne ricordo solo adesso». Il principe sorrise ad Ali: «Non è un piano, è un pasticcio. Ma la cosa più bella è che potrò studiare con Pe-

ru Abner Bolin, il più grande pagliaccio dell'universo! E adesso, signor Pasticci, posso andare?».

L'uomo alto e magro annuì, ma gli ricordò: «Altezza, si ricordi della promessa fatta a suo padre. Non faccia troppo il pagliaccio, in giro».

Ali si sfregò il mento: «Così lei è il consigliere del circo». Pasticci fece segno di sì. «Be', ma si metta nei miei panni: come potrò tornare sulla Terra senza scoppiare a ridere in faccia ad Arnheim?».

«Fossi in lei mi chiuderei in cabina», disse il consigliere. E Ali seguì il consiglio.

PARTE SECONDA

SEGUI I CARROZZONI ROSSI

IX

Zio Chaine sarebbe comparso fra poco, la faccia rubizza per l'alcool incorniciata dalla barba grigia; ben presto sarebbe cominciata la predica quotidiana: ripara lo steccato, aggiusta il recinto, prepara da mangiare agli animali... e così via.

Tyli si stiracchiò nelle coperte e maledisse il rumore che l'aveva svegliata. Buttò via le coperte, cercando di schiarirsi la mente, e vide dietro la finestra la faccia di Emile Schone, tutta incappucciata, che guardava dentro col naso schiacciato sui vetri. Aprì la finestra, stringendosi le braccia intorno al corpo per proteggersi dal gelo. «Che ti salta in mente, Em? Non dovevo alzarmi che fra un'ora».

Emile sogghignò mettendo in mostra le finestre nei denti davanti e si preparò al secondo round. «Il circo, Tyli. È arrivato».

«Ah, sì?». Lei fece una smorfia all'amico, stringendosi nelle spalle. Ma il sonno era ormai una causa perduta. «Dove sono?».

Emile indicò un punto lontano e lei cercò di vedere. In distanza, oltre la palizzata che cintava la proprietà di zio Chaine, si vedevano i carrozzoni stagliati contro il cielo. I guidatori avevano il bavero alzato e le spalle ingobbite perché era freddo e perché era ancora notte. I grandi cavalli battevano gli zoccoli sulla terra gelata, Sui fianchi dei carrozzoni si leggeva la scritta: *Il Grande Spettacolo di O'Hara. Il Più Grandioso.*

«Muoviti, Tyli, mica aspettano noi».

Lei saltò direttamente dalla finestra e insieme corsero oltre la staccionа-

ta, a vedere il circo che passava.

Uno dei carrozzoni si avvicinò e il guidatore fece un cenno alla coppia. «Siete venuti a vedere i carrozzoni? Ci fermeremo a Coppertown prima di mezzogiorno».

Emile era entusiasta: «Verremo a vedere lo spettacolo, signore. Non lo perderemmo per niente al mondo».

«Vieni su, allora. C'è sempre bisogno di ragazzi per sistemare le tende».

«Andiamo, Tyli», disse Emile alla ragazza. «Vieni su».

La coppia si sistemò accanto al guidatore, un uomo col cappello nero. «I

ragazzi che danno una mano con le tende guardano lo spettacolo gratis!». Poi aggiunse: «Voi ragazzi ci andate matti, eh?».

Tyli era preoccupata: gli zii non l'avrebbero trovata e quando fosse tornata avrebbero fatto un sacco di storie. Ma con Emile non c'era verso di ragionare. Poiché si sentiva in colpa disse: «Io non sono un ragazzo».

Il guidatore le diede un'occhiata, poi fece spallucce. «Limitati a non andarlo a raccontare a Piedipapera. Vuole solo i ragazzi, sotto le tende».

«È stupido».

L'uomo annuì: «Ti dirò una cosa. Siamo stati su Stavak prima di venire a Doldra, e là...». Scoppiò a ridere. «Non ci sono ragazzi né ragazze!». Scuotè la testa prima di continuare: «Piedipapera è un tipo a posto, sapete, ma gli è rimasta un po' della vecchia Terra nel sangue».

Intanto arrivavano ragazzini da tutte le parti, e seguivano i carrozzoni.

Tyli aggrottò la fronte: «Non ho mai visto un circo».

Il guidatore le diede un'occhiata senza perdere di vista la strada. «Ne vale la pena, te lo assicuro».

Il Capo Attrezzista si fregò il mento e guardò la ragazzina: «Spiacente, noi usiamo solo ragazzi».

Tyli si morse il labbro inferiore: «Quanti dei suoi ragazzi vuole che butti giù per farle vedere che sono buona come loro?».

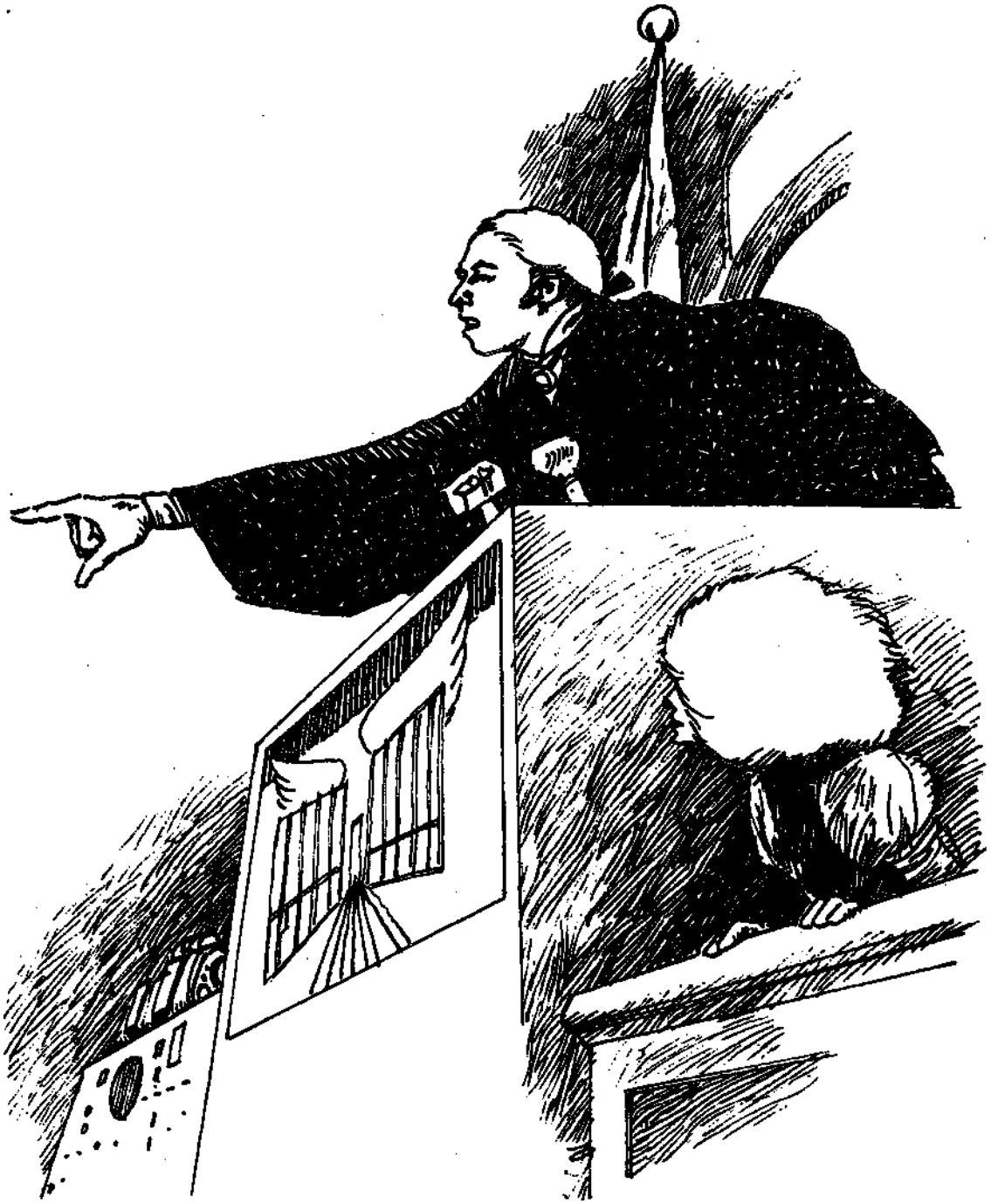
«Ehi, ehi, vacci piano, giuggiola. Quanti anni hai?».

«Tredici, e posso fare tutto quello che ho visto fare alle vostre scimmie».

Piedipapera alzò gli occhi al cielo, poi si ricordò del trattore che si era rotto non appena avevano messo piede a Coppertown. «Puoi guidare un affare come quello?».

Tyli diede un'occhiata all'HD-17 (una versione leggermente più piccola di quella che usava ogni giorno alla fattoria dello zio) e rispose: «È uno scherzo».

Montò in sella e premette il pulsante d'accensione, ma non successe niente. Lei si girò a guardare il Capo Attrezzista, ma lui le voltava le spalle, perché era impegnato a dirigere le operazioni di scarico. Senza perdersi d'animo Tyli scese dal posto di guida, trovò il pannello che copriva il motore e individuò i fili del sistema d'accensione. I fili erano sporchi, e quando li ebbe ripuliti notò che c'erano dei collegamenti interrotti. A questo punto le bastò tirare fuori il suo coltellino tascabile. Cinque minuti dopo era pronta a partire, e quello che successe poi è rimasto storico.



Mentre il trattore andava all'impazzata, come un cavallo appena domato ma che ha già capito chi è il padrone, O'Hara domandò:

«Ma chi c'è sul vecchio macinino?». La domanda ruppe lo stupore generale, ma Piedipapera non si era del tutto ripreso quando gli rispose:

«Lo vedi quello? Per poco non mi metteva sotto, accidenti!». Si stava asciugando il sudore con un vistoso fazzolettone, perché l'aveva scampata per un pelo. Ma naturalmente Tyli sapeva quello che faceva.

«Quanti anni ha?», chiese il Governatore.

«È una ragazzina, e ha tredici anni».

O'Hara scosse la testa. «Brutto affare. È maledettamente brava con il macinino, ma è troppo giovane per noi. Su questo pianeta hanno certe regole, capisci? Hanno fatto la rivoluzione e cacciato la federazione dei diciotto mondi che li governava, e hanno una polizia molto efficiente. E prima dei diciott'anni non permettono che un ragazzo emigri. Io non voglio avere guai con le autorità».

«Ecco perché non viene mai nessuno a chiedere un posto da Doldra», fece il Capo Attrezzista. Rimase ancora un momento a guardare la ragazza sul trattore, poi scosse la testa e tornò al problema delle tende.

X

L'ufficiale della Centrale di polizia di Coppertown alzò gli occhi sul visitatore. Le mani pulite e quell'aria da damerino lo qualificavano per uno che veniva da un altro pianeta. Quale è il problema?».

«Mi chiamo Tensil, agente...?».

«Tenente Sarrat».

Il visitatore sorrise. «Tenente Sarrat. Sono qui per parlare del circo che è venuto a fare visita alla vostra bella città».

Il poliziotto alzò le spalle massicce: «Ebbene?».

L'uomo fece il gesto di avvicinarsi a una sedia. «Posso sedermi?».

Sarrat annuì. «Qual è il problema? E come si chiama, lei?».

L'uomo si accomodò. «Mi scusi, tenente. Mi chiamo Franklin Tensil e sono qui per conto del Circo Arnheim & Boon».

Sarrat sembrò sorpreso: «Il nome con cui si sono presentati qui è Grande Spettacolo di O'Hara».

Tensil fece segno di sì, poi sorrise. «Certo, certo. Sono sicuro che lei comprende come la reputazione di un circo sia la prima cosa, anche perché si riflette sulle altre categorie dello spettacolo...».

«Venga al punto, Tinsel».

«Tensil. Ten-sil». L'uomo sorrise. «Forse lei non sa che O'Hara si serve di lavoro minorile... Sa, i ragazzini, per sistemare i tendoni».

Sarrat fece spallucce. «Tutti su Doldra usano il lavoro minorile. Dopo la rivoluzione non sono rimasti abbastanza adulti, e poi la popolazione è scarsa, Tinsel».

L'uomo sorvolò sulla storpiatura del nome. «Sì, ma che succederebbe se qualcuno di quei ragazzini si mettesse in testa di seguire O'Hara?».

«Questa non è una prigione, Tinsel, ha capito?».

«Va bene, vorrà dire che quando lascerà il pianeta O'Hara si porterà dietro un po' di marmocchi senza avere nessun fastidio».

«No! Nessuno al di sotto dei diciott'anni può andarsene da Doldra!».

Tensil sorrise. «Eppure, sono certo che qualcuno tenterà. Vi conviene tener d'occhio lo spettacolo, e...».

«Venga al punto».

«A quanto vedo Doldra ha un corpo di polizia più sofisticato degli altri pianeti rurali. Senza dubbio ciò si deve alla vostra passata esperienza con la legge». Alludeva al fatto che quel mondo era stato una colonia penale, prima della rivoluzione. «Tenente Sarrat, sono autorizzato a offrirle una certa somma di danaro in cambio di alcuni servigi». Si frugò nella tasca del cappotto e tirò fuori il portafogli.

«Quanto?».

«Diretto e senza fronzoli. Mi piace. Ora io non starò a mercanteggiare: la mia autorità mi permette di offrirle cinquecentomila crediti».

Sarrat alzò le sopracciglia. «Capisco. E che dovrei fare per guadagnarmi la somma?».

Tensil si piegò verso di lui, fregandosi le mani. «Lo spettacolo deve essere impedito. Qui le leggi sono dure, e le pene severe. Trovate quelle che O'Hara sta infrangendo, poi...».

«Incastratelo».

Tensil sogghignò. «Esatto». Tese la mano al poliziotto: «Siamo d'accordo, allora?».

Sarrat si alzò, tese la mano e diede un violento ceffone a Tensil, facendolo ruzzolare su un'altra scrivania. «Manette».

Un altro agente lo aiutò ad alzarsi, lo ammanettò e lo consegnò a Sarrat.

«Tenente, non capisco...».

«Signor Tensil, ora le darò una lezione di trattamento e prevenzione del crimine. Ci sono pochi criminali su Doldra e per due ragioni: la certezza della punizione e il suo orrore. A causa della nostra passata esperienza con la legge, come dice lei, abbiamo capito la necessità di mantenere una società pacifica e ordinata, e la prima garanzia è che chi deve far rispettare le leggi sia incorruttibile. Non ci sono poliziotti corrotti, qui, e il reato di cui lei si è macchiato è considerato gravissimo e offensivo. La punizione prevista è la tortura, e la lunghezza della pena è proporzionale all'entità della cifra offerta al funzionario». Sarrat ghignò. «È veramente un peccato che il suo mandante fosse così munifico».

«No, lei non può...».

«Portalo via».

Quando il recalcitrante Tensil e il suo aguzzino furono usciti Sarrat premette un pulsante e un altro agente si precipitò nella stanza. «Marchon».

«Sì, signore?».

«Quel circo alla periferia della città... Credo che faremo bene a tenerlo d'occhio. Può darsi che tentino di violare la legge sul trasporto extraplanetario di minori».

Tyli, gli occhi sbarrati, le orecchie che le risuonavano ancora, entrò nel tendone principale dall'ingresso del pubblico, subito dopo la conclusione dello spettacolo pomeridiano. Emile la tirò per un braccio. «Vieni, Tyli, faremo meglio a tornare indietro».

Lei guardò l'amico come se cadesse dalle nuvole. «Che? Non ti ascoltavo».

«Dobbiamo tornare a casa, come tutti gli altri ragazzi».

Lei sospirò. «Immagino di sì. Ma non è stato grandioso? Non è stato *grandioso?*».

«Tyli!». Al suono della voce di zio Chaine Tyli rabbrividì. Lo vide entrare nella tenda, la faccia rossa e contratta dalla collera. Le si avvicinò e alzò una mano per colpirla.

«Stavolta, zio, farai meglio a uccidermi, perché se non lo fai ucciderò io te».

La voce della ragazza era fredda e salda. La mano del vecchio tremò un momento, poi s'abbassò, stringendo il pugno. «Ingrata che non sei altro! Scappare di casa dopo che Diva e io ti abbiamo accolto, nutrito, vestito...».

Tyli gli mostrò le mani callose. «Guardale, zio! Ho pagato cento volte tutto quello che mi avete dato. Non vi ho chiesto io di adottarmi». Le lacrime le fecero luccicare gli occhi. «Non ho chiesto io ai miei genitori di morire nella vostra stupida rivoluzione!».

Chaine l'afferrò per un braccio e glielo scosse violentemente. «Credi che chiunque avrebbe adottato una marmocchia come te, e alla tua età?». Tyli si morse un labbro per impedirsi di piangere.

«Te lo giuro, zio, se mi tocchi un'altra volta ti ammazzo!».

Gli occhi di Chaine si strinsero. «Brutta...». Ma in quel momento una grossa mano lo afferrò alla spalla. «Whaaa!». La mano lo fece girare e zio Chaine si trovò davanti il mento di una montagna umana. Tyli si coprì le guance per non far vedere che erano rigate di lacrime. Il gigante rise.

«Adesso, Giuggiola, non sentirti più triste. Presentami il tuo amico».

Tyli tirò su col naso e piegò la testa verso Chaine. «È mio zio. No, non è mio zio, lui...». Si liberò dalla stretta di Chaine che le teneva la mano. «...È il mio guardiano. Zio Chaine, questo è Piedipapera Tarzak. È il Capo Attrezzista del circo».

Chaine annuì brevemente. «Come ha conosciuto Tyli?».

Piedipapera sorrise. «Oh, stamattina Giuggiola mi ha dato una mano con un trattore. Quanto a lei, Chaine, fa sempre piacere incontrare un uomo che sa come comportarsi con le donne e come trattare i ragazzi. Lei è forte, ha un braccio muscoloso... anch'io, se è per quello. Dia qua».

Era una sfida. Chaine lasciò il braccio della ragazza e prese quello del gigante. Lo zio era molto fiero della sua abilità a braccio di ferro, ma stavolta aveva trovato pane per i suoi denti. Poco a poco la faccia gli si fece paonazza, per scolorirsi improvvisamente dopo che tre schianti secchi segnalarono la fine dell'incontro. Piedipapera lasciò la mano del contadino, poi gli dette una pacca sulla schiena. «Eh, già, la gente qui a Doldra è veramente amichevole!».

Aiutato da uno degli uomini di fatica, Naso di Carota, Chaine si alzò e ingiunse alla «nipote» di farsi trovare a casa quella sera, o guai a lei.

Non appena fu uscito Tyli dette un'occhiata al Capo Attrezzista. «Grazie, ma non sai in che guaio mi hai messa».

Piedipapera la guardò, passandosi sulle labbra un dito grosso come una salsiccia. «Dove sono i tuoi genitori?».

«Morti». Lo fissò con occhi supplichevoli.

«Devi andartene da questo pianeta., Non sia mai detto che ti lasci nelle mani di quel villico infuriato».

Tyli strinse i pugni e scosse la testa, mentre grosse lacrime le scorrevano lungo le guance. «Non posso! È contro la legge, e ti metterai nei guai. I poliziotti ti uccideranno...».

Piedipapera le appoggiò una mano gentile sulla spalla.

«Perché non lasci che dei particolari mi occupi io?».

Tyli si asciugò gli occhi, poi disse: «E va bene. Ma voglio un lavoro».

Piedipapera annuì, le mise un grande braccio intorno al collo e la guidò al tendone dei costumi. Lei ammirò le bandiere e i gonfaloni che sventolavano dappertutto. «Dobbiamo rimanere su Doldra altre sei settimane, quindi la prima cosa da fare è renderti invisibile. Vedremo che cosa può fare Jill Mascellona. Poi dovrò parlare con un paio di persone». Diede un'occhiata affettuosa alla ragazza. «Allora, Primo Maggio, come ci si sen-

te a far parte dello show?».

Tyli tirò su col naso. «Spaventati. Spaventati a morte».

XI

Tyli, con le guance tutte rosse, stava al centro del circolo di ballerine mentre Jill Mascellona la rimirava nel costume che la rendeva in tutto simile alle altre danzatrici.

Frank Faccia di Pesce, il direttore della troupe minorenne, entrò nel tendone e fece un cenno a Piedipapera e uno a Jill. «Che c'è, Mascellona? Sono un uomo occupato, io».

«Faccia di Pesce, che ne diresti di una Ragazza con in Testa una Foresta?».

«Hum, non ne abbiamo mai avuta una. È una vecchia gag, ma può funzionare, specie su un pianeta di gente austera come questo». Esaminò la capigliatura della nuova scritturata e approvò. «D'accordo, la metterò tra Palla e Mazza di Scopa». Faccia di Pesce vide l'espressione confusa della ragazza: «Sono i nomi veri della Donna Cannone e dello Scheletro Vivente».

Tyli diede un'occhiata sgomenta a Piedipapera: «Mi lascerai mettere in un baraccone di *freak?»*.

Il Capo Attrezzista scoppiò a ridere: «Finché lasciamo Doldra sì. È perfetto».

Tyli fece una smorfia: «Nel baraccone dei *freak!»*.

«Non farti sentire da uno di loro o sono guai. *Freak* è una brutta parola».

«Perché, voi come li chiamate?».

«Artisti. Avanti, ti presenterò e poi vedremo di trasformarti nella Ragazza con in Testa una Foresta».

Mentre si allontanava Piedipapera le gridò: «E non dimenticare: sarai sempre la mia autista preferita di trattori!». Si volse a Jill Mascellona: «Che ne pensi, Jill?».

«È una brava ragazza».

Adesso non restava che informare O'Hara.

«Mr. John, c'è... ehm... una piccola cosa che dovrei comunicarti».

«Quanti anni di galera mi costerà?».

«Mr. John, non ci sono galere su Doldra».

O'Hara annuì. «Lo so, qui vanno per le spicce. O la tortura o la morte».

Il Capo Attrezzista rabbrividì. «Comunque non ti ruberò molto tempo».

Il Governatore strinse le labbra. «In questo caso, fuori il rospo».

Tyli sentì un brivido mentre Na-Na, la Bella a Due Teste, finiva di acconciarle i capelli. Durante lo spettacolo serale Na-Na le aveva insegnato come trasformare una capigliatura normale in un groviglio raccapricciante e maleodorante, dopodiché, sotto la supervisione delle altre «artiste», aveva finito l'acconciatura tenendo un pettine con una mano (controllata da Na) e un asciugacapelli nell'altra (controllata da Na). Con i capelli che le piovevano sulla faccia come saette la ragazza aveva l'impressione di vedere il mondo dall'interno di un tunnel peloso.

«Bene, Na, che te ne pare?».

Na aggrottò la fronte, poi indicò un ciuffo: «Potresti arricciarglieli ancora un po' in quel punto. Che ne dici, Na?».

«Hai ragione. Asciugaglieli ancora un poco, che io lavoro di pettine».

«Ottimo, Na».

«Ti ringrazio, Na».

Tyli era rimasta sbalordita alla vista di Na-Na soprattutto perché le due teste erano di una sorprendente bellezza. Solo, ce n'era una di troppo.

«Tieniti forte, adesso, Giuggiola».

«Sì, Na-Na». All'estremità del tunnel peloso, seduta su tre sedie, Tyli poteva vedere Palla la Donna Cannone - duecentocinquanta chili di Straripante Bellezza - che seguiva attentamente il processo. Poco dopo, quando ebbero finito, la invitarono a guardarsi. Palla ridacchiò: «Sembra una palla di neve sopra una palo». Tyli dovette ammettere che era vero: i capelli le sprizzavano in tutte le direzioni, ed erano stati tinti di bianco. La faccia era quasi completamente coperta. Si mise a ridere, poi si complimentò con Na-Na: «Mi dona veramente». Wanda la Mazza di Scopa, cioè lo Scheletro Vivente, entrò nella tenda per annunciare: «Piedipapera dice di piantarla, ora, così può cominciare l'avanspettacolo. Farete i ritocchi nella navetta».

Subito dopo si udì un fragoroso scroscio di risate e due nane si precipitarono nella tenda prendendo posto alle toilettes. Dovevano cambiarsi i costumi e si davano la schiena. Dopo un'altra raffica di risate Big Sue, la gigantessa, fece capolino all'ingresso, naturalmente piegata a metà e con le lacrime che le ruscellavano giù per le guance. Palla la guardò: «Che c'è di così divertente?».

Sue sedette su un palo e tirò fuori un fazzoletto grande come un lenzuolo. Indicò le due nane: «Tina e Weena stavano litigando con quanto fiato avevano in gola vicino al carrozzone del Governatore. A un certo punto

Tina dice: "Sei una bugiarda, Weena, io sono molto più bassa di te!" E Weena: "È solo perché ti metti gobba!" A questo punto il Governatore apre la finestra del carrozzone, squadra Tina e Weena e fa: "Parlate *basso*, per favore"».

Tyli si mise le mani sulla bocca per non scoppiare a ridere, ma non servì a niente. Palla si stava già contorcendo e Na-Na rideva due volte più degli altri. Le due nane si guardarono corrucciate, ma alla fine il broncio sparì e si misero a ridere anche loro.

XIII

Sulle prime i fenomeni da baraccone - quelli che formavano l'avanspettacolo del circo, e che la gente andava a vedere negli appositi padiglioni - stupirono Tyli. Quasi tutte le artiste erano sposate: Palla con Pelleossa, Na-Na con l'Uomo a Tre Gambe, Tina e Weena con altri nani. Big Sue faceva il filo a Dick Faccia di Cane, l'Uomo Lupo, Wanda la Mazza di Scopa faceva gli occhi dolci a Ogg, l'Anello Mancante. Sulle prime le sembrarono relazioni assurde, se non impossibili, ma tre settimane più tardi, quando il circo si trasferì a Battleton, Tyli era diventata un'«artista» come ogni altra e chiunque non facesse parte di quel mondo, le appariva un esterno. L'Uomo Lupo, cullato come un bebè nel capace grembo della gigantessa, si avventurava di tanto in tanto in filosofiche considerazioni sul «nostro mondo». «Non so quante volte mi sento domandare perché accetto di mettermi in mostra. Il doppio delle volte che mi sento domandare perché non mi uccido, probabilmente». Sue a questo punto, di solito, si grattava un orecchio. «Là fuori, nel mondo esterno, l'aspetto è la cosa fondamentale. Be', qui da noi è lo stesso, solo che siamo fieri del *nostro* aspetto... fieri di ciò che siamo».

«Cielo, Faccia di Cane», diceva Tyli, «vorrei che il mio numero fosse più genuino, non un trucco ottenuto con la birra e lo sbiancante».

L'Uomo Lupo sorrideva, mettendo in mostra i canini acuminati. «Ascolta, Giuggiola, ognuno di noi ha i suoi trucchi del mestiere. Guarda qui». Battendosi sui denti, li faceva suonare cavi. «Sono finti. E mi tingo il naso di nero, e ululo e faccio grugniti. Dovresti sentirmi!». Poi indicava Sue. «Le sbarre d'acciaio che lei piega sono di gomma con un'anima di fil di ferro. L'importante è quello che il pubblico vede».

Di questo parlavano nelle loro riunioni, e lei li capiva sempre più. Ma c'era una relazione, fra quelle dei suoi amici, che le sfuggiva ancora. Si

trattava di Piedipapera e Diane, la Regina del Trapezio. Stavano insieme ogni volta che potevano, parlando e ridendo, e mangiavano sempre allo stesso tavolo. Tyli, stesa al sole a guardarli, aveva quasi l'impressione che Diane stesse invadendo un suo diritto di proprietà. Certo che la bella trapezista e il brutto Piedipapera facevano veramente una stranissima coppia! Un giorno, a colazione, Diane e Tyli sedevano l'una accanto all'altra. Diane guardava come rapita le tende gonfiate dal vento, poi pian piano cominciò a mangiare.

Tyli aggrottò la fronte: «Non aspetti Piedipapera?».

Diane scosse la testa. «Col vento che tira starà puntellando coi ragazzi il tendone principale. E finché non si sarà assicurato che non c'è pericolo non verrà a mangiare».

Tyli cincischiò il cibo che teneva nel piatto, poi alzò gli occhi su Diane. «Diane?».

«Dimmi, bambina».

Si mise in bocca una forchettata di cibo e parlò mentre masticava. «Che cosa pensi di Piedipapera?».

«Ma... che strana domanda!».

Tyli si strinse nelle spalle. «Stai sempre seduta con lui e io mi sono chiesta come mai».

«C'è forse qualche ragione per cui non dovrei farlo?».

«No, nessuna ragione. Mi chiedevo solo che cosa rappresenta per te».

Diane annuì. «Be', non lo vedo molto perché lavoriamo in settori diversi dello show, così è un po' difficile crederci. Ma poi guardo questo e riacquisto la sicurezza». Si tolse un ciondolo d'oro dal costume e lo mostrò a Tyli.

«Te l'ha regalato lui?».

«Sì».

«E che sicurezza ti fa ritrovare?».

Diane aprì il ciondolo con molta attenzione, ne trasse un bigliettino e lo porse a Tyli. «Che è mio marito».

Lei per poco non si strangolò. Quando ebbe finito di tossire guardò la faccia gentile di Diane, poi il contratto matrimoniale. «Ma... ma tu sei così *bella!*».

Diane sorrise: «Anche lui».

Giuggiola, la Ragazza con in Testa una Foresta, quella sera non riusciva a pensare al lavoro e così non sentì la voce che girava fra la gente del circo. «Guai in vista! I poliziotti sono alle calcagna di Giuggiola!».

Poi qualcuno l'afferrò vigorosamente a un braccio e lei si accorse che era Palla.

«Guai in vista», mormorò Palla fra i denti.

«Cosa?».

«Guai, Giuggiola. Poliziotti».

Tyli sgranò tanto d'occhi. «Dove? Palla, dove devo andare?».

«Fuori dal palcoscenico, presto! Nasconditi nel tendone dei bambini. Muoviti!».

Tyli scese dalla pista, si guardò intorno e vide un lato della tenda piegato per permettere l'accesso al baraccone dei costumi. Si nascose dietro la piega, poi aspettò per quelli che le sembrarono anni. Alla fine sentì la voce di Chaine.

«Dev'essere con questa gente, nascosta da qualche parte. Mio fratello mi ha detto che porta una grande parrucca bianca».

Un'altra voce, fredda e profonda. «Lei, laggiù!».

«Sì, carino?», rispose Palla.

«Mi dica dove si trova Tyli Strang».

«Non conosco nessuna Tyli Strang, carino, però se stai cercando di abbordarmi io abbocco. Non è un tipo coi fiocchi, gente?».

Risate. «Non dica sciocchezze, voglio Tyli Strang!».

«Ma, carino, io voglio te!». Altre risate.

«Stammi a sentire, bellimbusto», intervenne Pelleossa, «o la smetti di fare il cascamorto con mia moglie o vengo lì e ti do quello che ti meriti!». Ancora uno scroscio di risa.

«Ehi, signora, che ci fai qui?».

Tyli si girò e vide un ragazzetto che si era accorto di lei e la fissava. «Va' via!».

«Perché hai i capelli così strani?».

«Va' via!».

Il ragazzetto si sfregò un occhio e cominciò a gridare, indicando Tyli. Un uomo lo afferrò per la spalla. «Che è successo, ragazzo?». Poi, A Tyli: «Che cosa gli hai fatto?».

«Niente, niente...». Ma d'un colpo la tenda dietro la quale si riparava fu scostata e Tyli si trovò di fronte un robusto ufficiale della polizia doldriana. Pochi passi dietro il poliziotto c'era lo zio Chaine, tutto sorridente.

Il poliziotto la prese e la tirò via. «Tyli Strang, sei in arresto per le accuse fatte dal tuo guardiano». Nella folla distinse parecchi altri poliziotti e vide che alcuni di loro stavano portando il Governatore in un cellulare. Gli

uomini del circo impugnarono gli «stuzzicadenti» di Piedipapera, ma gli agenti imbracciarono i fucili.

«Tornate ai vostri posti!». Questa era la voce di Piedipapera, che era salito sulla pista e puntava un dito contro i suoi uomini. «Posate quegli stuzzicadenti. Tutti! Adesso!». Gli uomini guardarono Tyli, poi i poliziotti e infine Piedipapera. Lei gli rivolse un'occhiata disperata mentre i poliziotti la trascinavano via.

«Piedipapera! Piedipapera!».

Uno degli scaricatori fece per raccogliere il suo paletto: l'ultima cosa che Tyli vide fu il Capo Attrezzista che saltava al collo dell'uomo che aveva disobbedito ai suoi ordini.

XIII

Il giudice, che indossava quello che Tyli identificò per un emblema rivoluzionario intorno al colletto nero, volse la faccia impassibile verso l'ufficiale che l'aveva arrestata. «Qual è l'accusa che la polizia rivolge all'imputato, e chi è l'imputato?».

Il capitano si alzò dal suo tavolo e si fermò davanti al palco del giudice. «La prima accusa è diserzione dalla custodia di un guardiano approvato dalla legge. La persona imputata è Tyli Strang». Lei si trovava alla sinistra del palco, ammanettata. Similmente ammanettato il Governatore stava accanto a lei e osservava la faccia del giudice. «La seconda accusa è tentata sottrazione di minore a spese della popolazione del pianeta. L'imputato è John J. O'Hara».

Il giudice prese alcuni fogli e li porse al capitano: «Certifichi il verbale».

Il capitano si avvicinò al palco, guardò le carte e annuì: «Sì, i fatti si sono svolti nella maniera descritta».

Il giudice si girò verso Tyli e il Governatore. «Vi è stata data copia della documentazione d'accusa?».

Tyli annuì, terrorizzata. Il Governatore si rabbuiò. «Giudice, è concesso che veniamo rappresentati o difesi da qualcuno?».

Il giudice annuì. «Se volete. Il vostro rappresentante si trova già in quest'aula?».

Il Governatore guardò la stanza semivuota, ma né Pasticci né Piedipapera si trovavano lì.

«Sono spiacente, giudice, ma non è ancora qui».

Il giudice guardò le carte. «Allora procederemo. Quando il vostro rap-

presentante arriverà gli sarà concesso di parlare in vostra difesa». Poi, a un impiegato: «Siamo pronti. Accusata di diserzione, l'imputata Tyli Strang; accusato di tentata sottrazione l'imputato John J. O'Hara. Presenti al dibattimento, per la polizia il capitano Hansel Mendt; per la corte», e il giudice si rivolse a O'Hara, «Anthony Sciavelli».

Tyli vide il Governatore formare lentamente con le labbra il nome «Sciavelli», poi un poliziotto li scortò al banco degli imputati, mentre il capitano cominciava a parlare. Il Governatore non staccò un momento gli occhi dal giudice.

Quella sera, nella stanza dove li tenevano rinchiusi, Tyli guardò il Governatore, immobile davanti all'unica finestra e immerso nei suoi pensieri. «Mr. John?».

Lui si girò e fissò la Ragazza con in Testa una Foresta. In mezzo all'enorme pallone di capelli bianchi due occhi atterriti chiedevano conforto. «Siamo in una brutta faccenda, eh, Giuggiola?».

Tyli abbassò gli occhi al pavimento. «Mi dispiace. Vi ho cacciati io in questo pasticcio».

O'Hara le andò vicino e disse: «Guardami». Tyli alzò gli occhi e vide la faccia più scura che fosse capace di ricordare, con l'eccezione forse di Gorgo, il gorilla del serraglio. «Sono John J. O'Hara e nessuno mi caccia in un bel niente, se io non lo voglio».

«Sì, Mr. John». Tyli lo vide tornare alla finestra, per perdersi di nuovo nei suoi pensieri. «Mr. John?».

Lui rispose senza muoversi: «Che c'è?».

«Chi è Anthony Sciavelli?».

«Il giudice».

«Questo lo so, ma *chi è?* Tu lo guardavi, come se lo conoscessi».

Il Governatore strinse le labbra, poi fissò il cielo notturno. «Immagino che se avessi lavorato coi trapezisti avresti sentito parlare di lui. Lo chiamavano l'Uccello, venticinque anni fa. Ecco chi è». Si girò verso Tyli. «Avresti dovuto vederlo al trapezio, come fuoco liquido che sprizzava nell'aria. Un uccello vero fa una figuraccia paragonato a Sciavelli».

«Faceva lo spettacolo con voi, sulla Terra?».

Il Governatore annuì, poi si girò di nuovo verso la finestra. «Anthony, sua moglie Clia e suo fratello Vito... gli Sciavelli Volanti! Le due stagioni in cui rimasero con noi furono le migliori che il circo abbia mai conosciuto. Al confronto tutti gli altri numeri erano robetta e la gente faceva a go-

mitate per vederli. Anthony e Clia si amavano alla follia, e se non fosse stato per il loro numero sarebbero diventati famosi come gli amanti perfetti». O'Hara si girò e scrollò le spalle. «È sempre la vecchia storia».

«Vito s'innamorò di Clia?».

Il Governatore annuì. «Vito era quello che doveva prenderli al volo, così quando Clia gli fece capire che non voleva saperne di lui e che trovava le sue proposte offensive progettò di liberarsi del fratello. Almeno, questo fu quanto pensammo noi. Gli Sciavelli lavoravano sempre senza rete e quella sera dovevano fare un numero particolarmente spettacolare, ma che eseguivano spesso: Vito si sarebbe tenuto al trapezio con le ginocchia, pronto ad afferrare i compagni. Clia si sarebbe lanciata dal trapezio opposto, avrebbe fatto un salto mortale e quindi avrebbe afferrato i polsi del cognato. A questo punto sarebbe entrato in scena Anthony: nello stesso i-stante in cui si sarebbe lanciato verso Vito, con un salto mortale, sua moglie avrebbe lasciato la stretta del cognato e si sarebbe incrociata con lui nell'aria, volando verso il trapezio opposto. Riuscivano a fare questa cosa incredibile sei o sette volte in rapida successione».

Il Governatore tornò a fissare il buio, oltre la finestra. «Forse Vito si sentì male, o interpretò male i segnali dei compagni, o forse voleva veramente uccidere Clia. Comunque lei andò giù. Me li ricordo ancora, Anthony e Vito, attaccati al trapezio e con gli occhi fissi alla sabbia dove la gente si stava raccogliendo intorno al corpo di Clia. Scesero la scaletta con apparente freddezza, ma quando s'incontrarono Anthony afferrò Vito al collo e glielo spezzò. Vito morì sul colpo». O'Hara scuoté il capo. «Facemmo tutto quello che potevamo, ma non eravamo in grado di dimostrare che Vito fosse responsabile della morte di Clia. Così Anthony fu condannato alla colonia penale, qui su Doldra».

«Mr. John, lui è convinto che sia colpa vostra se è finito qui?».

«Non lo so. Ma durante il processo sembrava impazzito, minacciava e malediceva tutti». O'Hara sospirò.

«Mr. John, che ci succederà?».

«Vorrei saperlo».

Tyli tirò su col naso, poi si mise le mani sugli occhi. «Se Piedipapera fosse qui... e Diane. E i miei amici del numero dei ragazzi...».

O'Hara le venne vicino e le mise una mano sulla spalla. «Piedipapera e Pasticci stavano lavorando a un piano che ci cavasse da quest'impiccio. Non volevo dirtelo per non darti false speranze, nel caso non avesse funzionato». Si strinse nelle spalle. «Ma adesso credo che non faccia nessuna

differenza».

Tyli abbassò le mani e guardò O'Hara. «Che aveva in mente Piedipapera?».

«Di adottarti. Questo avrebbe cancellato il reato di diserzione e tentata sottrazione. Ma se anche sono riusciti a trovare le carte adatte e l'autorità competente a firmarle, non ci son riusciti in tempo».

«Adottarmi?». Il Governatore annuì e tornò alla finestra. «Tyli Tarzak». Dopo aver provato il nome, per vedere come suonava, lei decise che le piaceva.

XIV

Quella sera tardi Tyli e il Governatore comparvero di nuovo sul banco degli accusati. Il capitano di polizia era seduto a un tavolo, le braccia incrociate, la faccia rigida. Il Governatore aggrottò le sopracciglia all'apparire di Piedipapera e di Pasticci. Piedipapera andò a sedersi nello spazio riservato al pubblico accanto a una Diane dal viso impenetrabile. Pasticci dette un'occhiata al Governatore, scrollò le spalle e seguì gli amici. L'aula rimase silenziosa un momento, poi il giudice Sciavelli fece il suo ingresso e andò a sedersi sul palco. Com'era costume di Doldra nessuno si alzò.

Il giudice mise un foglio sul pulpito davanti a sé, poi si volse agli imputati: «Il signor Tarzak e il signor Wellington mi hanno illustrato la loro intenzione di adottarti, Tyli Strang». Gettò un'occhiata al documento. «Comunque, poiché il procedimento di adozione non è stato completato prima che ti venissero mosse le note accuse, la cosa non ha peso in questo dibattimento». Fece un cenno al capitano. «E poiché la polizia ha terminato la sua arringa, sentiamo ora la difesa. Tyli Strang, che cos'hai da dire a tua discolpa per il reato di diserzione?».

Ma il Governatore saltò in piedi: «Aspetti un minuto, Sciavelli! Ha detto che avevamo diritto a dei rappresentanti. Dove sono?».

Il giudice chiuse gli occhi, tamburellò con le dita sul pulpito e finalmente guardò O'Hara. «Ho già sentito tutto quello che il suo consigliere aveva da dire sull'argomento. Ma non mi è sembrato in grado di ricusare nessuna delle colpe di cui vi è fatto carico». Spostò gli occhi su Tyli. «Allora, che cos'hai da dire in tua difesa?».

Tyli deglutì, poi guardò Pedipapera e Diane e entrambi le fecero un cenno d'incoraggiamento. Lei incrociò le braccia e parlò: «Me ne sono andata. E vorrei vedere chi non l'avrebbe fatto. La famiglia adottiva a cui sono sta-

ta assegnata, i Chaine, sono stati la mia... prigione. Ma ora io ho trovato... ho trovato...». Tyli sentì le lacrime scenderle lungo le guance. «Ho trovato una famiglia. Persone che mi rispettano e mi amano. Sì, ho abbandonato la fattoria dei Chaine, e se la legge dice che in ciò ho sbagliato, allora è una legge stupida! È tutto quello che ho da dire». Tyli si coprì la faccia con le mani, poi si strinse al Governatore che l'abbracciò.

Il giudice passò da lei a O'Hara. «John J. O'Hara, che cos'ha da dire in sua discolpa?».

Ma il Governatore guardò di sopra le spalle di Tyli e fissando il giudice affermò: «Lei ha parlato per tutti e due».

Il giudice resse lo sguardo di O'Hara per un momento, poi guardò il foglio che teneva sul pulpito. «Capitano Mendt, ha altro da aggiungere?».

Il capitano rise e si alzò. «Lo ammettono, ammettono tutte le accuse. Che c'è da aggiungere? Le leggi sull'adozione sono state fatte nell'interesse dei numerosi orfani lasciati dalla rivoluzione, e sono buone leggi. La legge sulla sottrazione di minore è stata fatta per impedire che stranieri provenienti da altri pianeti prendessero i nostri bambini per immetterli sul mercato nero, o peggio ancora. Guardate quella ragazza! Guardatela *adesso!* L'abbiamo trovata in un baraccone di mostri!». Agitò una mano, disgustato. «La legge è chiara: assolvere costoro vorrebbe dire farsi beffe del nostro ordinamento giuridico e della rivoluzione». Il capitano sedette e incrociò le braccia.

Il giudice annuì, guardò di nuovo il documento sul pulpito e s'indirizzò al poliziotto. «Capitano Mendt, abbiamo fatto una rivoluzione per costruire una società le cui leggi servissero la giustizia, piuttosto che gli interessi politici e i privilegi. E, negli ultimi dieci anni, non abbiamo fatto che applicare queste leggi in modo rigido, spesso brutale». Si strinse nelle spalle. «Forse questo è necessario i primi tempi, ma ormai sono passati dieci anni. Forse è venuto il momento di non prendere più le leggi così alla lettera. Questo ci aiuterà a ottenere giustizia».

Il capitano saltò come un'anguilla. «Lei non può...».

«Io sono il giudice, capitano. Vuole controllare la legge?».

«Giudice, le accuse sono valide. Se lei li assolve commette un crimine a sua volta!».

Il giudice Sciavelli annuì, poi firmò il documento davanti a lui. «Capitano, questo è il certificato di adozione di Tyli Strang da parte di Diane e... Melvin Tarzak. Ora è loro figlia a tutti gli effetti».

Alcuni tra i presenti si girarono verso Piedipapera e bisbigliarono:

«Melvin?». Ma lui non se ne diede per inteso.

«Poiché è stata adottata prima di venire confermata colpevole di diserzione, tale accusa decade. Per la stessa ragione decadono le accuse contro il signor O'Hara». Si girò verso gli imputati: «Siete liberi di andare».

Mentre Piedipapera, Diane e Pasticci correvano al fianco di Tyli il Governatore si soffermò a guardare il giudice Sciavelli che usciva dalla porta dietro il palco. O'Hara lo seguì e lo trovò che stava togliendosi il colletto. «Anthony?».

Il giudice alzò gli occhi, sorrise. «Salve, Mr. John».

«Sono ancora Mr. John, eh?».

«Tu sei il Governatore». Il giudice gli indicò una sedia. O'Hara annuì e si sedette.

«Devo ringraziarti per quello che hai fatto qui».

Sciavelli scosse la testa. «Ringrazia il capitano Mendt. È lui che mi ha fatto capire che dovevo decidere se lasciare Tyli schiava in una fattoria o se permetterle di salire sulla pista di un circo». Il giudice guardò la superficie della scrivania. «E il circo è dove sono cresciuto. Non riesco a pensare a un mondo migliore, per Tyli, della pista del circo di O'Hara. La legge è stata fatta per proteggere gli interessi di Tyli, ed è quello che ho fatto».

O'Hara aggrottò la fronte: «Quel capitano Mendt può darti delle noie?».

Sciavelli scosse la testa: «Quello che ho fatto rientra rigorosamente nella legge. Devo dirti qualcosa su Mendt che forse non immagini. E su tutti noi, ex-condannati della colonia penale. Tu non puoi immaginare l'incubo che ci aspettava su Doldra. La nave-prigione atterrava, ci sbatteva fuori e poi ripartiva. In un certo senso ci trovavamo di fronte all'assoluta libertà, in un altro... era il terrore. Il pianeta era popolato da tutte le specie di delinquenti: ladri, assassini, stupratori, terroristi, maniaci. Scorrazzavano a piede libero e si prendevano quello che volevano, combattendosi e uccidendosi fra loro senza pietà». Sciavelli strinse le labbra. «Ma poco dopo il mio arrivo su Doldra si costituì una banda formata da quelli che volevano il dominio della legge piuttosto che della forza. Per quattordici anni abbiamo lottato contro le altre bande, e poi contro le autorità. Adesso siamo in grado di proteggerci dal sopruso e tutti i pianeti accettano di commerciare con noi. Non siamo più la feccia della galassia. Per il capitano Mendt, e per me stesso, ciò che abbiamo conquistato, e la legge che ci permette di conservarlo, è sacro». Il giudice scrollò le spalle. «Ma come tutte le religioni, suppongo che ci chiuda gli occhi su determinate realtà. L'umanità è una delle cose di cui le nostre leggi difettano. Dobbiamo fare ancora molta

strada».

Il Governatore annuì, poi guardò il suo ex-trapezista. «Anthony, ti piacerebbe tornare nel circo? Abbiamo trapezisti in gamba, e con l'Uccello come maestro...».

Ma il giudice alzò una mano: «No, Mr. John». Sorrise al ricordo del vecchio motto: «Segui i carrozzoni rossi». Gli occhi gli brillavano, ma ugualmente scosse la testa. «No, Mr. John, stavolta i carrozzoni dovranno partire senza di me. Ho speso una vita per realizzare quello che ci siamo conquistati, su Doldra, e voglio godermi l'investimento. Sono già scritturato».

O'Hara aveva capito. Rimasero in silenzio ancora un po', ma quella situazione rischiava di diventare imbarazzante. «Be', suppongo che avrai qualcosa di più importante da fare...». Il Governatore si alzò.

«Niente di più importante, Mr. John, ma di *altrettanto* importante. Su Doldra siamo quello che siamo a causa del nostro passato. Questo era un posto tetro, e come conseguenza siamo un po' tetri anche noi. Torna, col circo. Abbiamo bisogno di ridere, di meravigliarci e sognare di più».

Si strinsero la mano, poi O'Hara uscì e si chiuse la porta alle spalle. L'aula era vuota e lui si fermò accanto al pulpito, guardando la stanza rude e sobria come se la vedesse per la prima volta: ambiente cupo per un uomo che un tempo volava, luccicante di lustrini. Il Governatore passò una mano sulla superficie ruvida del pulpito, poi sorrise. Aveva provato un attimo d'invidia. Piedipapera Tarzak fece capolino dalla porta all'altra estremità della stanza: «Arrivi, Mr. John? Il vento butterà giù la tenda se non andiamo a rinforzarla».

O'Hara ritirò la mano, annuì e seguì il Capo Attrezzista nella sera.

Titolo originale: *The Star Show, combined with Follow the Red Wagons.*
Illustrazioni di *Jack Gaughan.*

MARK RINGDALH

MA DOVE PRENDI LE IDEE?

Fred sospirò davanti alla pila di piatti sporchi lasciati da Margie, scrollò le spalle e si legò intorno alla vita le cocche del grembiule rosa. *Fordan maledisse la schiera di mostri schiumanti che stavano davanti a lui e prese lo scudo. «Mysor, la malefica strega dei mari, troverà oggi stesso la sua rovina». Era un giuramento.* Prese i piatti dal ripiano e li mise nel lavandino, spruzzò un po' di sapone e apri l'acqua calda. *Con un fendente della spada terribile Fordan spinse i mostri nella schiuma: questo è per il sangue del mio amico Ajax, che è scomparso fra le onde! Fremeva dalla voglia di uccidere e guardò compiaciuto le acque della cascata ustionante riversarsi sull'orrendo nemico.*

Fred pescò nell'acqua viscida, prese un piatto, ci passò lo strofinaccio e lo mise ad asciugare. *«Haa!». Fordan combatteva senza un attimo di tregua e quando uno dei mostri schiumanti tentò di salire a bordo lo afferrò a mani nude e con un sorriso feroce gli spezzò la schiena, poi lo gettò verso la riva.*

Asciugandosi la fronte con la manica sinistra Fred vide che un coltello era rimasto ancora sul buffet. Scosse la testa, lo prese, pulì la lama coperta di grasso con un foglio di carta da cucina e finalmente lo buttò nel lavandino. *I mostri sapevano combattere. Costretto a indietreggiare sul ponte Fordan afferrò lascia e di nuovo spinse l'orda nei flutti. Ringraziò mentalmente la lama micidiale, la ripulì dalle incrostazioni di sangue, poi la scagliò nella spuma. L'urlo di una creatura morente sembrò lacerare il tessuto di quella notte malefica.*

Billy entrò in cucina, sentendosi in colpa perché guardava la TV mentre suo padre lavava i piatti. «Ti serve aiuto, pa'?». *Vor scacciò i demoni che gli ottenebravano il cuore, si precipitò sul ponte e si mise al fianco del padre guerriero, pronto a fronteggiare l'orrore. «Sono io, tuo figlio Vor. Combatterò con te, padre!».*

Fred indicò col mento la rastrelliera dei piatti. «Certo, ragazzo, prendi lo

strofinaccio». *Fordan si girò e vide il figlio, fermo sul ponte lavato dal sangue. «Benvenuto, figliolo. Ammaina le vele, insieme li ricacceremo in fondo all'abisso!».*

Titolo originale: *Where Do You Get Your Ideas?*
Illustrazioni di *Georg Barr*.

FINE